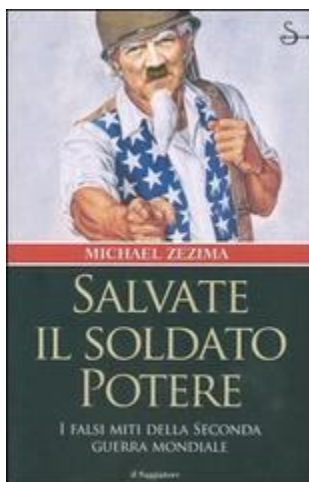


Michael Zezima
SALVATE IL SOLDATO POTERE
I falsi miti della
Seconda guerra mondiale



Se nessuna guerra è priva di atrocità, quella che ha opposto Alleati e nazifascisti è un caso senza precedenti: oltre cinquanta milioni di morti, paesi completamente distrutti, un genocidio, la bomba atomica. Da sessant'anni, però, la Seconda guerra mondiale è universalmente celebrata come l'eroica difesa di un continente oppresso da un imperialismo che sembrava non avere limiti, l'affermazione della libertà sulla sopraffazione. Una guerra inevitabile, insomma, cui Europa e Stati Uniti devono il periodo di pace e prosperità più lungo della storia. È questa la lezione di Spielberg nel suo Salvate il soldato Ryan, da cui il paradigma della guerra "buona e giusta" esce intatto. Proprio in quegli Stati Uniti da cui il mito si è irradiato, tuttavia, da anni esiste una storiografia parallela (il cui decano è Howard Zinn) che ne ha messo in discussione l'integrità. Michael Zezima, brillante interprete di questa tradizione, racconta una storia molto diversa: l'entusiasmo di Henry Ford per la politica antisindacale di Hitler; l'indifferenza degli Alleati verso l'eliminazione sistematica degli ebrei; gli affari del bisnonno e del nonno di George W. Bush con i



nazisti; gli arresti indiscriminati di cittadini nippoamericani dopo l'attacco di Pearl Harbor. E la lista nera non comprende solo reati ideologici o di omissione e la revoca dei diritti civili, ma crimini contro l'umanità non meno gravi di quelli nazisti: il bombardamento a tappeto della città di Dresda, priva di obiettivi strategici e gremita di profughi, la distruzione di Hiroshima e Nagasaki. Il senso stesso del conflitto, in definitiva, sarebbe ben diverso da quello proclamato dai vincitori: uno scontro tra potenze imperialiste combattuto allo scopo di accaparrarsi materie prime e manodopera, assumere il controllo di nuovi mercati. Se persino la storia della guerra che è servita a giustificare tutti i conflitti successivi poteva essere scritta in modo diverso, abbiamo una ragione in più per diffidare di chi vuole esportare libertà e democrazia con l'uso della forza. "Salvate il soldato Potere di Michael Zezima offre argomentazioni molto audaci contro il mito della 'guerra giusta'. Un libro iconoclasta ed efficace che, basandosi su esempi concreti, demolisce i luoghi comuni sulla Seconda guerra mondiale."Howard Zinn

Michael Zezima

SALVATE IL SOLDATO POTERE

I falsi miti della
Seconda guerra mondiale

Traduzione di Daniele Ballarini

Titolo originale:
Saving Private Power:
The Hidden History of "The Good War"

SALVATE IL SOLDATO POTERE

Ai miei genitori, grazie per una vita di amore e sostegno incondizionato, per l'incoraggiamento ad avere sempre una mentalità indipendente, anche se ciò poteva significare che non eravamo d'accordo

Amiamo i miti in cui crediamo. È molto, molto difficile scoprire una verità scomoda sul passato. È assai più facile non farlo. In America, esiste una cosa che va oltre il negazionismo: io la chiamerei cancellazione del passato. A livello nazionale, soffriamo di amnesia autoimposta, una specie di morbo di Alzheimer.

STUDS TERKEL

Prefazione

«Fortunatamente eravamo dalla parte dei vincitori...»

Questo libro nasce dai commenti di due persone, di cui una reduce del Vietnam, dopo la visione del film *Salvate il soldato Ryan* (1998). Entrambe convenivano sul fatto che la guerra «assomiglia proprio a quella sequenza iniziale».

«Sai» confidava il reduce «ho visto la mia parte di orrori in Vietnam» Quando si trattò di analizzare le ragioni da cui erano stati spinti coloro che avevano spedito i "nostri ragazzi" in un simile carnaio, perfino il reduce dovette riconoscere che non c'era nulla che giustificasse la guerra del Vietnam. «Comunque» si affrettò ad aggiungere «la Seconda guerra mondiale era una cosa diversa. Si trattava di una guerra giusta.»

Davvero è stato un conflitto giusto? La favola della "buona guerra" trova riscontro nella realtà dei fatti? È una leggenda fuorviante o solo un frutto della propaganda? Questo durevole mito va oltre le rievocazioni del Memorial Day o le vecchie immagini dei film in bianco e nero trasmessi a tarda ora in tv. La Seconda guerra mondiale è il conflitto più popolare della storia americana: 18 milioni di persone hanno servito nelle forze armate mentre 25 milioni di lavoratori investivano regolarmente i loro risparmi in obbligazioni di guerra.- Secondo l'opinione comune, è stata una guerra imposta a un popolo pacifico dal proditorio attacco a sorpresa sferrato dal nemico. Ancora oggi ci viene spacciata come una battaglia mortale contro il male

assoluto. Per la maggioranza degli americani, non è stata altro che la lotta in uniforme militare del bene contro il male.

Tuttavia, lasciando da parte le fantasie hollywoodiane, John Wayne non ha mai messo piede a Iwo Jima e, malgrado i suoi vaghi ricordi, Ronald Reagan non ha liberato gli internati di nessun campo di concentramento. Inoltre, contrariamente alla diffusissima convinzione, Franklin Delano Roosevelt non si è mai impegnato a mandare "laggiù" le sue truppe per opporsi all'esercito tedesco finché Hitler non ha dichiarato guerra agli Stati Uniti.

In realtà, non sono state sacrificate vite statunitensi in una guerra santa per vendicare Pearl Harbor o porre fine all'Olocausto degli ebrei, così come la Guerra civile americana non è stata affatto combattuta per abolire la schiavitù. La Seconda guerra mondiale ha a che fare con questioni legate alla conquista territoriale, al potere, al dominio, agli interessi economici e all'imperialismo. Certo, alla fine gli Alleati hanno vinto, e questo è un bene, ma ciò non significa che lo abbiano fatto in modo pulito. Nelle prossime pagine tenteremo di mostrare fino a che punto si sono comportati disonestamente, per il momento ci limiteremo a ricordare le parole del generale americano Curtis LeMay, ufficiale responsabile dei bombardamenti del 1945 su Tokyo: «Presumo che, se avessimo perso, sarei stato processato come criminale di guerra. Fortunatamente eravamo dalla parte dei vincitori».²

Non tutti erano ignari dei veri motivi del conflitto mondiale. In una vignetta satirica del 1939, per esempio, il Partito comunista americano si scagliava contro l'immagine mediatica della guerra nobile.

«Noi, governi di Stati Uniti e Regno Unito» avevano scritto gli ideatori della vignetta «nel nome di India, Birmania, Malesia, Australia, Africa orientale britannica, Guyana britannica, Hong Kong, Thailandia, Singapore, Egitto, Palestina, Canada, Nuova Zelanda, Irlanda del Nord, Scozia, Galles, oltre a Puerto Rico,

Guam, Filippine, Hawaii, Alaska e Isole Vergini, dichiariamo che questa non è una guerra imperialista.»³ Una figura fondamentale del marxismo americano, Paul Mattick, avanzò una critica ancora più esplicita di questo conflitto:

Benché le motivazioni dell'attuale guerra siano tuttora oscure, è perfettamente chiaro che si sta ingaggiando una lotta tra i maggiori soggetti imperialisti che vogliono accaparrarsi i frutti della produzione mondiale e il conseguente controllo sulla forza lavoro, sulle risorse migliori, sulle materie prime e sulle industrie più importanti. Siccome gran parte del mondo è già controllata da piccoli gruppi di potere che si disputano il dominio assoluto, nella lotta vengono coinvolte anche le classi subalterne di ogni nazione. E, poiché nessuno osa dichiarare le reali poste in gioco del conflitto, si inventano falsi argomenti per incitare la gente a uccidere.

L'impotenza delle masse spiega la forza delle ideologie dominanti.⁴

I "falsi argomenti" di cui parlava Paul Mattick esercitano un'enorme influenza. Alla fine, ne restò contagiata perfino una buona parte della sinistra americana, che arrivò addirittura a crederci. Come documenta lo storico Howard Zinn, nel 1941, quando la Germania nazista invase la Russia sovietica, «il Partito comunista americano, che aveva più volte descritto

10scontro tra Alleati e potenze dell'Asse come una guerra imperialista, iniziò a parlare di una "guerra di popolo" contro
11fascismo».⁵

Per cominciare a smontare i miti e i falsi argomenti che aleggiavano intorno a questa presunta "guerra di popolo", sarà istruttivo considerare che cosa si insegna e si scrive attualmente sulla questione. A tale scopo, in questo volume farò spesso riferimento ad alcuni testi "canonici" fra i più diffusi nonché a un manuale di storia adottato nelle scuole superiori statunitensi: *Western Civilization. A Brief History*⁶ (ossia, "Breve storia della

civiltà occidentale", un titolo che fa subito venire alla mente la risposta gandhiana alla domanda «Che ne pensa della civiltà occidentale?»: «Penso che sarebbe una bella idea»).

Al manuale in questione non intendo attribuire, a livello di contenuti, la rappresentatività di tutti i libri di testo adottati nelle scuole superiori americane. Diversamente, l'ho scelto come campione per la sua tipica "medietà". Le descrizioni possono variare da un testo all'altro, ma l'idea principale sulla Seconda guerra mondiale resta immutata, e ciò vale non solo per i manuali scolastici ma anche per i pareri espressi da personaggi ritenuti autorevoli come Stephen E. Ambrose, Tom Brokaw e Colin Powell.⁷ Nella prefazione alla terza edizione di *Western Civilization*, Marvin Perry, docente al Baruch College della City University di New York, afferma che «la civiltà occidentale è un grandioso ma tragico dramma» e sottolinea la sua preoccupazione «di evitare generalizzazioni superficiali che finiscono con il semplificare eccessivamente gli eventi storici».

Nel secondo volume (che inizia dal 1400), l'autore dedica due capitoli (per un totale di 63 pagine) alla Seconda guerra mondiale e alle cause che l'hanno prodotta, che si distinguono per la completa assenza di qualsiasi allusione ai "crimini di guerra", perfino nell'indice. (In fondo, si tratta di una storia "breve", stando alle parole dello stesso Marvin Perry.) All'inizio del primo capitolo sull'ultimo conflitto mondiale, l'autore manifesta la sua particolare cura nell'evitare le "generalizzazioni superficiali" asserendo che «pochi [storici] negherebbero che è stata la guerra di Hitler».

È proprio questo genere di semplificazioni che mi ha spinto a scrivere un libro come *Salvate il soldato Potere*. Non possiamo continuare ad attribuire la responsabilità della violenza planetaria a pochi feroci nemici degli Stati Uniti ai quali viene affidato il loro ruolo di cattivi in un copione tragico e scontato. In un paese che spende per la Difesa più di 250 miliardi di dollari all'anno, tutti risultano parzialmente responsabili di ogni

autobomba, ogni mina antiuomo e ogni morte provocata dalle sanzioni economiche, anche coloro che hanno militato contro una simile politica. Le guerre non possono essere addebitate a un'unica persona.

Joseph Goebbels, il gerarca nazista addetto alla propaganda, disse: «Non basta sottomettere più o meno pacificamente le masse al nostro regime inducendole ad assumere una posizione di neutralità nei confronti del regime. Vogliamo operare affinché dipendano da noi come da una droga».

È dunque un dovere morale non lasciarsi ingannare dalla propaganda e liberarsi dalla cattiva abitudine della pigrizia mentale. Per esempio, è nostro dovere scoprire ciò che non si mostra in film come *Salvate il soldato Ryan*, in particolare l'elemento decisivo che, al tempo dello sbarco alleato in Normandia, i russi stavano impegnando l'80 per cento dell'esercito tedesco.

«Per quanto attiene alla sconfitta di Hitler, lo sbarco in Normandia è stato, in termini relativi e senza svilire l'eroismo e lo spirito di sacrificio dei tanti che combatterono, un avvenimento secondario» rileva il giornalista Alexander Cockburn. «La guerra era stata già vinta dai russi sul fronte orientale, a Stalingrado, e poi, un anno prima dell'attacco alleato, nella battaglia di Kursk, quando furono sbaragliate cento divisioni germaniche. Rispetto a queste due epiche battaglie, lo sbarco sulle coste normanne è stato una scaramuccia [...] I generali di Hitler sapevano che la guerra era persa e si preoccupavano di spostare il più possibile a est il punto di incontro tra i russi e l'esercito alleato.»⁸

Salvate il soldato Potere si propone di svelare questa e altre verità scomode sulla Seconda guerra mondiale analizzando la propaganda e la manipolazione mediatica a cui ricorsero i regimi occidentali per trasformare un conflitto tra paesi capitalisti in una crociata.

Guardando Salvate il soldato Ryan provai un senso di colpa e orrore: sedendo sulla comoda poltrona di una sala provvista di aria condizionata osservavo le scene di guerra e gli spargimenti di sangue sapendo che in vari posti del mondo esplodevano ancora le bombe. Le mitragliatrici continuavano a sparare, colpendo soldati e civili, attivisti e dissidenti. Le mine antiuomo tranciavano gambe senza fare distinzioni ideologiche. Molte di quelle armi erano fabbricate grazie a contribuenti del fisco come me, mentre morti e distruzioni venivano giustificate da qualcuno, da qualche parte, invocando qualche buona causa.

Perciò, mi sono sentito in dovere di attivarmi per contribuire a squarciare la patina di propaganda che offusca la percezione della natura imperialista della quasi totalità dei conflitti militari facendoli apparire come manifestazioni di patriottismo che suscitano il patos di un videogioco. Il mio obiettivo non è l'analisi di una o più guerre specifiche, né dei fattori economico-ideologici in gioco nei diversi casi. Come già detto, voglio mettere in discussione il mito della "buona guerra", considerando le modalità con cui si è sviluppato, chi lo ha forgiato, chi ne trae vantaggio e qual è la sua eredità. Mi auguro che la dimostrazione della falsità e dell'infondatezza di questo potente e durevole mito possa contribuire a sviluppare un maggiore senso critico nei confronti delle costruzioni ideologiche veicolate dai media. Salvate il soldato Ryan, mostrando la follia e le sofferenze delle guerre, costituisce il preludio a questo libro che, nelle mie intenzioni, si propone di spiegare in quale maniera quella follia e quelle sofferenze sono state confezionate e presentate come inevitabili, necessarie... e positive.

A mio avviso, la Seconda guerra mondiale differisce dagli altri sanguinosi conflitti della storia umana solo in termini dimensionali: le stime più accreditate parlano di 50 milioni di vittime disseminate nei vari continenti, da Nanchino a Dresda, da Hiroshima ad Auschwitz, da Pearl Harbor a Stalingrado. Il

nostro debito nei confronti di quei 50 milioni di individui consiste nel non glorificarne o idealizzarne la morte; anzi, dobbiamo lottare per comprendere la verità nascosta dietro la facciata, analizzando le reali motivazioni dei paesi coinvolti nel conflitto.

A questo punto, ritengo opportuno chiarire alcune questioni per rispondere preliminarmente a qualche critica che senza dubbio questo libro solleverà. Ribadisco che la sconfitta di Hitler è stata positiva, non intendo certo schierarmi dalla parte delle potenze dell'Asse. Diversamente, ritengo necessario mettere in discussione il fatto che gli Stati Uniti e i loro alleati, avendo sconfitto le forze del male in una guerra nobile e popolare, si ritengano legittimati, nonostante abbiano commesso la loro parte di atrocità, a intervenire impunemente in tutto il globo sotto la bandiera dell'umanitarismo. Specie se tutti i nemici degli Stati Uniti vengono paragonati a Hitler.

Per quanto riguarda l'opportunità dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, esistono numerose ipotesi da tenere in considerazione prima di pronunciarsi. Infatti, se "solo" gli Alleati non avessero invaso la Russia dopo la Prima guerra mondiale, costretto la Germania a firmare il trattato di Versailles, appoggiato i neonati regimi italiano e tedesco, oppure se avessero scelto di trattare invece di ingaggiare una guerra economica nel Pacifico... la lista è lunghissima. Ciononostante, poiché fu imboccata una certa via, si dovette agire di conseguenza. Una volta prese le decisioni che avrebbero portato il mondo sull'orlo della guerra, gli Stati Uniti e gli Alleati dovevano necessariamente sconfiggere le potenze dell'Asse. La liberazione dei campi di sterminio, anche se non ha mai costituito un obiettivo specificamente formulato, era un passaggio obbligato. Inoltre, dopo decenni di animosità reciproca, risultava necessario alleviare la cruenta pressione esercitata sul popolo sovietico e sul fronte orientale. Alla fine, pur conducendo una spietata guerra imperialista, gli Alleati

hanno potuto conseguire i loro miopi scopi facendo incidentalmente del bene. Anche ignorando le alternative a cui si faceva riferimento in precedenza, si può affermare che, al massimo, è avvenuto un gioco a somma zero, ed è quindi opportuno lasciare perdere le roboanti invocazioni sulla missione giusta e nobile.

La Seconda guerra mondiale non era inevitabile e la sua eredità è tutt'altro che positiva. Gli Stati Uniti non si sono gettati nella mischia per liberare i lager, sconfiggere il fascismo o rendere il mondo più sicuro per la democrazia. Fino al momento in cui fu attaccata una loro colonia, gli Stati Uniti si erano limitati a fornire aiuto al Regno Unito, continuando a mantenere solide relazioni economiche con Germania, Italia e Giappone. Gli Stati Uniti non avrebbero combattuto contro il nazismo se Hitler non avesse dichiarato loro guerra. Nonostante le numerose e incredibili storie di eroismo individuale, quel conflitto non è mai stato così "buono" come ci viene insegnato.

Simili verità potranno apparire sgradevoli, ma è proprio questo il motivo per cui si inventano le bugie più grosse. Come ha affermato Ramsey Clark, ex sottosegretario alla Giustizia diventato attivista per i diritti umani, esaminando il comportamento dello stato capitalista americano, «risulta assai difficile amare al contempo il proprio paese e la giustizia».⁹

Ritengo che, prima di sognare di vivere in un paese degno di essere amato, dobbiamo unirici e impegnarci per realizzare la giustizia.

I numeri

Il numero preciso delle vittime della "buona guerra" non sarà mai noto, però possiamo tracciare una ragionevole stima in base all'elenco riportato di seguito.¹⁰

- Australia: 26.976.
- Austria: 280.000.

- Bielorussia: più di 2 milioni (il 25 per cento della popolazione, di cui il 25 per cento prigionieri di guerra).
- Canada: 32.714.
- Cina: 1.324.516.
- Francia: 201.568.
- Germania: 3.250.000.
- Zingari: circa 300.000 (un terzo della loro popolazione europea).
- Ungheria: 147.435.
- India: 32.121.
- Italia: 149.496.
- Giappone: 1.270.000.
- Ebrei: circa 6 milioni.
- Nuova Zelanda: 11.625.
- Polonia: 3 milioni (20 per cento della popolazione).
- Unione Sovietica: (morti in battaglia) 6.115.000.
- Ucraina: da 4 a 5 milioni (di cui un milione erano soldati catturati dai tedeschi e deceduti durante la prigionia).
- Regno Unito: 357.116.
- Stati Uniti: perdite in battaglia, 292.171 (Esercito, 234.874; Marina, 36.950; Marine, 19.773 ; Guardia costiera 574); morti totali, 405.399; feriti, 1.078.162.
- Tutti gli altri (asiatici sudorientali, birmani, filippini ecc.): mai calcolati con precisione.

«Farli ridere...»

Ogni governo è retto da mentitori e non si dovrebbe credere a niente di quello che dicono.

I.F. STONE

Scoprendo gli aspetti meno noti e edificanti della Seconda guerra mondiale di cui tratta questo libro, è naturale chiedersi quale metodo sia stato usato per tenerli nascosti. Ovviamente, il metodo è la propaganda; chiamatela pure pubbliche relazioni, imbonimento, inganno, ma la sostanza non cambia. Si tratta sempre di propaganda. Lo stesso metodo di cui si serviva Goebbels. Il medesimo che tempo fa ha rimpiazzato la cinica, spaventata o coraggiosa carne da cannone, che si limitava a eseguire gli ordini, con le immagini cinematografiche di virili soldati, rigorosamente bianchi e benestanti, intenti a conquistare eroicamente un'isola del Pacifico dopo l'altra. In realtà, i combattenti che cercavano di sopravvivere in scenari decisamente poco hollywoodiani, come quello di Okinawa, hanno storie diverse da raccontare. Ecco lo scorcio di verità che ci offre un ex marine, Eugene B. Sledge:

La cosa peggiore è stata la settimana in cui eravamo opposti ai giapponesi, nascosti in una buca, inzuppati di acqua piovana, su uno sperone fangoso disseminato di cadaveri in decomposizione che cambiavano colore ed emanavano un nauseante fetore di morte. Siccome non c'erano latrine e, di giorno, non era possibile muoversi, gli uomini facevano i loro bisogni nella buca, lasciando gli escrementi nel fango già più che lercio. Se un soldato abbandonava la posizione e scivolava lungo

il pendio ridotto in quelle condizioni, era probabile che arrivasse in fondo vomitando. Ne ho visti più di uno perdere l'equilibrio e rotolare fino a valle, rimettendosi poi in piedi terrorizzati e increduli, con i vermi che riempivano le tasche della divisa, la cintura delle cartucce, i lacci dei pantaloni imbrattati e il resto. È assurdo credere che gli uomini possano vivere e combattere senza interruzione per giorni e notti in quelle orribili condizioni e non impazzire... Per me, la guerra era una pazzia.¹¹

Grazie a un'oliatissima macchina pubblicitaria, per tutti noi la Seconda guerra mondiale non è stata una follia, ma una cosa "buona".

Non preoccupatevi, state allegri

Quando gli USA sono entrati in guerra, il patriottismo era la parola d'ordine e la censura costituiva la priorità assoluta. Per esempio, nel 1942 il braccio armato dell'industria cinematografica americana fece pubblicare un annuncio a piena pagina su diverse testate: si intitolava "Il nostro morale è più forte della spada" e vi si leggeva che, per vincere la guerra, «avremmo dovuto avere la mente affilata come le spade, il cuore resistente come i carri armati, lo spirito ad alta quota come gli aerei. Il morale, infatti, è un'arma fondamentale, altrettanto importante degli stessi materiali bellici... pertanto, spetta all'industria cinematografica farli ridere » (corsivo nel testo originale).¹²

In effetti, se coloro che erano rimasti a casa avessero avuto un'idea di ciò che stava accadendo, ci sarebbe stato poco da ridere. Di conseguenza, la propaganda a favore della "buona guerra" ha adottato lo stratagemma di "mentire per omissione".

In quel periodo, il celebre scrittore John Steinbeck lavorava come inviato di guerra. «Partecipavamo tutti allo sforzo bellico» ha scritto in seguito. «Non ci limitavamo a sostenerlo. Io

magnificavamo [...] Non dico che tutti i corrispondenti mentissero [...] La menzogna risiedeva nelle cose di cui non si parlava.» Più avanti, lo scrittore spiega che «il giornalista avventato che avesse violato simili regole non avrebbe trovato dove pubblicare i suoi articoli e inoltre il comando militare lo avrebbe cacciato dal teatro delle operazioni».¹³

«Omettendo un sacco di cose» aggiunge Paul Fussell «un inviato poteva suscitare nei lettori in patria l'impressione che nell'esercito non c'erano vigliacchi o ladri, e tanto meno stupratori o saccheggiatori, comandanti crudeli o stupidi.»¹⁴

Vediamo ora di considerare alcuni aspetti della "big generation" su cui è stato calato un velo di silenzio, continuando nel frattempo a sorridere.

Tranne poche eccezioni, la versione hollywoodiana della guerra evoca l'immagine del nobile soldato semplice che combatte per la libertà e l'onore senza farsi inutili domande. Vedere John Wayne o Tom Hanks compiere il loro dovere patriottico contribuisce a oscurare molti eventi bellici che potrebbero proiettare una sinistra ombra sul luogo comune della "buona guerra". Eccone alcuni.

- Almeno il 50 per cento delle truppe americane si è corrotto in battaglia.
- Il 10 per cento, o più, dei soldati americani ha assunto anfetamine.
- Alla fine della guerra almeno 75mila effettivi risultavano dispersi, gran parte dei quali, a causa delle armi moderne, "dissolti nel nulla".
- Solo il 18 per cento dei reduci dal Pacifico sosteneva di essere stato «abituamente di buon umore».
- Il numero dei crolli psicologici tra i soldati impegnati incessantemente per quattro settimane raggiungeva la quota del 90 per cento.

- Nel 1994, circa il 25 per cento dei reduci dalla Seconda guerra mondiale ricoverati in ospedale soffriva di problemi psichiatrici.
- Il 25-30 per cento dei feriti di guerra risultava affetto da problemi psicologici (nelle condizioni più estreme, il tasso poteva essere anche del 70-80 per cento).
- Nella campagna d'Italia i disturbi mentali costituivano il 54 per cento delle cause di menomazione.
- Nella battaglia di Okinawa sono morti 7.613 americani, ne sono rimasti feriti 31.807, e si sono avuti ben 26.221 casi di disturbi mentali.¹⁵

Peraltro, non è possibile parlare di "buoni tempi andati" neppure per chi era rimasto a casa. La finzione della "buona guerra" si basa sull'ingannevole concetto della "Big Generation". Coloro che vissero al tempo della Grande depressione e della Seconda guerra mondiale erano esseri umani più o meno come noi. A quella generazione, tuttavia, si attribuiscono valori familiari particolarmente sani e forti. Stando alle cifre, tale immagine risulta alquanto infondata: nel 1946 negli Stati Uniti si è registrato un numero record di divorzi (600mila); nel 1940 il tasso dei divorzi era pari al 16 per cento, nel 1944 era salito al 27 per cento. Tra il 1939 e il 1945 le nascite di figli illegittimi negli USA sono cresciute del 42 per cento. Il tasso di ragazze newyorkesi tra i 15 e i 18 anni affette da malattie veneree era aumentato del 204 per cento tra 1941 e 1944, mentre a Detroit era salito del 24 per cento (tra 1938 e 1943) il numero di coloro che marinavano la scuola.¹⁶

Anche per quanto riguarda la leggendaria efficienza della produzione bellica statunitense la realtà si rivela decisamente contraddittoria. Malgrado la favola dell'assoluta unità del popolo americano, la forza lavoro continuava a chiedere un miglioramento delle proprie condizioni. Negli anni di guerra si sono verificati circa 14mila scioperi che hanno coinvolto quasi 7

milioni di lavoratori. «Nel solo 1944» rileva Howard Zinn «un milione di operai ha scioperato: nelle miniere, nelle acciaierie, nelle fabbriche automobilistiche e nel loro indotto.»

In quegli anni, il ricorso ai manifesti propagandistici era frequente quanto i disordini sindacali. Distribuiti dall'Ufficio per l'informazione bellica, ingegnosi poster a colori demonizzavano il nemico, santificavano i "nostri ragazzi" e concorrevano a ricostituire l'immagine a pezzi dell'industriosa America, il tutto in nome della crescita della produzione, per superare la Grande depressione e convincere della bontà della guerra un pubblico alquanto recalcitrante. I dirigenti della Young & Rubicam, la principale agenzia pubblicitaria del periodo, sostenevano che «i manifesti di guerra più efficaci dovevano fare appello alle emozioni» e risultare comprensibili dal «terzo culturalmente inferiore» della popolazione.¹⁷ Le immagini delle vittime di guerra erano vietate e si doveva sorvolare sulle tensioni tra operai e padronato. In tal modo, il patriottismo artatamente fabbricato (ed effettivamente unificante) per sostenere lo sforzo bellico rendeva più difficile ai sindacati sollecitare il sostegno alle proteste operaie.

Nel 1942, quando la UAW (United Auto Workers), un sindacato dei metalmeccanici, stampò un manifesto che elogiava la partecipazione allo sforzo bellico dei suoi iscritti, la General Motors si affrettò ad affiggerne uno che «sollevava dubbi circa le affermazioni della UAW e poneva l'accento sui meriti dell'azienda».¹⁸

Dopo il conflitto, la principale confederazione sindacale statunitense, l'AFL-CIO, che durante la guerra aveva ceduto alle pressioni governative impegnandosi a evitare scioperi, continuò a produrre manifesti nella speranza di promuovere l'ampliamento dello stato sociale, per esempio l'assistenza sanitaria nazionale, salari più alti, diritti civili ecc. Tuttavia, l'organizzazione era destinata a subire i rigori di una grande campagna pubblicitaria americana: il maccartismo.

I manifesti hanno svolto un ruolo decisivo nel delineare il ruolo delle donne americane nello sforzo bellico. «Possiamo farcela!» diceva Rosie "la carpentiera", alludendo alle mansioni da svolgere in fabbrica prima di tornare, una volta finita la guerra, in cucina. «Quest'immagine» osserva la storica Maureen Honey «idealizzava le donne in quanto lottatrici forti e capaci, dotate di una sana spiritualità, ma allo stesso tempo negava che esse meritassero e pretendessero un ruolo più ampio nella vita pubblica».¹⁹

Per chi lavorava all'ombra della propaganda, però, i rischi erano alti.

Diversamente da quanto sosteneva Rosie "la carpentiera" e ancora oggi si pensa, gli incidenti sul lavoro erano assai comuni. La massiccia domanda di energia per alimentare la produzione bellica, per esempio, imponeva ai minatori turni massacranti in condizioni di sicurezza decisamente precarie. David Wright ha documentato situazioni che non rientrano nell'immagine oleografica e fittizia del fronte interno.

Nel 1942 è saltata in aria una fabbrica di munizioni a Elwood, in Illinois, uccidendo 49 persone. A Cleveland, in Ohio, l'esplosione di una cisterna di gas liquido ha ucciso 135 operai [nel 1944]. Il più grave disastro

ferroviario del periodo è avvenuto vicino a Philadelphia il 6 settembre 1943, quando sono morti 79 passeggeri a causa di un terribile deragliamento. Per un incidente, un bombardiere B25 americano è caduto sull'Empire State Building di New York City il 28 luglio 1945, causando 14 vittime.²⁰

A ciò si può aggiungere la constatazione di come il maggiore disastro avvenuto sul fronte interno sia stato quasi del tutto dimenticato. Nel 1944 a Port Chicago (California settentrionale) durante il carico di alcune imbarcazioni addette al trasporto militare ebbe luogo un'esplosione a catena di bombe, che distrussero le navi, la zona portuale e gran parte del paese. Morirono 320 stivatori, di cui 202 erano marinai coscritti di

colore. Siccome era stato previsto che nessun bianco partecipasse alle operazioni di carico, i 258 neri sopravvissuti rifiutarono di riprendere il lavoro, sostenendo di non volere essere considerati "carne da munizioni".

La punizione si abbatté rapida ed esemplare. Cinquanta marinai di colore furono processati per ammutinamento e condannati a 15 anni di prigione. I restanti 208 furono portati davanti alla corte marziale e congedati con nota di disonore. Inoltre tutti i 258 marinai svanirono in fretta da qualsiasi documento ufficiale.²¹

Una breve storia

Numerose strategie propagandistiche adottate durante la Seconda guerra mondiale erano state predisposte già nel conflitto precedente, che a quanto si diceva avrebbe dovuto mettere fine a tutte le guerre. In quella che era stata definita «la campagna propagandistica forse più efficace e su larga scala mai vista al mondo»,²² il Comitato per l'informazione pubblica, gestito dall'esperto giornalista George Creel, si servì di ogni mezzo di comunicazione disponibile per promuovere la nobile causa della Prima guerra mondiale che avrebbe «reso il mondo un posto sicuro per la democrazia». Il "Comitato Creel", come sarebbe stato chiamato in seguito, fu nella storia americana la prima agenzia governativa esplicitamente adibita a funzioni pubblicitarie. Essa ha svolto tale compito pubblicando 75 milioni di volumi e opuscoli, tenendo a libro paga ben 250 impiegati e mobilitando 75mila oratori volontari, detti "gli uomini dei quattro minuti", che veicolavano i loro messaggi guerrafondai nelle chiese, nei teatri e in ogni altro luogo pubblico. Il concetto di base della campagna consisteva nel presentare la guerra in modo positivo. Nei diciannove mesi in cui gli Stati Uniti hanno preso parte alla Prima guerra mondiale,

il governo ha proibito la pubblicazione di qualsiasi foto che mostrasse soldati americani morti.²³

Tuttavia, prima che ciascuna di quelle vittime invisibili avesse effettivamente la possibilità di morire, bisognava convincere la nazione che fare la propria parte nel grande macello di massa era un'ottima idea. «Non è soltanto l'esercito che dobbiamo addestrare e preparare alla guerra» disse una volta il presidente Woodrow Wilson «ma un intero paese».²⁴ Era davvero iniziata l'epoca della manipolazione delle masse.

La campagna per la mobilitazione dell'opinione pubblica americana a favore dell'intervento nella Prima guerra mondiale era apertamente sostenuta da personaggi come Theodore Roosevelt, oltre che dalla US Steel (le acciaierie) e dai Rockefeller, che cospiravano per rendere edotti gli americani circa la «minaccia transoceanica».²⁵ Woodrow Wilson, nonostante nel 1916 fosse stato rieletto sulla base di un programma pacifista, non ci mise molto a interrompere le relazioni diplomatiche con la Germania e a proporre di armare le navi mercantili, anche senza l'autorizzazione del Congresso. Dopo la dichiarazione di guerra alla Germania (dicembre 1917), il presidente affermò solennemente che «l'adesione all'impegno bellico sarà l'unica virtù riconosciuta e chiunque rifiuti di conformarvisi dovrà pagarne il prezzo».²⁶

Pronti a far pagare quel prezzo c'erano gruppi come l'American Protective League, un'associazione su scala nazionale che contava 100mila aderenti che, nel periodo bellico, eseguirono 40mila "arresti di cittadini" ritenuti sovversivi. Le istituzioni accademiche fecero la loro parte radiando i docenti che osavano mettere in discussione l'impegno militare. Alcuni professori universitari si ritrovavano in mezzo alla strada soltanto per avere fatto notare che esistevano individui buoni e cattivi anche tra i tedeschi, come in qualsiasi altro popolo.

Durante la Grande guerra, Nicholas M. Butler era rettore della Columbia University. «Proclamo con la maggior

forza possibile» affermò «che alla Columbia non c'è posto per chiunque agisca, parli o scriva con animo di traditore. Questo è l'ultimo avvertimento: qui non ci deve essere nessuno che non si impegni con tutto il cuore, la mente e la forza per combattere al nostro fianco e rendere il mondo un luogo sicuro per la democrazia.»²⁷

Con il passare del tempo le masse recepirono il messaggio e ovunque si diffuse la febbre del patriottismo.

- Quattordici stati promulgarono leggi che vietavano l'insegnamento della lingua tedesca.

- In Iowa e South Dakota l'uso del tedesco in pubblico o per telefono fu messo fuori legge.

- Dall'Atlantico al Pacifico si bruciavano ritualmente i libri in tedesco.

- La Philadelphia Symphony e la New York Metropolitan Opera Company esclusero Beethoven, Wagner e gli altri compositori tedeschi dai loro programmi.

- Ai pastori tedeschi si cambiò il nome, divennero alsaziani.

- I crauti erano si trasformarono in "cavoli della libertà";

- Si vietarono perfino i quotidiani irlandesi (pubblicati negli USA) inviati per posta, in quanto l'Irlanda si opponeva per principio al Regno Unito, uno degli alleati degli Stati Uniti.²⁸

Nel giugno 1917 fu varata la Legge contro lo spionaggio. Eccone uno stralcio: «Chiunque, finché gli USA sono in guerra, provocherà volontariamente o cercherà di causare ammutinamenti, atti di slealtà o insubordinazione all'interno delle forze navali o militari statunitensi sarà punito con una multa fino a 10mila dollari o con l'imprigionamento fino a vent'anni, o entrambi».

In forza di tale legge, si calpestò un gran numero di diritti civili. In Vermont, per esempio, un sacerdote fu condannato a quindici anni di prigione per avere scritto e distribuito a cinque persone un libretto in cui affermava che, per un cristiano, era errato sostenere la guerra.—

La vittima per eccellenza di tale legge fu il leader socialista Eugene V. Debs, il quale, dopo aver visitato nel giugno 1918 tre compagni di partito detenuti, tenne un comizio di due ore nella strada adiacente al carcere. Fu arrestato e condannato ma, prima della sentenza, poté dire al giudice:

Vostro onore, anni fa ho riconosciuto la mia affinità con tutti gli esseri viventi e mi sono accorto di non essere affatto migliore della persona più umile della terra. L'ho detto allora e lo ripeto, finché esiste una classe oppressa, io ne faccio parte; finché ci saranno fuorilegge, io sarò dei loro; finché ci sarà un solo individuo imprigionato, io non sarò libero.³⁰

Debs rimase in carcere fino al 1921. Circa novecento altre persone furono messe al fresco grazie alla Legge contro lo spionaggio, che è tuttora in vigore.

Più le cose cambiano...

Il Novecento è stato definito il "secolo dei genocidi", ma è stato anche il "secolo della propaganda" (in parte per giustificare tutte quelle stragi, presentandole sotto una luce più favorevole). Dalla Prima guerra mondiale fino ai recenti bombardamenti della Jugoslavia sotto l'egida della NATO è cambiato poco, eccezion fatta per la tecnologia con cui si divulgano le notizie, nel modo in cui gli interventi stranieri vengono aggressivamente venduti a un pubblico perplesso.

Scrivendo più di cent'anni fa, la militante anarchica Emma Goldman così delineava il sentimento nazionale all'inizio della Guerra ispanoamericana:

L'America ha dichiarato guerra alla Spagna. La notizia non era inaspettata. Negli ultimi mesi, la stampa e i pulpiti delle chiese pullulavano di appelli alle armi in difesa delle vittime delle atrocità spagnole a Cuba. Io vedevo con profonda simpatia i ribelli cubani e filippini che lottavano per liberarsi dal giogo spagnolo [...] Ma non mi fidavo assolutamente delle dichiarazioni di patriottismo americano in cui si sosteneva che il nostro intervento era nobile, disinteressato e inteso solo ad aiutare i cubani. Non ci voleva grande acume politico per capire che l'America era interessata allo zucchero e se ne infischiava dei sentimenti umanitari. Naturalmente, c'era un sacco di gente credulona, non soltanto nel paese in senso lato, ma anche tra le fila dei liberal, che abboccavano a tali mistificazioni³¹



13 settembre 1939, Washington DC. Il colonnello Charles A. Lindbergh jr, grazie alla compiacenza dei maggiori canali radiofonici, incita gli americani a non scendere in guerra contro la Germania e le potenze dell'Asse.

«Il miracolo del XX secolo...»

Siamo un popolo a cui non piace conservare il passato.
In America, è ritenuto morboso ricordare gli errori,
nevrotico ripensarci, psicotico soffermarsi su di essi.

LILLIAN HELLMAN

La perdurante validità del mito della "buona guerra" dipende dal semplice meccanismo in base al quale il bene, per emergere, deve essere contrapposto al male. La Seconda guerra mondiale ci ha messo di fronte alla quintessenza del male: Adolf Hitler, un nome ormai comunemente assunto come sinonimo di megalomania, genocidio e malvagità. Di conseguenza, per molti americani è difficile ammettere l'ampio ed evidente appoggio offerto dal loro paese al regime nazista negli anni trenta. Eppure, i documenti dimostrano che la politica hitleriana beneficiò del sostegno morale, economico e tecnologico dei "buoni" fino al riluttante ingresso in guerra nel teatro europeo e, in certi settori, anche durante il conflitto e ben oltre la data della vittoria. Al centro del mito della "buona guerra" si colloca la favola secondo cui le forze della libertà si sarebbero nobilmente coalizzate per contrastare l'unica incarnazione del male, il fascismo. Di conseguenza, Marvin Perry, l'autore di *Western Civilization*, limita la sua analisi del periodo prebellico al controverso tentativo delle democrazie europee di rabbonire i nazisti. Gli studenti che devono prepararsi sul suo manuale apprendono che «quando Hitler violò il trattato di Versailles, minacciando la guerra, inglesi e francesi cedettero», una decisione che servì solo a rendere ancora più baldanzoso il

dittatore tedesco. Ben poco si dice sui legami finanziari tra Alleati e forze dell'Asse;
nulla sull'ideologia che condividevano.

In un raro momento di sincerità, Perry ammette che, anche dopo l'invasione dell'Etiopia, l'Italia di Mussolini «continuò a ricevere petrolio, specie da fornitori americani». Sennonché, per lui (come per molti altri storici tradizionali) spingersi oltre tale affermazione significherebbe rinnegare più di mezzo secolo di propaganda. Se la macchina da guerra fascista poteva essere rallentata o perfino fermata prima dell'inizio delle ostilità, senza dubbio gli Alleati (e in particolare gli Stati Uniti) avrebbero agito in tal senso. Perché allora gli Stati Uniti hanno scelto di offrire il loro tacito appoggio al genocidio?

Meglio morti che rossi

Secondo alcuni storici, la Guerra fredda ebbe inizio alla fine della Prima guerra mondiale, esattamente nel momento in cui gli Stati Uniti inviarono circa 13mila soldati in Russia, subito dopo che i bolscevichi, firmando la pace con la Germania (1918), si erano tirati fuori da un conflitto che giudicavano imperialista. Le truppe statunitensi occuparono la Siberia e la regione di Arcangelo fino al 1920, apparentemente per impedire alla Germania di impossessarsi di risorse belliche. Dopo avere subito in due anni migliaia di vittime, gli Stati Uniti e i loro alleati sgombrarono il teatro russo (tranne il Giappone, che continuò a combattere fino al 1922), rinunciando al tentativo di «rovesciare il regime comunista», come riconosce lo stesso Perry, che tuttavia chiude immediatamente il discorso senza soffermarsi sulle reazioni suscitate fra gli Alleati dai bolscevichi e dalla loro rivoluzione anticapitalista.

In *Western Civilization*, inoltre, manca ogni riferimento alle parole di Winston Churchill, fra i più accesi fautori

dell'invasione dell'Unione Sovietica da parte di Regno Unito, Stati Uniti, Francia, Giappone. Churchill, a quel tempo ministro della Guerra e dell'aviazione, così definì lo scopo della missione: «Strangolare alla nascita lo stato bolscevico». Nel 1929, scrisse:

Erano forse [gli Alleati] in guerra con l'Unione Sovietica? Certo che no; tuttavia sparavano contro qualsiasi russo sovietico incontrassero per strada. Erano invasori del suolo russo. Armavano i nemici del governo sovietico. Bloccavano i suoi porti e affondavano le sue navi da battaglia. Con tutte le forze desideravano la sua caduta e complottavano al fine di determinarla.³²

Perry omette altresì un documento (datato 1920) del ministero della Guerra americano, in cui si definiva tale intervento come «uno dei più nobili esempi di un'azione onorevole e disinteressata».³³ Nel libro di testo, non si troveranno tracce del genere di smaccata propaganda anticomunista di cui parla il giornalista William Blum che, nel suo *Il libro nero degli Stati Uniti*, elenca una serie di titoli comparsi sul *New York Times* «alla fine del 1919, quando la sconfitta degli Alleati e dell'Armata Bianca sembrava ormai sicura». Ecco alcuni esempi.

30 dicembre 1919: "I rossi vogliono dichiarare guerra all'America".

16 gennaio 1920 [...]: "L'Inghilterra teme guerra con i rossi, convocato un Consiglio a Parigi".

7 febbraio 1920: "I rossi organizzano un esercito per attaccare l'India".

11 febbraio 1920: "Si teme che i bolscevichi invadano ora il territorio giapponese".

Analogamente, l'atteggiamento manifestato nei confronti dell'Unione Sovietica negli anni precedenti alla Seconda guerra mondiale può essere colto dalle idee espresse da colui che ricoprì fino al 1936 il ruolo di ambasciatore statunitense a

Mosca. Secondo Daniel Yergin, «Bullitt e altri dell'ambasciata ritenevano che soltanto la Germania nazista avrebbe potuto arrestare il diffondersi del bolscevismo in Europa».³⁴ Questa frase spiega molto bene l'atteggiamento morbido assunto dagli Alleati nei confronti di Hitler il quale, nel 1937, ammise apertamente che gli inglesi condividevano le sue idee, ossia «la necessità prioritaria di sconfiggere definitivamente il bolscevismo». Davanti al virus bolscevico, anche le atrocità fasciste diventavano accettabili. In un momento storico caratterizzato dalla nascita e diffusione di movimenti rivoluzionari e indipendentisti in Cina, Irlanda, Baviera, India e Kenya, per menzionarne solo alcuni, lo sviluppo di regimi reazionari risultava senza dubbio preferibile al comunismo.

La propaganda anticomunista rivolta al popolo americano, sostiene Blum, era «instillata con il latte materno, raffigurata nei fumetti, insegnata dai libri scolastici; i titoli dei quotidiani dicono agli americani tutto ciò che devono sapere; i sacerdoti usano questi argomenti per le loro prediche, i politici per le loro campagne elettorali, il Reader's Digest per farci un mucchio di quattrini».

A letto con il nemico

L'idea che la globalizzazione economica e le multinazionali siano il prodotto dell'era postreaganiana è un errore assai diffuso. Nonostante accordi commerciali come WTO, GATT e NAFTA abbiano influito pesantemente sugli assetti dell'economia planetaria, la ricerca del profitto trascendeva già da tempo i confini e le regole nazionali. Nei decenni precedenti alla Seconda guerra mondiale, per i capitani d'industria concludere affari con la Germania hitleriana, l'Italia mussoliniana o, per procura, la Spagna di Franco era altrettanto accettabile di quanto lo è oggi concedere la Clausola di nazione favorita alla

Cina che abbandona la Guerra fredda. In fondo, che cosa sarà mai un po' di repressione se ci sono affari da concludere?

Quando dichiarava che «una cricca di industriali americani sta [...] collaborando con i regimi fascisti di Italia e Germania»,³⁵ William E. Dodd, ambasciatore degli Stati Uniti in Germania negli anni trenta, non stava affatto scherzando. «Dagli anni venti, numerosi operatori di Wall Street e funzionari della politica estera americana avevano mantenuto stretti contatti con i loro pari grado tedeschi, condividendone gli investimenti, c'era stato anche qualche matrimonio» rileva un'inchiesta condotta da Christopher Simpson. «Lo stretto legame è continuato negli anni trenta, per esempio con la vendita di obbligazioni i cui proventi servivano a finanziare l'arianizzazione delle aziende e dei beni immobili sottratti agli ebrei di origine tedesca [...] Gli investimenti americani in Germania sono rapidamente cresciuti dopo la presa del potere da parte di Hitler.» Tali investimenti, afferma Simpson, sono aumentati «del 48,5 per cento circa tra 1929 e 1940, mentre declinavano in modo deciso nel resto dell'Europa continentale».³⁶

Un beneficiario della generosità imprenditoriale americana era il banchiere tedesco Hermann Abs, un personaggio talmente vicino al Führer da conoscere in anticipo il progetto di annessione dell'Austria. Alla sua morte, Abs fu propagandisticamente ricordato dal New York Times come «un collezionista d'arte» la cui carriera finanziaria «era decollata dopo il 1945». Nell'articolo si citava cripticamente anche David Rockefeller, che definì Abs «il più importante banchiere del nostro tempo».³⁷

I Rockefeller, comunque, non erano i soli negli Stati Uniti ad ammirare l'ingegno nazista. Tra le principali aziende americane che negli anni venti investirono in Germania figuravano Ford, General Motors, General Electric, Standard Oil, Texaco, International Harvester, ITT e IBM, tutte assai contente nel

vedere la repressione dei movimenti sindacali e dei partiti operai tedeschi. Molte di esse continuarono a produrre in Germania durante le operazioni belliche con l'aperto sostegno del governo statunitense (anche se si avvalevano del lavoro schiavile dei campi di concentramento).³⁸

«Ai piloti si impartiva la precisa istruzione di non colpire le fabbriche americane in territorio germanico» spiega Michael Parenti. «Così, le bombe degli Alleati raserò quasi al suolo Colonia, ma gli stabilimenti della Ford insediati in quella stessa città, che fornivano equipaggiamento militare all'esercito nazista, rimasero intatti e vennero utilizzati dai civili tedeschi come rifugio antiaereo.»³⁹ I legami commerciali stretti negli anni venti sono continuati anche in seguito, come dimostra il fatto che nei processi del dopoguerra «la classe dominante americana si sia sempre opposta al processo contro le élite tedesche».⁴⁰ Il libro di testo di Perry omette alcuni particolari, che indichiamo nell'elenco riportato di seguito.

- La ITT (International Telegraph and Telephone) fu fondata da Sosthenes Behn, uno sfacciato sostenitore del Fuhrer (anche quando la Luftwaffe bombardava gli abitanti di Londra). L'azienda ha contribuito alla creazione del sistema di telecomunicazioni nazista e ha fornito componenti essenziali per le bombe tedesche. Secondo il giornalista Jonathan Vankin «Behn permise alla sua impresa di offrire copertura alle spie naziste in Sudamerica, e tramite una consociata acquistò una notevole quantità di azioni dell'azienda che costruì i caccia tedeschi».⁴¹

Nel 1933, lo stesso Behn incontrò Hitler (fu il primo uomo d'affari americano a farlo) e divenne una specie di agente doppiogiochista. Mentre rivelava al governo americano le attività delle aziende tedesche, fornì aiuti finanziari alle SS di Heinrich Himmler e assunse alcuni nazisti nella direzione della ITT. Nel 1940, ospitò Gerhard Westrick, suo amico intimo

nonché alto gerarca nazista, negli Stati Uniti, prospettando un'alleanza commerciale fra i due paesi proprio mentre la "guerra lampo" di Hitler stava devastando l'Europa e le atrocità naziste erano ormai di pubblico dominio. All'inizio del 1946, Behn si affidò ai fratelli Dulles per nascondere le tracce della sua collaborazione con la Germania nazista. In tal modo, anziché venire processato per alto tradimento, ricevette 27 milioni di dollari dal governo statunitense per i «danni di guerra causati ai suoi stabilimenti tedeschi dai bombardamenti alleati».⁴² A quel punto Behn si trovava in una posizione perfetta per esercitare pressioni sul presidente Truman a favore del neonato CIG (Central Intelligence Group). Incontrandosi alla Casa Bianca con l'ammiraglio William D. Leahy, direttore e capo di stato maggiore del CIG, Behn, stando a quanto è registrato nel diario dell'ammiraglio, offrì generosamente «la possibilità di ricorrere ai servizi del personale [della ITT] per le attività di controspionaggio americano».

- Nel dicembre 1933, la Standard Oil di New York investì un milione di dollari in Germania in un progetto per l'estrazione di benzina dal carbone bituminoso. Infischiandosene degli eventi intervenuti negli anni successivi, l'azienda americana onorò i propri contratti con la IG Farben (un consorzio di aziende chimiche tedesche che produceva lo Zyklon-B, il veleno usato nelle camere a gas naziste) fino al 1942. Tra le varie aziende che fecero affari con il Reich e, in certi casi, contribuirono direttamente alla sua macchina bellica, prima e durante la guerra, si possono citare Chase Manhattan Bank, Davis Oil Company, DuPont, Bendix, Sperry Gyroscope e la già menzionata General Motors. Uno dei funzionari più in vista della GM, William Knudsen, definiva la Germania nazista «il miracolo del XX secolo».⁴³

- Prescott Bush, padre del presidente George Bush e nonno di George W., lavorava nella Union Banking Corporation, l'azienda familiare di suo suocero, George H. Walker. Nello svolgimento

delle sue mansioni raccolse 50 milioni di dollari per i nazisti vendendo dal 1924 al 1936 obbligazioni tedesche agli investitori americani. Il governo federale fece chiudere la banca nel 1942 ai sensi del Trading with the Enemy Act (legge che proibiva gli scambi commerciali con il nemico).⁴⁴

- Nel 1934 la United Aircraft vendette forniture all'industria aeronautica tedesca che permisero a questa la produzione di un centinaio di aerei al mese, mentre nello stesso anno (poco dopo la Notte dei lunghi coltelli)⁴⁵ il famigerato e influente William R. Hearst incontrò Hitler e tornò in patria sostenendo entusiasticamente l'ipotesi di un'alleanza pacifica tra Stati Uniti, Regno Unito e Germania.

- Sul fronte politico, il responsabile per l'immigrazione del dipartimento di Stato Breckenridge Long accordò stranamente alla Ford Motor Company il permesso di produrre carri armati per i nazisti e, al contempo, diminuì gli aiuti ai profughi ebreo-tedeschi in quanto la Legge sulla neutralità del 1935 impediva relazioni commerciali con i paesi belligeranti. Misteriosamente, l'embargo non riguardava i prodotti petroliferi, tanto che l'Italia fascista poté triplicare le importazioni di petrolio e benzina, a supporto delle sue attività belliche, mentre la Texaco sfruttava la stessa scappatoia per ingraziarsi il Generalissimo Francisco Franco, il fascista spagnolo.

Né bisogna poi dimenticarsi di Sullivan & Cromwell, il più potente studio legale degli anni trenta a Wall Street. John Foster e Allen Dulles (i due fratelli che gestivano lo studio, gli stessi che nel 1932 ostacolarono in tutti i modi le nozze di loro sorella in quanto il fidanzato era ebreo) fungevano da intermediari con la IG Farben, l'azienda responsabile della fornitura del gas letale ai lager nazisti. Nel periodo precedente alla guerra, John Foster, il maggiore dei due fratelli, che era solito inviare cablogrammi ai clienti tedeschi esordendo con il canonico "Heil Hitler", scrisse nel 1935 un articolo per l'Atlantic Monthly in cui invitava i lettori ad abbandonare ogni timore nei confronti del regime tedesco.

Nel 1939, dichiarò all'Economic Club di New York: «Dobbiamo salutare e incoraggiare il desiderio della nuova Germania di trovare nuovi sbocchi alle sue energie». Come scrive Robert E. Herzstein: «Sembra che la politica antisemita e la crescente tendenza di Hitler all'espansionismo territoriale non impressionassero Dulles che era solito recarsi in visita due volte all'anno all'ufficio di Berlino del suo studio legale, in un lussuoso edificio all'Esplanade».⁴⁶

Alla fine, fu però il fratello minore, Allen, a incontrare il dittatore tedesco e lavorare per cancellare le tracce dei vistosi legami coi nazisti della ITT di Sosthenes Behn. «Si deve ad Allen Dulles l'idea secondo cui le multinazionali rappresentano uno strumento della politica estera americana, e per questo devono essere esentate dalle leggi nazionali» scrive Jonathan Vankin. Lo stesso concetto si è radicato in istituzioni dominate dagli Stati Uniti come la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e l'Organizzazione mondiale del commercio.

Leonard Mosley, biografo dei fratelli Dulles, difende Allen tirando in ballo l'alibi, indiscutibile e buono per tutti gli usi, dell'anticomunismo. Il fratello minore, sostiene Mosley, «dichiarò chiaramente di aborre il nazismo diversi anni prima dello scoppio delle ostilità [...] Sono stati i russi a cercare di legare il suo nome ai banchieri che finanziarono Hitler».

Tuttavia, nel 1946, entrambi i Dulles avrebbero svolto un ruolo importante nella rifondazione dei servizi segreti americani reclutando parecchi criminali di guerra nazisti.

Un palese sostenitore del Terzo Reich era Henry Ford, il dispotico magnate che disprezzava i sindacati, tiranneggiava gli operai e licenziava qualsiasi impiegato che veniva sorpreso a guidare un modello della concorrenza. Ford, dichiaratamente antisemita, riteneva che gli ebrei contaminassero i gentili con «la sifilide, Hollywood, le scommesse e il jazz».⁴⁷ Nel 1918 aveva comprato e diretto il Dearborn Independent, un giornale che presto divenne la tribuna privilegiata dell'antisemitismo. Il 22

maggio 1920 un titolo a nove colonne recitava: "Il problema del mondo sono gli ebrei internazionali", avviando una campagna di 92 articoli dello stesso tenore, tra cui "I soci ebrei di Benedict Arnold", "La sottile arte del cambiare i nomi ebrei" ecc. Nel 1923 il Dearborn Independent tirava 500mila copie ed era diffuso a livello nazionale. Gli articoli di argomento antisemita furono in seguito ristampati in un cofanetto di quattro volumi intitolato The International Jew, poi tradotto in sedici lingue.

«Nel 1922 il New York Times scriveva che a Berlino circolavano voci secondo cui Henry Ford sovvenzionava il movimento nazionalista e antisemita, attivo a Monaco di Baviera, che faceva capo a Hitler» affermano James e Suzanne Pool nel loro Who Financed Hitler. «Il romanziere Upton Sinclair scrisse in The Flivver King, un libro su Henry Ford, che i nazisti ricevettero 40mila dollari dal magnate americano dell'auto affinché traducevano in tedesco e diffondessero i suoi opuscoli antisemiti, a cui si aggiunsero in seguito 300mila dollari che arrivarono a Hitler stesso mediante un nipote dell'ultimo Kaiser.»⁴⁸ «Il filonazismo di Ford non si limitava alla pubblicazione di libri tascabili» scrive Doares. «I suoi stabilimenti tedeschi adottarono una politica di assunzioni [di dipendenti] di pura razza ariana già nel 1935, prima che lo imponessero le leggi naziste.» Un anno dopo, Ford fece licenziare Erich Diestel, direttore degli stabilimenti tedeschi, solo perché aveva un avo ebreo.

Adolf Hitler apprezzava il pioniere dell'industria automobilistica e teneva una sua grande foto su un lato della scrivania personale, spiegando che considerava «Heinrich [sic] Ford il capo dell'emergente movimento fascista in America». Secondo Vankin, il dittatore tedesco sperava di rafforzare tale movimento attraverso «truppe d'assalto che avrebbero aiutato [Ford] nella sua campagna presidenziale». Nel 1938, per il suo settantacinquesimo compleanno, Henry Ford ricevette dal

Fuhrer in persona la Gran croce dell'Ordine dell'aquila tedesca. È stato il primo americano (James Mooney della GM sarebbe stato il secondo) e la quarta persona a ricevere la più alta decorazione riservata a cittadini di nazionalità non tedesca. Un precedente beneficiario non fu altri che uno spirito affine, Benito Mussolini.

Un altro famoso milionario americano che ha fatto la sua parte, pur non avendo forse contribuito direttamente alle casse naziste, per tenere lontana da Hitler la forza militare del suo paese è stato Joseph P. Kennedy, ambasciatore nel Regno Unito durante il rovente periodo immediatamente precedente allo scoppio delle ostilità.

«Non riesco proprio a capire, lo giuro, perché si voglia scendere in guerra per salvare i cechi» dichiarava verso la fine del 1939, aggiungendo: «Ho quattro figli e non mi attrae l'idea che possano rimetterci la pelle in una guerra su suolo straniero». Per ironia della sorte, Kennedy perse il figlio maggiore in quella guerra in territorio straniero, ma essa fece nascere anche il mito del motosilurante PT 109 che avrebbe concorso a catapultare un altro dei suoi rampolli alla Casa Bianca.

La collaborazione economica con le potenze dell'Asse non si limitava al teatro delle operazioni europee. Scrivendo su The Nation il 1° marzo 1941, I.F. Stone riferiva che «durante la settimana finita il 15 febbraio [1941], abbiamo inviato in Giappone 147044 barili di petrolio greggio e 137.657 barili di oli lubrificanti. Nello stesso periodo abbiamo fornito al Regno Unito 60mila barili di greggio e 168986 barili di olio combustibile. Il petrolio è tuttora neutrale». Un rapido sguardo ai documenti dimostra che quelle cifre erano costanti da quattro anni. Secondo Stone, nel 1937 le esportazioni totali di petrolio americano in Giappone ammontavano a 43.733.000 dollari; nel 1938 a 51.191.000 dollari; nel 1939 a 45.285.000 dollari; per balzare nel 1940 a 53.133.000 dollari. In seguito, il ministero del Commercio trovò imbarazzanti queste cifre e fece ricorso alla

tattica orwelliana del mutamento dei nomi: da "benzina avio" a "combustibile per motori di prima scelta in contenitori".

Sympathy for the Devil

Al raduno del 20 febbraio 1939 parteciparono 22mila fanatici, tutti pronti a marciare con il braccio alzato nel saluto nazista rivolto al loro capo. Tutto ciò senza dubbio doveva accadere da qualche parte vicino a Norimberga? Provate a indovinare... Il luogo di incontro era il Madison Square Garden, dove i membri più fanatici della Lega tedesco-americana applaudivano Fritz Kuhn che parlava di fianco a un ritratto di George Washington (alto un metro) circondato da svastiche nere. Kuhn dava l'esempio e intonava "Amerika libera!", che da poco aveva sostituito il "Sieg Heil!" mentre 1300 poliziotti newyorkesi facevano la guardia fuori dell'edificio.

Kuhn era un cittadino americano che durante la Prima guerra mondiale aveva combattuto nell'esercito tedesco. La sua passione per le bevute, il cibo e le donne (che non fossero sua moglie) era seconda solo alla sua fedeltà a Adolf Hitler e al suo antisemitismo. Al pari di Henry Ford, si era spinto a dar la colpa agli ebrei anche per il tradimento di Benedict Arnold.⁴⁹ Una volta gli chiesero se esistessero ebrei buoni e lui ripose: «Se hai una zanzara su un braccio, non ti domandi se sia buona o cattiva. Te ne liberi».

Facendo leva sul diffuso antisemitismo americano degli anni trenta, Kuhn arringava i suoi adepti, per la maggior parte di origine germanica, spiegando che Lenin era un ebreo, J.P Morgan aveva sangue ebraico e il vero nome di Franklin Delano Roosevelt era Rosenfeld. Tra le altre voci fatte circolare dai nemici del presidente si devono notare le accuse rivolte alla virtuosa Eleanor, la First Lady, che si diceva avesse contagiato il marito con la gonorrea («contratta da un negro») e fosse solita

recarsi spesso a Mosca «per apprendere innominabili pratiche sessuali».⁵⁰

Il frenetico proselitismo di Fritz Kuhn non poteva passare inosservato ai funzionari del Terzo Reich, che lo invitarono alle Olimpiadi del 1936 come ospite d'onore. A Berlino ebbe anche modo di incontrare personalmente Hitler. «Fritz donò al Fuhrer tremila miseri dollari per uno speciale fondo di riserva» scrive Herzstein. «Hitler non fu particolarmente impressionato dall'eterogeneo gruppuscolo americano, ma la cosa non preoccupava Kuhn, se mai se ne accorse. Desideroso di sfruttare la notorietà acquisita, fece credere di esser tornato da Berlino con la benedizione del dittatore tedesco.»

Altri gruppi simili erano la Lega nazionale dei gentili e gli Attivisti cristiani, il cui fondatore, Joseph E. McWilliams, si riferiva a Roosevelt come «Rosenfeld, il nuovo re». Un altro gruppo fascista, la Lega per la libertà americana, era finanziato dalla dinastia DuPont, spiega Bill Doares, al pari della «Legione nera, un gruppo di lugubri incappucciati alla Ku Klux Klan» che così concitati andavano in giro a compiere attentati alle sedi dei sindacati o ad assassinare neri, immigrati e operai sindacalizzati del Midwest. Il reverendo Earl Little, padre di Malcolm X, fu una delle vittime della Legione.⁵¹

E poi c'era sempre il Ku Klux Klan, che negli anni venti ebbe un nuovo momento di gloria: i suoi membri erano 5 milioni, con massicce presenze anche negli stati settentrionali. Violentemente razzista, antisindacale e anticomunista, il Ku Klux Klan, rivela T.H. Watkins, «esercitava una grande influenza nel Midwest», dove «la diffidenza della popolazione rurale verso chi veniva "da fuori"» creava una base favorevole per lo sviluppo di «un aggressivo rigetto nei confronti di ebrei, cattolici, afroamericani o di chiunque non rientrasse nella definizione di "vero americano" stabilita dall'organizzazione».—

Nella campagna presidenziale del 1932, il candidato del Partito comunista, William Z. Foster e il suo vice, l'afroamericano James Ford, subirono in Alabama numerosi attacchi da parte del Ku Klux Klan. Prima di un comizio a un raduno di partito che si svolgeva a Birmingham il Klan fece recapitare a Foster il seguente telegramma: «La sua presenza a Birmingham, in Alabama, il prossimo 9 ottobre non è gradita. Mandi invece quel negro di Ford». Foster per motivi di salute disertò il comizio, i membri del Klan piazzarono comunque una bomba fumogena al raduno.⁵³

Infine, c'erano le Camicie argentate, il cui leader William D. Pelley rivaleggiava con Kuhn in retorica e populismo. Tuonando contro «i piccoli ebrei che occupano i più importanti posti nell'amministrazione federale», Pelley propose una sottile variante per quanto riguarda il "vero nome" di Roosevelt: per lui (e le Camicie argentate) il presidente in realtà si chiamava Rosenfelt ed era un ebreo olandese che capeggiava la «grande amministrazione kosher» che, con l'aiuto di Lev Trockij, avrebbe trasformato il paese negli «Stati Uniti dell'America Sovietica». Come si vede, la logica anticomunista funzionava sempre.

«Gli Stati Uniti devono forse scendere in guerra per gli imbrogli di un presidente kosher che vuole rendere il mondo un posto sicuro per il sangue giudaico?» chiedeva Pelley agli americani, assai restii a lasciarsi coinvolgere di nuovo in un conflitto internazionale. Anche se non raggiunsero mai la popolarità che auspicava il loro capo, le Camicie argentate rappresentano un ulteriore esempio di come la ricerca di un capro espiatorio possa aggregare una moltitudine di frustrazioni individuali.

A fomentare le paure dell'americano medio contribuiva anche padre Charles Coughlin, un sacerdote cattolico canadese di nascita che durante la Grande depressione aveva raggiunto un successo nazionale come predicatore radiofonico. «Essendo nemico degli ebrei, Coughlin riteneva che il professor Felix

Frankfurter e il leader sindacale David Dubinsky esercitassero un'indebita influenza su Roosevelt» nota Herzstein. «Li definiva "comunisti"» e quando un cronista del Boston Globe gli chiese di dimostrare le sue accuse, il sacerdote lo colpì con un pugno in faccia.

Benché gli attacchi contro gli ebrei gli inimicassero una parte del suo pubblico, Coughlin continuò a inveire contro «gli assassini e i rinnegatori di Cristo». Nel 1938, si adoperò perfino per ristampare sul suo periodico, Social Justice, il famigerato trattato antisemita I protocolli dei savi di Sion. Per Coughlin gli aiuti americani all'Inghilterra rappresentavano il primo atto di un piano volto a «sostituire George Washington con Karl Marx». La stampa nazista, non poteva che elogiarlo, definendolo «il più efficace commentatore radiofonico americano».

Il sacerdote veniva trasmesso da 47 stazioni radiofoniche e raggiungeva picchi di ascoltatori che variavano dai 15 ai 20 milioni (alcune stime ipotizzano perfino 40 milioni). Nel periodo della Grande depressione le sue invettive antisemite, anticomuniste e visceralmente isolazioniste trovavano un pubblico ricettivo soprattutto tra i disoccupati e i lavoratori più poveri.⁵⁴

Ma non erano soltanto le masse indigenti ad abbracciare il fascismo: ecco una lista degli atteggiamenti prevalenti tra personaggi ben più fortunati.

- Charles R. Crane, un «milionario di Park Avenue con amicizie che arrivavano fino alla Casa Bianca», dopo avere incontrato il dittatore nazista affermò che gli Stati Uniti avrebbero dovuto «lasciare mano libera a Hitler» con gli ebrei.⁵⁵

- Dopo una visita in Germania nel 1936, l'attrice e stella del cinema Mary Pickford dichiarò: «Sembra che per i tedeschi Hitler sia un grande uomo. Oggi in Germania le cose vanno a meraviglia».⁵⁶

- Il romanziere Theodore Dreiser vedeva New York come «il grande ghetto dei sogni ebraici», aggiungendo che «Hitler aveva ragione [...] gli ebrei

[...] non dovrebbero vivere insieme agli altri».⁵⁷

- Il poeta Ezra Pound aveva ribattezzato Winston Churchill "Weinstein Kirschberg", Franklin Delano Roosevelt «Franklin Rosenfeld, il grande maiale e traditore, che ha infettato l'intero dipartimento di Stato con la sua lebbra morale», teorizzando che «se gli americani avessero avuto la saggezza di cacciare Rosenfeld e i suoi ebrei, non ci sarebbe mai stata una guerra».⁵⁸

- Il deputato del Mississippi John E. Rankin addebitava la decisione americana di entrare in guerra a «Wall Street e al gruppuscolo dell'internazionale giudaico-massonica».

Quanto al popolare editorialista Walter Winchell, Rankin lo definiva «un piccolo sionista che pesca nel torbido».⁵⁹

- Il senatore del Montana Burton K. Wheeler optò per una forma di complicità più passiva. «Queste chiacchiere su Hitler che vorrebbe dominare il mondo, come si evincerebbe dal suo Mein Kampf, non mi impressionano più delle vanterie di Lenin o Trockij che, alcuni anni fa, dicevano di voler fare una rivoluzione mondiale. Si tratta solo delle idee astratte di egocentrici privi di senso della realtà.»⁶⁰

Vedere rosso

La difesa degli ideali fascisti accomunava la ciurma nazista di Kuhn, gli attivisti meridionali in camicia bianca (che se la prendevano con i sindacati), banchieri, avvocati, scrittori e politici, tutti uniti dallo stesso comune denominatore, la sempre valida "paura dei rossi". Durante la Grande depressione, la sindacalizzazione e le rivendicazioni economiche della classe operaia erano talmente forti da spaventare a morte tutti i capitalisti.

Nel 1934, al congresso del Partito socialista americano fu approvata una risoluzione in cui si esplicitava l'opposizione al «militarismo, all'imperialismo e alla guerra». Se questa fosse scoppiata, i socialisti promettevano di organizzare una «resistenza di massa» sotto forma di «sciopero generale».⁶¹ «Il programma di Roosevelt è lo stesso del capitale finanziario di tutto il mondo. Assomiglia ai progetti hitleriani» dichiarava Earl Browder, segretario generale del Partito comunista americano, sempre nel 1934.⁶²

Cinque anni dopo, Milton Wolff il comandante nazionale dei Reduci della Brigata Abramo Lincoln, coniò lo slogan pacifista: «Non arrivano i nostri». «Con la disonesta scusa dell'antifascismo» affermava Wolff «Roosevelt prepara la strada sciovinista al nazismo americano tormentando i rossi, boicottando i sindacati, dando la caccia agli stranieri, ai negri e agli ebrei.»⁶³

Tale retorica trovava un terreno fertile nelle masse prive di diritti civili degli anni trenta. Nel 1934, il Partito comunista americano aveva 25mila iscritti, a cui si devono aggiungere i seimila della Lega dei giovani comunisti. La cosa più importante, però, era il mezzo milione di "simpatizzanti" che condivideva le battaglie comuniste, specie quando Browder, il segretario generale, definiva Roosevelt come «il parafulmine con cui il capitalismo si protegge dai pericoli».⁶⁴

Howard Zinn spiega che c'era un gruppo che aveva disperatamente bisogno di tale appoggio.

Per gli americani di pelle bianca degli anni trenta [...] le persone di colore erano invisibili. Solo i radicali tentavano di abbattere le barriere razziali: socialisti, trockisti e soprattutto comunisti. Le confederazioni sindacali, influenzate dai comunisti, cercavano di organizzare i neri nelle industrie di produzione di massa. Questi erano ancora usati come crumiri, ma adesso si facevano davvero sforzi per unire bianchi e neri contro il nemico comune.⁶⁵

Il nemico comune era consapevole della forza che avrebbe potuto esercitare una classe operaia unita. «Tra le masse alligna la sensazione di qualcosa di radicalmente sbagliato» disse nel 1932 Oscar Ameringer, un avvocato dell'Oklahoma, alla Commissione per il lavoro del Congresso. «Non si fanno illusioni sull'azione politica. Dicono che l'unica cosa che sapete fare a Washington è prendere i soldi dalle tasche dei poveri e metterli in quelle dei ricchi. Dicono che questo governo è una cospirazione contro il popolo.»⁶⁶

Le parole di Ameringer forse traevano spunto dalle proteste del Bonus Army: nella primavera e nell'estate del 1932, ai reduci scontenti e disoccupati della Prima guerra mondiale venne la brillante idea di chiedere, con i libretti alla mano, il pagamento delle indennità future garantite dai certificati rilasciati nel 1924 (che dovevano essere estinti nel 1945). Una folla fra i 17-25mila ex soldati di fanteria con le loro famiglie formò una forza di spedizione che divenne famosa con il nome di "Bonus Army" : marciarono su Washington e crearono un picchetto permanente davanti al Parlamento e al Campidoglio.⁶⁷

I manifestanti, giungendo da tutto il paese, con mogli e figli, o da soli, si ammassarono sul Potomac, di fronte alla residenza presidenziale, in quelle che erano chiamate le "colline di Hoover" in onore del presidente che rifiutava inflessibilmente di ascoltarli. Baracche, tende e alloggi improvvisati spuntavano ovunque, sicché il governo e la stampa decisero di giocare per l'ennesima volta la carta dell'anticomunismo. Nonostante fosse composto per il 95 per cento da reduci di guerra, il Bonus Army fu descritto come un gruppo di "agitatori rossi", il che equivaleva a dichiarare aperta la caccia a una categoria di cittadini ritenuti pericolosi. Senza perdere tempo, Hoover convocò le truppe agli ordini di quelli che sarebbero diventati tre eroi nazionali. Alla guida di tutta l'operazione era Douglas MacArthur, con il suo giovane aiutante Dwight D. Eisenhower, mentre il capitano del

Terzo cavalleria che attuò l'assalto alla baionetta rispondeva al nome di George S. Patton.

La carica dell'esercito regolare avvenne il 28 luglio 1932: quattro squadroni di cavalleria, quattro divisioni di fanteria, un reparto di mitragliatori e sei carri armati marciarono sulla Pennsylvania Avenue, dopodiché i soldati lanciarono gas lacrimogeni e, brandendo le baionette, appiccarono il fuoco alle tende. In breve, l'intero accampamento del Bonus Army si ritrovò in fiamme. «Contravvenendo agli ordini (cosa che avrebbe caratterizzato tutta la sua carriera), MacArthur decise di finire il lavoro distruggendo completamente il Bonus Army» precisa lo storico Kenneth C. Davis. «Dopo il tramonto, i carri armati e la cavalleria raserò al suolo il campo di tende e capanne costruite con casse di legno per imballaggi. Lo misero a ferro e fuoco.» L'impresa di MacArthur costò la vita a due reduci e a un neonato di tre mesi. Inoltre, un ragazzino di otto anni fu parzialmente accecato dai gas, due agenti di polizia si ruppero la testa e un migliaio di veterani rimase ferito.

Dopo questo strabiliante successo militare, i membri del Bonus Army vennero costretti a sloggiare da Washington: molti di loro si unirono ai circa 2 milioni di americani buttati in mezzo alla strada dalla Grande depressione. «Alcuni stati, come la California» nota Davis «assegnavano ai poliziotti il compito di arrestare i poveri.» Meno di dieci anni dopo,

MacArthur, Patton e Eisenhower si sarebbero guadagnati un posto sui libri di storia spedendo molti di quegli stessi disoccupati sui campi di battaglia (e di morte) dell'Europa e del Pacifico. Nel 1932, però, non potendo ricorrere al velenoso fascino del patriottismo, il grande capitale americano doveva scovare un'altra maniera per gestire il diffuso disagio sociale. Ecco dove affonda le radici il sostegno al fascismo. Dalle buie stradine di campagna del Sud antisindacale ai ben illuminati corridoi del potere si guardava alla Germania hitleriana come

alla risposta giusta contro le istanze della classe operaia internazionale.

L'aquila solitaria

Il più esplicito sostenitore dell'isolazionismo americano, in chiave filonazista e anticomunista, è stato il colonnello Charles A. Lindbergh jr Eroe popolare come Henry Ford, a cui lo accomunava il feroce antisemitismo, il "fortunato Lindy", così veniva soprannominato, seguiva nell'isolazionismo il padre, Charles A. Lindbergh sr, membro del Congresso che nel suo *Why Is Your Country at War?* si era apertamente schierato contro l'entrata degli Stati Uniti nella Prima guerra mondiale.⁶⁸

Il 25 maggio 1936 il giovane Lindbergh, celebre a livello internazionale grazie alla trasvolata oceanica sul suo Spirit of St Louis, ricevette «direttamente dal generale Goering e dal ministro dell'Aviazione tedesca» un invito a visitare la Germania. L'offerta fu accettata, e così il 22 luglio dello stesso anno il "fortunato Lindy" atterrò a Berlino. Come narra il suo biografo, Wayne S. Cole, durante la prima visita Lindbergh ispezionò «un gruppo dei migliori caccia della Luftwaffe e gli stabilimenti Heinkel e Junkers. Pilotò due aerei tedeschi e ne ispezionò altri, compreso lo JU-87 Stuka, il bombardiere che si rivelò tremendamente efficace negli attacchi in picchiata durante le prime fasi della Seconda guerra mondiale».

Dopo qualche settimana spesa al servizio della propaganda per l'aeronautica tedesca, Lindbergh partecipò a un ricevimento in suo onore al quale intervenne Goering prima di assistere alla cerimonia inaugurale delle Olimpiadi di Berlino. Anche se non riuscì a incontrare Hitler, il famoso aviatore, secondo Cole, giudicò il dittatore «indubbiamente un grande uomo» che aveva «fatto tanto per il suo popolo», contribuendo a rendere la Germania «per molti versi la nazione più interessante del

mondo». Tra gli altri esempi della capacità del colonnello Lindbergh di capire la realtà si devono includere la sua idea secondo cui Hitler era «particolarmente desideroso di mantenere rapporti amichevoli con l'Inghilterra» e non aveva affatto intenzione «di attaccare la Francia, almeno ancora per molti anni, se mai lo farà». Tutto sommato, egli vedeva in Germania interessanti sviluppi, certo più «positivi [...] che negativi».

Per la sua successiva visita nella "Terra dei padri" (ottobre 1937), Lindbergh caricò sull'aereo anche la moglie e volò fino a Monaco di Baviera, dove iniziò un nuovo tour promozionale a favore dell'aviazione tedesca. Paragonando «i titoli dei giornali esposti a Londra (omicidi, stupri e divorzi)» con la situazione tedesca, il colonnello, riferisce Cole, rilevava nel regime nazista «un senso di dignità [...] che per certi aspetti supera di gran lunga il nostro». Un anno dopo il pilota americano tornò a Berlino per prendere parte a una cena all'ambasciata americana (riservata al sesso forte), in onore di lui stesso e di Hermann Goering. Fu in tale occasione, il 18 ottobre 1938, che il gerarca nazista lo premiò, in nome del Führer in persona, con la Croce di servizio dell'Ordine dell'aquila tedesca, completa di stella. Cole riferisce che in seguito, nonostante in patria l'aria fosse cambiata, Lindy non vedeva «nulla di positivo nel restituire decorazioni ottenute in periodo di pace e buona volontà». (Nel 1955 - e un decennio appare un arco di tempo sufficiente per comprendere il livello degli orrori della Seconda guerra mondiale - egli insisteva nell'affermare che quella medaglia non gli aveva mai creato imbarazzi. Non l'ha mai restituita.) Abbandonata la fugace idea di traslocare con la famiglia a Berlino, Lindbergh trascorse qualche mese a girare l'Europa, facendosi interprete di una politica di pace e di trattative prima di tornare in patria sull'Aquitania (8 aprile 1939).

«Dopo essersi pronunciato a favore della superiorità militare tedesca, Lindbergh tornò in America e divenne un aperto

sostenitore del movimento isolazionista, America First, sovvenzionato da Ford che si proponeva di tenere gli Stati Uniti fuori dalla Seconda guerra mondiale» scrive lo storico Davis. Lo stesso autore riferisce come in un discorso Lindbergh avesse affermato che gli ebrei americani dovevano «chiudere la bocca», accusando la «stampa ebraica» di esercitare indebite pressioni affinché gli Stati Uniti scendessero in guerra.⁶⁹ Dal settembre 1939 all'attacco giapponese a Pearl Harbor, avvenuto due anni dopo, «Lindbergh fu l'anti-interventista più ascoltato, criticato e calunniato degli Stati Uniti» afferma Cole. In effetti, ancor prima di unirsi al gruppo isolazionista America First, il colonnello Lindbergh aveva tenuto cinque discorsi in trasmissioni radiofoniche nazionali, partecipato a due assemblee, pubblicato tre articoli su riviste popolari (a diffusione nazionale) e presentato la sua testimonianza davanti a due importanti commissioni parlamentari, il tutto in nome dell'isolazionismo americano.

Anche dopo la conquista nazista della Francia, nel 1940, Lindbergh continuò a tenere conferenze ribadendo che non sarebbe derivato nulla di buono dallo «schiamazzare e puntare il dito contro [Hitler e i tedeschi] al di là dell'Oceano». Suo figlio, Reeve, rammenta un discorso in cui il padre individuava tre gruppi che premevano affinché gli Stati Uniti entrassero in guerra: «Gli inglesi, l'amministrazione Roosevelt e gli ebrei».⁷⁰ A questo punto, ci si potrebbe chiedere che cosa avrebbe spinto il riluttante pilota a ipotizzare una partecipazione alla guerra? Possiamo intuirlo, sostiene Cole, analizzando certe sue dichiarazioni del tipo «il legame [dell'America] con l'Europa è di tipo razziale, non politico-ideologico» oppure «la superiorità intellettuale della razza bianca [...] è di norma controbilanciata dalla superiorità dei sensi della razza nera». Così, se i bianchi fossero «seriamente minacciati, dovremmo fare la nostra parte, combattendo al

fianco di inglesi, francesi e tedeschi, ma non uno contro l'altro distruggendoci a vicenda».

L'imperialista che covava nel mitico pilota americano stava rialzando la testa. Anche se pubblicamente amava presentarsi come un fermo isolazionista, il colonnello riteneva, spiega Cole, che gli Stati Uniti dovessero costruire e mantenere basi aeree «in Canada, Terranova, Indie occidentali, varie regioni sudamericane, Alaska, America centrale, Galapagos e Hawaii».

Nei suoi diari, il gerarca nazista Joseph Goebbels si lancia a più riprese in sperticati elogi per Lindbergh. Ecco alcuni esempi.

- 19 aprile 1941: «L'opinione pubblica americana comincia a dare segni di cedimento. Gli isolazionisti sono però molto attivi. Il colonnello Lindbergh resta fermo caparbiamente e con grande coraggio alle sue idee. Un uomo d'onore!».

- 30 aprile 1941: «Lindbergh ha scritto a Roosevelt una lettera veramente forte. È il più strenuo avversario del presidente. Ci ha chiesto di non riservargli troppe attenzioni, la cosa potrebbe nuocergli. Ci siamo adeguati».

- 8 giugno 1941: «Gli ebrei americani vogliono la guerra. Quando verrà l'ora, pagheranno tutto. Si legga una brillante lettera di Lindbergh rivolta a tutti gli americani: risponde davvero per le rime agli interventisti. Magnifica, dal punto di vista stilistico. Quell'uomo ha qualcosa di eccezionale».⁷¹

Forse Lindbergh aveva qualcosa di eccezionale, ma di sicuro non nella capacità di criticare il comportamento tedesco. Il massimo che arrivò a esprimere fu questa tiepida presa di distanza: «I nazisti hanno senza dubbio un problema con gli ebrei, ma perché affrontarlo in modo così irragionevole?».

Dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, il colonnello divenne rapidamente oggetto di sarcasmo. L'opinione pubblica gli si era rivolta contro e perfino il presidente Roosevelt confidò al ministro del Tesoro, Henry Morgenthau jr: «Se dovessi morire domani, voglio che tu lo sappia. Sono

assolutamente convinto che Lindbergh è nazista». Il "Faro Lindbergh", situato su un grattacielo di Chicago, fu rinominato "Faro Palmolive", mentre la vetta delle Montagne rocciose del Colorado che, dopo la sua trasvolata atlantica, era stata chiamata "Picco Lindbergh" fu saggiamente ribattezzata "Picco dell'aquila solitaria". Alla fine, comunque, il danno procurato all'immagine del pilota dalle sue spericolate simpatie politiche fu presto dimenticato grazie alle audaci missioni di guerra compiute nel Pacifico. «Le imprese eroiche da lui compiute hanno mantenuto intatta la sua reputazione» conclude Davis. Eroe, propagandista in favore dell'isolazionismo, sostenitore del nazismo, antisemita, oggetto di accesi dibattiti nazionali, e poi di nuovo eroe, le vicende del colonnello Lindbergh sono procedute lungo sentieri assai tortuosi. Tuttavia, l'editoriale apparso sul Daily Worker (25 aprile 1941) ha forse colto la vera essenza del personaggio definendolo «un imperialista reazionario, parte integrante della medesima classe dirigente che tira attualmente le fila a Washington, rispetto alla quale manifesta opinioni diverse solo sul momento migliore in cui ampliare l'impero americano, preparando la guerra contro l'Unione Sovietica».

A Roma...

Hitler e il suo regime non erano gli unici a ricevere il sostegno morale americano. Ad attirare l'attenzione e le simpatie di diversi statisti e uomini d'affari statunitensi era anche il figlio di un fabbro, Benito Mussolini, che facendo leva sul terrore per il comunismo della classe dominante italiana si era piazzato a capo di uno stato a partito unico, quello fascista, nel 1925, tre anni dopo avere dichiarato: «O ci danno il governo oppure lo prenderemo marciando su Roma». Viscerale anticomunista,

antisemita e ostile ai sindacati come Hitler, il duce, cioè il condottiero, era solito esprimere a chiare lettere la sua ostilità verso la democrazia e il proposito di ridefinire gli equilibri mondiali a favore dell'Italia.

Per mettere in pratica tale dottrina, Mussolini prese di mira i potenti sindacati italiani. La soluzione, osserva Michael Parenti, consisteva «nell'eliminare i diritti civili, mettendo al bando le organizzazioni politiche e sindacali».⁷² Ciò comportava la distruzione delle sedi di partiti e sindacati, e la censura ai giornali di opposizione. «Per preservare la società dalla "minaccia rossa"», spiega Parenti, scioperi e sindacati furono messi fuori legge sia in Italia sia in Germania. «Le proprietà dei sindacati e delle cooperative agricole vennero confiscate e trasferite ai ricchi latifondisti privati.» Nell'Italia fascista si reintrodusse perfino il lavoro minorile.⁷³

Nonostante le Camicie nere, il terrore, l'annientamento delle istituzioni democratiche e la pacchiana retorica fascista, o forse proprio per queste caratteristiche, Mussolini si guadagnò le simpatie su entrambe le sponde dell'Atlantico. «In tempi di confusione politica, è facile scambiare chi impone la disciplina per un dittatore. Mussolini sa imporre l'ordine, ma non è un dittatore» scriveva nel 1922 sul New York Times Walter Littlefield, caporedattore agli esteri dell'autorevole giornale statunitense. Sempre in ossequio alla linea filopadronale della stampa americana, Littlefield proseguiva dicendo che «se sarà saggio, il popolo italiano accetterà il fascismo e così, con il tempo, lo potrà controllare, mettergli le redini».⁷⁴ Alexander Cockburn ha documentato che, sei giorni prima, un editoriale non firmato del Times osservava che «in Italia come in ogni altro posto del mondo, la più grave critica mossa alla democrazia riguarda la sua inefficienza [...] L'esperimento del cavalier Mussolini ci dirà forse qualcosa di più sulle possibilità di un governo oligarchico».⁷⁵

Nel gennaio 1927 Winston Churchill scrisse al duce confessando: «Se fossi italiano, sono sicuro che sarei dalla vostra parte dall'inizio alla fine della vostra vittoriosa lotta contro gli appetiti e le passioni bestiali del leninismo». Lo statista inglese riservò un posto nel suo cuore al dittatore italiano anche dopo lo scoppio delle ostilità, spiegando nel 1940 al Parlamento: «Non nego che sia un grande uomo, ma è diventato un criminale da quando ci ha attaccato».⁷⁶

Tra gli altri impudenti apologeti di Mussolini si possono citare i casi indicati di seguito.

- Richard W. Child, ex ambasciatore a Roma, che nel 1938 affermò: «È assurdo dire che l'Italia soffre sotto la disciplina che le è stata imposta. L'Italia esulta! È una vincitrice! Il tempo ha dimostrato che Mussolini è saggio e umano».

- La House of Morgan, che reinvestì in Italia il rimborso dei 100 milioni di dollari che verso la fine degli anni venti aveva prestato agli Stati Uniti.

- Il ministro del Tesoro Andrew Mellon che, sempre alla fine degli anni venti, rinegoziò il debito italiano nei confronti degli Stati Uniti, concedendo condizioni più favorevoli di quelle ottenute da Inghilterra, Francia e Belgio.

- Philip F. La Follette, governatore del Wisconsin (negli anni trenta ritenuto in grado di correre per la presidenza), che teneva una foto autografata del duce alla parete del suo studio.

- Cole Porter, una canzone del quale (1934) conteneva originariamente questo verso: «Sei il massimo, sei Mussolini», poi cambiato in «sei Monna Lisa».⁷⁷

- Ancora nel 1940, l'80 per cento dei quotidiani americani in italiano era filofascista.⁷⁸

Un sostegno ancora più "alto" e autorevole proveniva da Pio XI, il papa ultraconservatore, anche lui colpito dalla paranoia antibolscevica che ossessionava Mussolini. In cambio del riconoscimento fascista all'indipendenza della Città del

Vaticano, il papa diede la sua benedizione all'invasione italiana dell'Etiopia e all'intervento delle milizie squadriste nella Guerra civile spagnola. Peraltro, Pio XI non ruppe mai con il regime mussoliniano, nemmeno dopo

l'adesione dell'Italia agli obiettivi della Germania nazista.

Infine, per il nostro discorso risulta assai significativo considerare l'appoggio fornito a Mussolini da Franklin Delano Roosevelt, che nel pieno degli anni trenta si dichiarava «profondamente impressionato» dal dittatore italiano, definendolo un «perfetto gentiluomo».⁷⁹

Butler non ce l'ha fatta (per poco)

Nonostante il giudizio positivo di Roosevelt sull'uomo forte del regime italiano, vi sono prove secondo cui alcuni fascisti statunitensi valutarono cautamente la possibilità di un colpo di stato in America. Nel 1934, i DuPont e i Morgan cercarono di ingaggiare Smedley Butler, un generale della Marina in pensione, allo scopo di rovesciare la presunta amministrazione di sinistra di Roosevelt. Alla fine di quell'anno, Butler testimoniò davanti a una commissione parlamentare che indagava sul possibile colpo di mano. Dopo avere svelato che gli agenti di Wall Street gli avevano offerto milioni di dollari per mettere assieme un esercito fascista di 500mila soldati, l'ex ammiraglio spiegò che Gerald MacGuire (della Grayson Murphy and Company) gli aveva rivelato che Roosevelt sarebbe rimasto presidente, come copertura. Il paese sarebbe stato così gestito da generali e uomini d'affari, conservando formalmente la legalità.

Prima di formulare un giudizio sulla credibilità di tali affermazioni, analizziamo come Butler riassumeva nel 1931 la sua carriera.

Ho passato 33 anni [...] a operare come uomo forte per la grande industria, per Wall Street e i banchieri. In breve, ho svolto opera di intimidazione per il capitalismo, estorcendo quello che si poteva [...] Nel 1909-1912 ho contribuito a disinfettare il Nicaragua per la banca internazionale dei Fratelli Brown. Nel 1916 ho reso il Messico, e in particolare Tampico, uno dei posti sicuri per gli interessi petroliferi americani. Nel 1916 ho portato l'illuminazione nella Repubblica Dominicana per difendere gli interessi americani relativi allo zucchero. Ho contribuito a rendere Haiti e Cuba luoghi decenti per i ragazzi della National City Bank. Ho fatto la mia parte nelle razzie di mezza dozzina di repubbliche centroamericane a tutto vantaggio di Wall Street.⁸⁰

Il maldestro golpe fallì quando il generale rivelò il piano allo stesso Roosevelt, ponendolo di fronte a un dilemma. Spaventato dalle conseguenze finanziarie dell'arresto di personaggi quali Morgan o DuPont, il presidente decise di limitarsi a fare trapelare la notizia alla stampa. «Non era la prima volta, né sarebbe stata l'ultima, nella sua carriera che il presidente capì che nel suo paese c'erano poteri più forti di lui» commenta lo scrittore Charles Higham.— Le notizie apparse sulla stampa portarono a un'inchiesta parlamentare, che approfondì il ruolo svolto nel piano golpista dal generale Douglas MacArthur.⁸² Tuttavia, grazie all'influenza dei grandi capitani d'industria, la commissione ritenne che non fosse necessario individuare i fascisti presenti tra i finanzieri, gli uomini d'affari e gli industriali statunitensi. «Butler chiese alla commissione di convocare i DuPont» prosegue Higham «ma non fu ascoltato. Né la commissione accettò di convocare qualcuno della cricca dei Morgan.»⁸³ Così, mentre l'arsenale della democrazia si stava preparando per opporsi al totalitarismo, il meccanismo stesso del suo sostegno popolare veniva gravemente minato alla base dalle élite economiche che detenevano effettivamente il potere.



Il tenente generale Lucian K. Truscott jr, comandante della 5^a Armata in Italia, si congratula con i membri della 92^a Divisione di fanteria che hanno respinto l'attacco tedesco a Viareggio. Nonostante atti di eroismo come questo e il valore dimostrato dagli aviatori di colore del 99° Squadrone caccia, le truppe americane sono state razzialmente segregate fino al 1948.

«Sorpresa e dolore...»

Non dovete farvi accecare dal patriottismo al punto da non vedere la realtà. Ciò che è sbagliato è sbagliato, non importa chi lo fa o lo dice.

MALCOLM X

Il secondo conflitto mondiale, per le mitologie che vi si sono addensate intorno, può risultare un test assai probante per stabilire la possibilità di una "guerra giusta". In effetti, la spiegazione dietrologica più spesso invocata per giustificare moralmente la più cruenta guerra della storia umana è stata la presunta intenzione degli Alleati di fermare l'Olocausto portato avanti dai nazisti.

La "soluzione finale" ideata da Hitler è costata la vita a circa 6 milioni di ebrei, oltre che a diversi milioni di slavi, europei orientali, zingari,⁸⁴ omosessuali, leader sindacali e presunti comunisti. Tuttavia, se a muoverli erano preoccupazioni umanitarie, gli Stati Uniti avrebbero dovuto intervenire contro la Germania già negli anni trenta. Lo storico Howard Zinn lo dice con grande semplicità: «L'orribile situazione degli ebrei nell'Europa occupata dai nazisti, che molti ritenevano fosse la ragione principale della guerra contro l'Asse, non preoccupava affatto Roosevelt [...] il quale omise di prendere misure che avrebbero potuto salvare migliaia di vite. Evidentemente non considerava ciò una priorità assoluta».

Come ha commentato in seguito Benjamin V Cohen, un consigliere di Franklin Delano Roosevelt, «quando si è

impegnati in una sporca guerra, alcuni soffrono più di altri [...] Le cose avrebbero dovuto andare in modo diverso, ma la guerra è una cosa difficile, e noi viviamo in un mondo imperfetto».⁸⁵

Attorno alla questione dell'Olocausto nel nostro "mondo imperfetto" aleggiavano numerosi interrogativi. Chi sapeva del piano hitleriano, e quando ne era venuto a conoscenza? Che cosa si è fatto per sventarlo? Qualche potentato americano si è reso complice di tale progetto? Naturalmente nessuno di questi interrogativi compare in *Western Civilization*, dove per contro viene ripetuto il semplicistico mantra del bene opposto al male, snocciolando la seguente analisi di un ulteriore grandioso ma tragico dramma:

L'Olocausto è stato l'orrenda realizzazione delle teorie razziste del nazismo. Credendo di liberare l'Europa da una razza inferiore e pericolosa che minacciava il popolo tedesco, gli aguzzini nazisti espletarono il loro lavoro nefasto con impegno e intraprendenza, con precisione e indifferenza morale. Si tratta di una macabra pagina che testimonia degli infiniti abissi della malvagità e irrazionalità umana.

Fedele al suo ruolo di funzionario dell'ignoranza volontaria, Perry evita gli interrogativi più scottanti e sfrutta il genocidio come un'occasione per mettere in discussione i valori del liberalismo e dell'umanesimo laico: «Inscritto nella storia della civiltà occidentale» conclude «si trova un episodio che getterà per sempre dei dubbi sulla concezione illuministica della ragione, della bontà umana e del progresso civile». Si noti il tono passivo della prima parte della frase. Come se il modo in cui sono scritti i libri di storia fosse una forza della natura, qualcosa su cui l'umanità non è in grado di intervenire.

Procediamo considerando più da vicino la questione dell'Olocausto nazista per vedere come esso sia stato utilizzato per costruire la fantasiosa concezione della "buona guerra". Per analizzare l'azione (e inazione) americana di fronte al massacro di milioni di individui basato solo su motivi etnici sarà utile

cercare di capire quanto si sapeva sul genocidio degli ebrei e qual era la situazione razziale in America.

Il primo dibattito culinario

Mentre si sono scritti ponderosi volumi per confutare gli spregevoli pseudostorici che negano l'esistenza dei lager nazisti, non si parla mai di una forma di negazionismo più sottile in base alla quale si sostiene con vigore che l'Occidente non era consapevole della gravità delle atrocità naziste, perlomeno fino all'ultimo periodo della guerra. Una volta appresa la verità, si sarebbe passati immediatamente all'azione per salvare quante più vite possibile. Accettare questa versione accomodante non significa solo credere che l'inerzia degli Alleati fosse dovuta alla mancanza di informazioni, ma anche sottovalutare il ruolo del Munich Post, un giornale definito dallo stesso Fuhrer la "cucina dei veleni".

«I nomi degli uomini che rischiarono la vita per divulgare la verità su Hitler compaiono raramente sui libri di storia» scrive Ron Rosenbaum sulla rivista George (luglio 1998). «La loro storia non è mai stata raccontata per intero, nemmeno in Germania, o forse specialmente in Germania, dove per l'immagine nazionale è più consolante credere che nessuno sapeva davvero chi fosse Hitler finché non fu troppo tardi, cioè dopo il 1933, quando il Fuhrer aveva accumulato troppo potere e nessuno poteva più opporsi.»

In un secolo in cui i mezzi di comunicazione sono pronti al potere delle multinazionali e le veline del dipartimento di Stato vengono stampate parola per parola e fatte passare per giornalismo, appare difficile anche solo concepire gli sforzi compiuti dai temerari redattori del Munich Post. Invece, a partire dal 1921, uomini come Martin Gruber, Erhard Auer, Edmond Goldschagg e Julius Zerfass (tra gli altri) rivelarono

tutto su Adolf Hitler e sui suoi scheranì, tanto che, afferma Rosenbaum, per poco non indussero al suicidio l'ipersensibile futuro megadittatore.

Nel 1931, Geli Raubal, la nipote di Hitler, fu trovata morta con a fianco la pistola del suo famoso zio. Malgrado la frettolosa autopsia e l'immane referto che parlava di suicidio, il Munich Post non esitò a sollevare la «questione della natura dei rapporti personali di Hitler con la nipote, riportando le dicerie che da tempo circolavano intorno alle perversioni sessuali del leader nazionalsocialista» commenta Rosenbaum. Sulla prima pagina del giornale apparvero numerosi dettagli sufficienti a incriminare il futuro dittatore.

«La divulgazione di queste devastanti insinuazioni indusse Hitler sull'orlo del suicidio» sostiene Rosenbaum, che cita il resoconto di un camerata nazista il quale «gli tolse la pistola di mano prima che potesse premere il grilletto». Evidentemente, il Munich Post si preoccupava di Hitler ancor prima di scoprire gli elementi più inquietanti.

Ciò che era iniziato come una serie di rivelazioni di scandali sessuali e di indagini sulle flagranti manipolazioni dei fatti da parte dei nazisti (una campagna comunque di parte, visto che il Munich Post era stato fondato dal Partito socialdemocratico bavarese)⁸⁶ portò in un breve arco di tempo ad accumulare indizi sulle fosche prospettive dei massacri che si profilavano all'orizzonte. Già nel 1931, diversi anni prima che uomini come Dulles, Ford, Lindbergh e Behn dichiarassero pubblicamente il loro apprezzamento dello stato hitleriano, il Munich Post rivelò l'eufemismo che i nazisti usavano per definire il genocidio: "Endlösung", ossia Soluzione finale.

«Più di un anno prima che Hitler prendesse il potere» precisa Rosenbaum «il Post riferì di avere scoperto un "piano segreto contenente ordini speciali per la soluzione della questione ebraica".» Ecco un estratto dall'edizione datata 9 dicembre 1931 del Munich Post (mancavano più di dieci anni all'incontro al

Wannsee in cui gli alti ufficiali delle SS e altri gerarchi nazisti ottennero il via libera alla "soluzione finale"):

Per la soluzione finale della questione ebraica si propone di usare gli ebrei come schiavi da lavoro, obbligandoli a coltivare le paludi tedesche amministrate da uno speciale reparto delle SS.

Benché non si menzionasse ancora lo sterminio di massa, anche la più superficiale lettura di quell'articolo (o forse una generica scorsa al Mein Kampf) avrebbe già dovuto suscitare le preoccupazioni degli statisti genuinamente interessati ai diritti umani.

Forse, nel nostro mondo imperfetto, gli imprenditori occidentali ammiravano il modo in cui i nazisti mettevano al bando i sindacati, perseguitavano i comunisti e propagandavano la distinzione fra "razze" inferiori e superiori. Forse il concetto dei campi di prigionia (poi ribattezzati "villaggi strategici") era anche troppo familiare ai presunti nostri "bravi ragazzi". «Durante la guerra contro i boeri (1899-1902), il Regno Unito aveva usato campi di concentramento simili per internarvi gli elementi ostili della popolazione sudafricana. Lo stesso fecero Spagna e Stati Uniti nelle Filippine» scrive lo storico Michael Adams, rilevando come simili precedenti fossero stati presi a modello dal regime nazista.⁸⁷

In realtà, dice Ward Churchill, docente al Center for Studies in Ethnicities and Race in America dell'Università del Colorado (con sede a Boulder), la politica tedesca traeva ispirazione da esempi ancora più remoti.

Hitler aveva ben presente il trattamento riservato agli indigeni d'America, specie in Canada e negli Stati Uniti, e prese a modello quelle procedure per ciò che definiva "politica dello spazio vitale". In pratica, il Fuhrer fece sua l'idea della "conquista dell'Ovest", con la conseguente deportazione dei residenti all'arrivo degli invasori, che condusse all'insediamento del ceppo anglosassone nelle terre americane come esempio per la sua espansione a est verso la Russia, dislocando, deportando

e/o liquidando la popolazione per farsi spazio e sostituirla con quella che riteneva una razza superiore. Hitler era pienamente consapevole di come la sua politica ricalcasse le precedenti esperienze della popolazione anglo-americana nelle regioni a nord del Rio Grande.⁸⁸

L'idea di entrare in guerra per combattere il razzismo non doveva risultare particolarmente attraente per gli Stati Uniti, un paese fortemente razzista, dove esistevano campi d'internamento per americani di origine giapponese e forze armate strettamente segregate.

Giacca lunga, calzoni attillati e braccialetti rosa

Nel precedente capitolo - parlando di Henry Ford, di padre Coghlin, di Ezra Pound, dei membri della Lega per la libertà americana e di altri personaggi (anche troppi) - ci siamo occupati del radicato razzismo americano del periodo precedente alla Seconda guerra mondiale. Di conseguenza, non dovrebbe essere difficile immaginare la reazione di sostanziale indifferenza suscitata dalla notizia della persecuzione tedesca contro gli ebrei. Prendiamo in considerazione due sondaggi riportati in *Roosevelt and Hitler. Prelude to War* di Robert E. Herzstein: nel marzo 1938, il 41 per cento degli americani riteneva che «gli ebrei negli Stati Uniti esercitassero un eccessivo potere», mentre alla fine della guerra, nel settembre 1945, uno sbalorditivo 22 per cento degli effettivi dell'esercito pensava che il trattamento riservato dai nazisti agli ebrei fosse giustificato. Un altro 10 per cento si definiva "incerto".

Il clima razziale negli anni del conflitto era caratterizzato da intolleranza anche verso chi combatteva. Durante le operazioni belliche, il plasma sanguigno proveniente dai soldati di colore veniva separato da quello prelevato agli altri militari per evitare l'«ibridazione della razza bianca».⁸⁹ A comportarsi così era la

Croce rossa, con l'approvazione del governo statunitense. Per ironia della sorte, il sistema della banca del sangue era stato perfezionato da un medico di colore, Charles Drew, che fu inizialmente incaricato di sovrintendere alle donazioni, per poi essere messo da parte in quanto contrario alla "segregazione" del sangue.

«Si combatteva forse per dimostrare che Hitler si sbagliava sostenendo la supremazia bianca e nordica sulle razze "inferiori"?» si chiede Howard Zinn. «Le forze armate statunitensi praticavano la segregazione razziale. All'inizio del 1945, quando le truppe furono ammassate sulla Queen Mary per essere inviate al fronte in Europa, i neri erano stivati nei recessi adiacenti alla sala macchine, il più lontano possibile dall'aria fresca del ponte, in una grottesca riedizione dei vecchi viaggi degli schiavisti.»⁹⁰

Chi sopravviveva ai combattimenti, poi poteva trovarsi a fare i conti con le leggi sui matrimoni misti che impedivano di tornare a casa ai reduci di colore che, all'estero, avessero sposato una donna bianca (o ai bianchi che avevano sposato un'asiatica). Nel 1948, infatti, leggi di questo genere erano ancora in vigore in quindici stati degli Stati Uniti.

La condizione riservata in patria ai neri che avevano servito il loro paese in guerra è ben riassunta dalle parole di un caporeparto di uno stabilimento aeronautico della West Coast: «I negri saranno presi in considerazione solo per servizi come custodi e simili... A prescindere dall'addestramento e dalle capacità professionali, non gli daremo altro lavoro». Una volta, il generale George C. Marshall, capo di stato maggiore dell'Esercito ringhiò:

«Smettetela di assecondare il desiderio dei negri di una loro equa distribuzione nei reparti militari. Metteteli dove risultano più utili allo sforzo bellico!». Di solito, ciò significava usarli come autisti, scaricatori, manovali, attendenti, inservienti o camerieri.

Il razzismo istituzionale incontrava una forte opposizione interna. Philip Randolph era segretario di un sindacato di facchini di colore, la Brotherhood of Sleeping Car Porters. Essendo un ex attore, versato anche in ruoli shakespeariani, sapeva parlare con eloquenza. Randolph, che già si era opposto al coinvolgimento americano nella Prima guerra mondiale, fece la sua parte per combattere la discriminazione nella Seconda. Dopo che minacciò di organizzare una massiccia manifestazione a Washington, il 25 giugno 1941 Franklin Delano Roosevelt emanò una direttiva che vietava le discriminazioni razziali non solo nelle industrie che lavoravano per la Difesa ma anche nelle altre agenzie federali. Tale disposizione condusse alla nascita della Fair Employment Practices Committee (Commissione per le pari opportunità lavorative).⁹¹ Tuttavia, Randolph riuscì a convincere il presidente Truman ad abolire la segregazione razziale nelle forze armate soltanto dopo la guerra. L'ordine esecutivo fu emanato il 26 luglio 1948.

I neri, comunque, non erano le sole vittime della discriminazione: anche gli omosessuali erano nel mirino di una società in cerca di capri espiatori. In un'atmosfera così incattivita e intollerante, chi avrebbe potuto realisticamente aspettarsi che dall'America giungesse una spinta per la liberazione degli esecrati omosessuali dai lager nazisti?

In Germania, i maschi omosessuali, ritenuti una fonte di potenziale contaminazione per la purezza della razza ariana, erano obbligati a indossare un triangolo rosa fin dal 1935. Di solito venivano destinati ai lavori più duri e ricevevano le razioni alimentari ridotte, spesso dovendo sopportare lo scherno degli altri internati, oltre a quello delle guardie. Un trattamento simile proseguì perfino dopo la cessazione delle ostilità. Gli storici Jerome Agel e Walter D. Glanville hanno ricostruito le terribili vicende di un "triangolo rosa" che «dopo avere trascorso tre anni in un campo nazista fu costretto dagli Alleati a scontare

altri cinque anni di prigione per estinguere la condanna a otto anni inflittagli da un tribunale nazista per devianza sessuale».⁹²

Anche gli omosessuali arruolati nelle forze armate americane dovevano sopportare pesanti discriminazioni. Come riferisce Adams: «Ai reduci omosessuali si negavano spesso i benefici previsti dalla legge, per esempio le borse di studio per l'università, i mutui per la casa, la formazione professionale e le cure ospedaliere».

La lezione dell'Olocausto ha insegnato qualcosa agli americani? L'apprendimento non è stato certo molto rapido nel carcere di Polk County (Florida), dove i detenuti omosessuali (uomini e donne) hanno dovuto portare un braccialetto rosa fino a quando, nel 1989, l'American Civil Liberties Union non è riuscita a ottenere l'abolizione di una simile pratica.

Un'altra dimostrazione del pesante clima di segregazione razziale che regnava negli Stati Uniti degli anni quaranta è offerta dai "tumulti contro i zoot suit". Nel periodo bellico, giovani operai messicani entravano in massa negli Stati Uniti per ovviare alla carenza di manodopera che affliggeva la costa occidentale. Con il passare del tempo, alcuni di questi latinoamericani svilupparono una certa identità di gruppo abbigliandosi quasi esclusivamente con vestiti zoot. Ecco come li descrivono Agel e Glanze: «Un simile abbigliamento è composto da una giacca molto lunga, svasata sul fondo, con spalline imbottite, estremamente squadrate, e maniche a sbuffo. I pantaloni sono pieghettati in vita, molto larghi ai fianchi e talmente stretti in fondo che molti hanno difficoltà a infilarseli». Questo modo di vestire, anche se fece colpo e divenne molto alla moda, evocava il fantasma dei messicani che vivevano alle spalle dei bianchi e, per quanto giovani e forzuti, non contribuivano alla vittoria sul campo. Per la popolazione bianca di Los Angeles, confezionare tali vestiti era un esempio lampante di spreco, specie in un periodo che richiedeva sacrifici in nome della difesa della democrazia. Ciò condusse

inevitabilmente a violenze razziste scatenate da arrabbiatissimi militari bianchi in licenza. «Nel giugno 1943, a Los Angeles scoppiarono le rivolte contro i zoot suit» scrive Adams. «Per quasi una settimana coscritti bianchi in permesso vagavano per le strade cittadine alla caccia di ispanoamericani da aggredire.»⁹³

Neri e messicani «erano trascinati per le vie da soldati e civili» precisano Agel e Glanze, per poi essere «spogliati e picchiati». La reazione dell'amministrazione di Los Angeles fu prevedibile: anziché risolvere la questione del razzismo e del lavoro sottopagato, dichiarò che era un reato andare in giro conciati in quella maniera.—

Alla lista di neri, omosessuali e messicani si aggiungevano i giapponesi, un gruppo la cui discriminazione era legale. Nel prossimo capitolo ci soffermeremo a lungo su questo vergognoso episodio ma, per il momento, al fine di giudicare l'indifferenza americana verso l'Olocausto, sarà istruttivo riflettere sulle parole di Hatsuye Egami, un nippoamericano che è stato recluso in un campo d'internamento statunitense. Le sue lapidarie parole sono più eloquenti di qualsiasi discussione per comprendere l'atteggiamento americano verso i lager nazisti.

Da ieri noi giapponesi abbiamo cessato di essere umani. Siamo numeri. Non siamo più Egami, o chi altro, ma un numero (il mio è 23324). Un cartellino con il numero è su ogni nostro baule, valigia e borsa. Cartellini anche sul petto.⁹⁵

Ecco un altro immenso e tragico dramma di un mondo imperfetto.

Accessori del crimine

Gli apologeti della democrazia americana possono sempre affermare che non si conoscevano i dettagli dell'Olocausto in corso e che, se fossero stati noti, gli Stati Uniti sarebbero

intervenuti. Tuttavia, come spiega Kenneth C. Davis, «prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, il trattamento riservato dai nazisti agli ebrei aveva provocato soltanto una tiepida condanna diplomatica. È chiaro che Roosevelt era al corrente della sorte riservata agli ebrei in Germania e in altri paesi europei, nonché della metodicità e sistematicità dell'Olocausto. Evidentemente, salvare gli ebrei e gli altri gruppi che Hitler stava eliminando non rappresentava una priorità per i pianificatori della guerra americana».⁹⁶ Ciò è dimostrato dal fatto che la nota presentata nel gennaio 1934 al presidente per esprimere «sorpresa e dolore» per il trattamento tedesco degli ebrei non superò mai la fase della commissione senatoriale.

L'atteggiamento non cambiò neanche quando dettagli più specifici iniziarono a essere rivelati anche ai comuni cittadini. Il 30 ottobre 1939 il New York Times parlava di «vagoni merci [...] zeppi di persone» che viaggiavano verso est, sottolineando il fatto che il proposito della «completa eliminazione degli ebrei dalla vita europea» appariva «un'ossessione della politica tedesca».⁹⁷

Quanto ai particolari della Soluzione finale, fin dal luglio 1941 i quotidiani newyorkesi in lingua yiddish raccontavano storie di massacri di ebrei perpetrati dai tedeschi in Russia. Tre mesi dopo, il New York Times pubblicò i resoconti di testimoni che avevano assistito allo sterminio di 10-15mila ebrei in Galizia. Il 7 dicembre 1942, il London Times si unì al coro con la seguente osservazione:

Ci chiediamo se i governi alleati possano fare qualcosa per impedire che si realizzi effettivamente la minaccia hitleriana dello sterminio.⁹⁸

In realtà, la persecuzione e lo sterminio degli ebrei dell'Europa orientale da parte dei tedeschi era un segreto di Pulcinella, di conseguenza gli Stati Uniti e gli Alleati non possono onestamente trincerarsi dietro la scusa di "non aver saputo".

Anche quando gli stessi nazisti proposero di deportare gli ebrei di Germania e Cecoslovacchia in altri paesi occidentali (e perfino in Palestina), gli Alleati non riuscirono a portare a termine le trattative, così che il piano di salvataggio non si concretizzò mai.

Un esempio particolarmente significativo fu il viaggio del St Louis, il transatlantico che nel 1939 trasportò 1128 profughi ebrei-tedeschi al di là dell'Atlantico: esso fu rispedito al mittente dai burocrati americani perché la quota di immigrati tedeschi era già stata superata. La nave allora tornò in Europa, dove i profughi trovarono asilo temporaneo in Francia, Regno Unito, Belgio e Olanda. «Gran parte di loro venne poi catturata dai nazisti dopo l'invasione dei Paesi Bassi (primavera 1940) e spedita nei campi di sterminio» scrivono Agel e Glanze.⁹⁹

Haskel Lookstein in *Were We Our Brothers' Keepers?* Ha analizzato l'indifferenza di fronte all'Olocausto mostrata da Roosevelt e Churchill citando studiosi secondo cui ricorrere al termine "indifferenza" significherebbe minimizzare, in quanto «il dipartimento di Stato americano si opponeva esplicitamente a un tentativo di soccorso su larga scala, mentre il ministero degli Esteri britannico ne temeva l'eventuale esito positivo». Con ogni evidenza, il successo dell'iniziativa avrebbe creato un nuovo, delicato, problema: che fare di tutti gli ebrei sottratti alla morte? Il responsabile per l'immigrazione del dipartimento di Stato, Breckenridge Long, si spinse fino ad accusare i sostenitori del tentativo di salvataggio degli ebrei di sabotare lo sforzo bellico

fungendo da agenti del regime tedesco. «Nel frattempo» aggiunge Lookstein «i campi di sterminio hitleriani facevano in modo che rimanessero sempre meno ebrei da salvare.»

«Gli spazi per promuovere il salvataggio della comunità ebraica europea,» scrive Henry L. Feingold in *The Politics of Rescue* «specie dopo la rinuncia ad agire durante la fase che va

dal 1939 all'ottobre 1941, risultavano decisamente limitati a causa della determinazione dei nazisti nel portare a compimento il loro scellerato progetto. Per svolgere una concreta azione di contrasto sarebbe stato necessario suscitare una potente passione per l'umanità e un'enorme riserva di buona volontà. Nelle nazioni potenzialmente in grado di ricevere gli ebrei non esisteva una simile disposizione d'animo.»

In assenza di pressioni da parte dell'amministrazione Roosevelt, l'opinione pubblica americana non manifestò una particolare sensibilità verso lo sterminio degli ebrei. Questo, secondo Feingold, persuase «uomini come Goebbels del fatto che gli Alleati approvassero o come minimo fossero indifferenti al destino del popolo ebraico».

La supposizione di Goebbels non era lontana dalla verità. Anche dopo che alcuni testimoni oculari informarono il ministero della Guerra su come stavano le cose ad Auschwitz e qualche membro dell'amministrazione consigliò di bombardare quel lager, o perlomeno le linee ferroviarie a esso collegate, si decise che non era possibile distrarre parte della forza aerea dall'«attacco a [vitali] strutture industriali». A parere di Feingold, gli strateghi militari americani ritenevano che Auschwitz fosse collocato «oltre la portata massima dei caccia e dei bombardieri con basi in Francia, Inghilterra o Italia». Dopo la guerra, si seppe che nell'agosto 1944 i bombardieri alleati passavano a meno di otto chilometri da Auschwitz.¹⁰⁰

Nel marzo 1943, anno in cui sono stati ammessi negli Stati Uniti solo 23775 immigranti, la cifra più bassa dal 1935, Frida Kirchway, direttrice di The Nation, riassunse così la situazione:

In questo paese, io e voi, il presidente, il Congresso e il dipartimento di Stato siamo complici del crimine perpetrato da Hitler e ne condividiamo la responsabilità. Se ci fossimo comportati da popolo umano e generoso, e non da vigliacchi, i due milioni di persone che oggi giacciono in Polonia [...] sarebbero vivi e al sicuro. Avevamo la possibilità di salvare

questa popolazione sfortunata, eppure non abbiamo alzato un dito per farlo.¹⁰¹

Nel valutare l'atteggiamento degli Alleati rispetto all'Olocausto è necessario tenere conto dei comportamenti assunti nel periodo postbellico, in particolare di quelli degli Stati Uniti. Per esempio, tre mesi dopo il Giorno della Vittoria in Europa, il giornalista radicale I.F. Stone scriveva che «molti ebrei ed ex schiavi internati nei lager vivevano ancora negli stessi campi, nutriti con una dieta "composta essenzialmente da pane e caffè", con addosso ancora gli stessi terribili abiti da reclusi o, cosa perfino peggiore, le divise delle SS lasciate dai loro oppressori». Gli ex internati rimasero per mesi senza cibo, alloggiati in baracche «chiaramente inadatte ai rigori invernali», eppure, ironia della sorte, dovevano presentare le loro lamentele alle autorità tedesche, perché il governo militare alleato non era attrezzato per gestire la situazione. Commentava allora Stone: «I liberati sono trattati molto peggio degli sconfitti».¹⁰²

Perfino nel 1946, dopo che le rivoltanti immagini delle camere a gas, delle fosse comuni e degli emaciati sopravvissuti ai lager erano di pubblico dominio, il 72 per cento degli americani era ancora contrario ad accogliere altri profughi ebrei.¹⁰³ Per il gusto dell'attualità, facciamo un balzo in avanti per notare come un sondaggio pubblicato da Newsweek nel 1993 attesti che quasi il 40 per cento degli americani adulti esprime seri «dubbi circa le proporzioni dell'Olocausto riportate dai libri di storia».¹⁰⁴

La lista di Dulles

Un'altra eccellente occasione per fare emergere, seppure in modo effimero, la bontà umana fu rappresentata dal processo ai criminali di guerra nazisti. Tralasciando per il momento una considerazione complessiva circa le relazioni postbelliche tra

Stati Uniti e prigionieri di guerra tedeschi, soffermeremo l'attenzione su un aspetto che appare rilevante per ogni discussione sui giorni e mesi immediatamente successivi alla liberazione dei lager: la lista di Dulles.

Steven Spielberg, pur avendo mostrato in *Schindler's List* (1993) una drammatica ricostruzione dei campi di lavoro coatto, non ha sottolineato a sufficienza il ruolo svolto dall'imprenditoria tedesca nel perpetrare lo sterminio. «Il salvataggio di alcuni ebrei da parte di Oskar Schindler fu reso possibile da una terribile realtà» afferma Christopher Simpson. «La collaborazione degli industriali tedeschi al programma di genocidio fu infatti così assoluta, pervasiva e scontata che Schindler poté fuggire con un migliaio di ebrei senza che nessuno ci facesse caso.»¹⁰⁵

Aziende come BMW e Volkswagen approfittarono notevolmente del lavoro schiavile, di conseguenza ci si potrebbe aspettare che i massimi dirigenti di queste e tantissime altre industrie compromesse con il regime abbiano dovuto rispondere dei loro crimini alla fine delle ostilità. Ecco come nasce la lista, non quella di Schindler, ma di Dulles.

Vi ricordate di Allen Dulles: Sullivan & Cromwell, gli incontri con Hitler, il salvataggio del traditore Sosthenes Behn, la definizione dell'Olocausto (settembre 1942) come «una voce incontrollata, ispirata dalle paure ebraiche».¹⁰⁶

Durante la Seconda guerra mondiale, il minore dei fratelli Dulles era stato nominato direttore dell'OSS, l'agenzia di controspionaggio (poi divenuta CIA). Dopo il suicidio di Hitler, dice Simpson, Dulles «chiuse personalmente un occhio su un elenco di funzionari tedeschi ritenuti utili per riattivare l'impresa privata in Europa centrale. Fece pervenire poi alle autorità americane una lista di personaggi che auspicava potessero assumere importanti incarichi nella Germania del dopoguerra. Gli elenchi di Dulles sono reali, del tutto espliciti e giacciono negli archivi».¹⁰⁷

Tra i banchieri tedeschi "salvati" da Allen Dulles figurava Karl Blessing, prima della guerra suo socio d'affari. Blessing, iscritto al Partito nazionalsocialista, fu il più giovane direttore di banca del Reich e frequentava regolarmente le riunioni indette da Himmler per sollecitare la collaborazione degli imprenditori ai campi di concentramento. La sua società, Kontinental Oil, utilizzava come veri e propri schiavi ebrei e polacchi internati nei lager.

Dopo la caduta del regime nazista, Dulles reinventò il passato di Blessing, che fu immediatamente incluso nell'elenco di chi, essendosi opposto a Hitler, meritava una posizione di prestigio nella Germania del dopoguerra. D'altronde, non si trattava di un caso isolato. Telford Taylor, procuratore capo al Processo di Norimberga, ammise che l'accusa contro i dirigenti della IG Farben era un gesto puramente simbolico (a dimostrazione del ruolo svolto da centinaia di industrie nell'Olocausto).¹⁰⁸ Bisogna essere assai ingenui per immaginare che gli Stati Uniti, non avendo fatto quasi nulla per fermare il genocidio, dopo la guerra potessero tentare di portare in tribunale gli imprenditori complici di crimini atroci.

Mai più?

In apparenza, a salvare la "buona guerra" dalle grinfie dell'indifferenza e/o dalla complicità criminale avrebbero potuto essere gli appartenenti al gruppo maggiormente esposto ai crimini nazisti. Negli anni trenta, quando cominciarono a trapelare notizie circa le intenzioni e le azioni di Hitler contro i tedeschi di origine ebraica, alcuni ebrei americani di primo piano proposero il boicottaggio delle merci germaniche. Irving Lehman (fratello maggiore del governatore dello stato di New York, Herbert Lehman) si dichiarò contrario al boicottaggio. «Vi imploro» esclamava «di non farvi condizionare dal nervosismo

fino a varare una risoluzione che [causerà danni agli] ebrei in Germania.»¹⁰⁹ Dai documenti non è possibile evincere la sua definizione di "danni". I documenti ci fanno però capire chi fosse a lottare per una patria ebraica negli anni precedenti alla Seconda guerra mondiale.

A rendere ancora più grottesca la messa in scena della "buona guerra" è il fatto che, allo scoppio delle ostilità, Irgun Zvai Leumi era la principale organizzazione ebraica di destra impegnata nella lotta contro il mandato britannico in Palestina. Si trattava di un gruppo ispirato alle idee del sionista moderato Zev Jabotinsky ("moderato" in quanto rivendicava solo i territori «a cavallo del Giordano»). Ciononostante, all'inizio della guerra, quando Jabotinsky accettò di sospendere le azioni militari contro il Regno Unito lasciando intendere la possibilità di fare fronte comune contro il nazismo, Avraham Stern ruppe con lui dando vita alla Banda Stern, «che reclamava uno stato che si estendesse dal Nilo

all'Eufrate identificando in un'alleanza con Hitler l'opzione strategica per conseguire un tale risultato» come riferisce il giornalista Christopher Hitchens. Il fedele vice di Stern e suo successore altri non era che Yitzhak Yezernitsky, in seguito noto come Yitzhak Shamir.

Nell'autunno del 1940, Stern incontrò un agente di Mussolini a Gerusalemme. Nel gennaio 1941 ebbe alcuni abboccamenti con i nazisti e inviò a Beirut un suo agente, che approcciò due emissari hitleriani. Come spiega Hitchens «la proposta di Stern, che avventatamente fu messa per iscritto, iniziava con la sottolineatura di un terreno ideologico di intesa con il nazismo, esprimendo simpatia per l'obiettivo hitleriano di un'Europa libera dagli ebrei e parlando della "favorevole disposizione del governo del Terzo Reich [...] rispetto all'attivismo e ai progetti di emigrazione sionista"». Stern suggerì la «fondazione di uno stato ebraico su base nazionalista e totalitaria», offrendosi

insieme a Shamir e al resto della sua banda per «partecipare attivamente alla guerra dalla parte dei tedeschi».

In seguito a questa proposta di alleanza, nota Hitchens, la Banda Stern reagì apertamente in modo favorevole alla notizia delle vittorie tedesche. Nel 1941, dopo che Stern rimase vittima di uno scontro a fuoco e quando ormai le atrocità razziali naziste erano cosa risaputa, Shamir assunse il controllo del gruppo senza rinunciare a sostenere Hitler.¹¹⁰ Malgrado tutto ciò, nel 1986 Yitzhak Shamir è diventato primo ministro di Israele.

Un'improbabile invenzione

Cinquantanni dopo, l'Olocausto svolgeva ancora un ruolo nell'orrenda eredità lasciata dalla guerra. Il 15 novembre 1998, durante uno dei periodici sussulti militari statunitensi volti a tenere sotto pressione l'Iraq, il New York Post ha dato ampio spazio alla "dolorosa" reazione di Zeev Leron, colonnello dell'Aviazione israeliana in pensione: «Di nuovo le maschere antigas? Non le sopporto!». Leron così reagiva alla nuova distribuzione delle maschere, e proseguiva paragonando quella situazione alla sua reclusione in un lager nazista. «Quando sento parlare di maschere antigas, qui in Israele, mi torna in mente tutto» diceva il colonnello. «Il treno si ferma e mi ritrovo ad Auschwitz [...] con davanti la faccia di Mengele.»

Che cosa ha imparato quest'uomo da quel terribile trauma? È riuscito a dare un senso alle sue esperienze? Giudicate voi. «Ciò che mi ha tenuto in vita era il desiderio di vendetta: dovevo sopravvivere per uccidere quelle persone» ha spiegato a Dan Uri del New York Post. «La mia motivazione principale per sopravvivere era la vendetta sui tedeschi.»

La soluzione proposta da Leron per risolvere la situazione di stallo tra Stati Uniti e Iraq è altrettanto illuminante: «Israele

dovrebbe eliminare fisicamente [Saddam Hussein], Dovremmo annunciare pubblicamente la decisione. Il mondo democratico capirà... Ricordando l'Olocausto, dove un terzo della nostra gente è stato eliminato nelle camere a gas, abbiamo il diritto di formulare questa condanna a morte, anche per evitare di essere di nuovo colpiti dal trauma delle maschere antigas qui, nello stato di Israele». E così, il genocidio diventa la giustificazione per l'assassinio.

Nell'aprile 1943, un editoriale del New Statesman and Nation di Londra (poi ristampato dal Jewish Spectator), riflettendo sull'indifferenza degli Alleati nei confronti delle vittime dell'Olocausto, profetizzava che «quando racconteranno questo sterminio, gli storici, dal primo all'ultimo, lo troveranno sostanzialmente incredibile».¹¹¹



Campo d'internamento statunitense per nippoamericani. Sfrattato dalle proprie case di Los Angeles, questo gruppo misto di cittadini di nazionalità giapponese (un terzo) e americana (due terzi) aspetta l'assegnazione degli alloggi comunitari al Centro di ricezione per stranieri di Manzanar, California.

«Forse è umano...»

Che questi gentiluomini "beneducati" sappiano
che noi facciamo con coscienza limpida le cose
che loro fanno segretamente con senso di colpa.

ADOLF HITLER

Oltre all'obiettivo di porre fine all'Olocausto, vi era un'altra ragione per definire "giusta" la Seconda guerra mondiale: il bombardamento giapponese su Pearl Harbor. Per dimostrare l'infondatezza di tale motivazione, è necessario smontare l'idea dell'"attacco a sorpresa". Inoltre, occorrerà considerare gli atteggiamenti tenuti dagli americani verso i giapponesi dagli anni venti agli anni quaranta.

In Western Civilization non si fanno riferimenti specifici all'intolleranza nei confronti dei giapponesi e si ignora completamente la reclusione dei nippoamericani (più di 100mila) nei campi d'internamento. Per quanto concerne Pearl Harbor, Perry si attiene alla linea ufficiale del partito.

Il 7 dicembre 1941 i giapponesi colpiscono Pearl Harbor, nelle Hawaii, con caccia partiti da portaerei. Colti di sorpresa, gli americani subiscono una clamorosa sconfitta [...] Dopo l'attacco nipponico, la Germania dichiarò guerra agli Stati Uniti. Così, l'enorme capacità industriale americana poteva essere messa al lavoro contro le potenze dell'Asse: Germania, Italia e Giappone.

Attraverso tali descrizioni, allo studente non viene fornito un elemento di comprensione decisivo, riguardante la diffusa propaganda antinipponica, esemplificata dal sondaggio effettuato tre giorni prima dell'attacco a Pearl Harbor, in cui il

67 per cento degli americani si diceva favorevole al bombardamento indiscriminato delle città giapponesi.— Nel manuale di Perry, il lettore curioso non troverà mai la citazione di Norman Thomas, un reduce socialista, secondo cui la guerra nel Pacifico non era altro che una «rivolta razziale organizzata».

Quali furono gli eventi che portarono al bombardamento di Pearl Harbor? Perché negli anni trenta le relazioni degli Stati Uniti con il Giappone presero una piega così negativa? Gli Stati Uniti adottarono misure politiche ed economiche che il Giappone riteneva provocatorie? Quale fu il generale atteggiamento statunitense verso i nipponici prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale?

Un sorprendente gruppetto

L'escalation che portò a Pearl Harbor era iniziata nel 1922, due decenni prima dell'attacco, quando Giappone, Stati Uniti e Regno Unito strinsero un accordo in base al quale la Marina nipponica non poteva possedere più del 60 per cento di stazza delle corazzate delle altre due potenze. I giapponesi svilupparono un forte risentimento contro questo patto ritenuto iniquo, proprio mentre nello stesso anno la Corte suprema statunitense escludeva gli immigrati nipponici dalla possibilità di chiedere la cittadinanza americana. L'anno seguente la stessa corte confermò una sentenza degli stati di California e Washington che negava ai giapponesi il diritto di proprietà. Un terzo attacco sul piano della legge venne loro inferto nel 1924, con l'Exclusion Act che annullava ogni possibilità di immigrazione per gli asiatici. Infine, nel 1930, quando il London Naval Treaty non riconobbe la sovranità del Giappone sulle sue acque territoriali, erano maturi i tempi per la guerra (e per l'attacco a sorpresa").

Rendendosi conto che gli stabilimenti tessili giapponesi producevano più di quelli del Lancashire, l'Impero britannico (che comprendeva India, Australia, Birmania ecc.) innalzò del 25 per cento i dazi doganali sulle esportazioni del Giappone. Nel giro di pochi anni gli olandesi imitarono l'esempio, coinvolgendo l'Indonesia e le Indie occidentali, dopodiché seguirono a ruota gli Stati Uniti (con Cuba e le Filippine). Ciò indusse i giapponesi a protestare (legittimamente) contro l'accerchiamento attuato nei loro confronti da America, Regno Unito, Cina e Olanda. Questi sviluppi, sostiene Kenneth C. Davis, coniugandosi ai disegni di espansione coloniale giapponese, resero «quasi inevitabile [...] lo scontro del Giappone con gli Stati Uniti (e le altre potenze occidentali) per il controllo sull'economia e le risorse del Pacifico e dell'Estremo Oriente».

La Seconda guerra mondiale nell'oceano Pacifico è stata essenzialmente una lotta tra potenze coloniali. A indurre gli Stati Uniti a dichiarare guerra all'Impero del Sol levante non fu l'invasione giapponese della Cina, né le atrocità commesse a Nanchino o in Manciuria. È stato l'attacco contro tre territori americani - Filippine, Guam e Hawaii (Pearl Harbor) - a causare la reazione militare.

Il primo passo militare verso la guerra prese il nome di "Incidente della Panay". Nel 1937, le forze giapponesi che occupavano la Cina ordinarono l'affondamento di tutte le imbarcazioni che solcavano lo Yangtze (oggi detto Chang), il più lungo fiume cinese. Una delle navi affondate fu la cannoniera americana Panay, che stava pattugliando

le acque in difesa delle petroliere statunitensi. La Panay affondò il 12 dicembre. Le scuse giapponesi arrivarono due giorni dopo, il 14 dicembre. Si noti che il giorno prima il Giappone aveva attaccato Nanchino, dando inizio a un efferatissimo girone di crimini di guerra. Se fossero stati sinceramente interessati alla giustizia e alla moralità, gli Stati Uniti avrebbero potuto servirsi

di un atto ostile seguito a distanza di un giorno da una gravissima violazione dei diritti umani per dimostrare di avere nobili intenzioni. Diversamente, si limitarono ad aumentare le spese per la Marina e favorire la prima cooperazione navale britannico-statunitense, preparando una futura guerra con il Giappone per la difesa ed espansione dei propri diritti imperiali.¹¹³

Tenendo conto dell'affondamento della Panay, un vero atto di aggressione avvenuto ben quattro anni prima di Pearl Harbor, si dovrebbe lasciare cadere ogni riferimento al concetto di "sorpresa". Forse non si conoscevano la data, l'ora e il luogo esatti dell'attacco, tuttavia gli Stati Uniti erano in evidente rotta di collisione con l'Impero giapponese da quando questo, volendo ampliare il proprio spazio egemonico, aveva iniziato a interferire con le zone controllate dagli americani nel Sudest asiatico.

La Grande depressione si fece sentire anche in Giappone che, come tutte le potenze militariste, scelse di ricorrere al colonialismo per superare le difficoltà economiche. Facendo affidamento su una specie di "Dottrina Monroe", quando la Francia si arrese ai tedeschi, i nipponici si accinsero a occupare le colonie francesi d'Indocina (che, tra l'altro, erano la fonte principale di approvvigionamento di stagno e gomma per gli Stati Uniti).

Il 21 luglio 1941, il Giappone firmò un trattato preliminare con il governo di Vichy, guidato dal collaborazionista Henri Pétain, che lo autorizzava a occupare le basi aeree e navali indocinesi. Americani, britannici e olandesi attuarono quasi immediatamente un embargo totale sul petrolio e i metalli ai danni del Giappone, il che equivaleva a una dichiarazione di guerra. A ciò seguì il congelamento di tutti i beni nipponici negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Nel dopoguerra, Radha- binod Pal, uno dei giudici nel Processo di Tokyo per i crimini della Seconda guerra mondiale, affermò che l'America aveva

deliberatamente provocato il conflitto con il Giappone e giudicò l'embargo una «chiara e grave minaccia all'esistenza stessa dei giapponesi».¹¹⁴

Stando a quanto riferisce Michael Adams, per aggravare ulteriormente la situazione, nel novembre 1941 gli Stati Uniti avevano sovvenzionato con 100 milioni di dollari i nazionalisti cinesi intenzionati ad armarsi. Tale intervento aveva lo scopo sia di salvaguardare le aree di influenza americana dall'invasione giapponese, sia di sventare una possibile rivoluzione comunista in Cina.

L'enfasi sull'attacco a Pearl Harbor ha permesso di attribuire al Giappone l'accusa di "tradimento", poi usata per giustificare i crimini di guerra perpetrati ai danni dei nipponici, anche dopo l'atomica su Hiroshima e Nagasaki. Tuttavia, prima di accettare questo stereotipo razzista, qualcuno dovrebbe pur fornire le prove della fellonia giapponese.

Abbiamo già delineato la situazione delle relazioni nippoamericane negli anni precedenti a Pearl Harbor. Lo stato di tensione è confermato dalle vicende legate alla morte dell'aviatrice Amelia Earhart. Dal momento in cui il suo aereo scomparve, nel 1937, non mancò chi credette che Amelia fosse stata uccisa o fatta prigioniera dagli ostili giapponesi. Lo storico William Manchester ha ipotizzato che Amelia Earhart, mentre sorvolava le isole Marianne, avesse avvistato le fortificazioni che i giapponesi, di nascosto, stavano erigendo sulle varie isole e fosse stata «quasi certamente costretta ad atterrare e uccisa», teoria di cui non è mai stata dimostrata la falsità.¹¹⁵

Com'è possibile, in condizioni così improntate all'ostilità e alla diffidenza da stimolare simili ipotesi, che un attacco militare potesse essere inserito nella categoria delle "sorprese" e quindi ritenuto un'azione a tradimento? Se gli Stati Uniti non si aspettavano problemi su quel fronte, perché George C. Marshall, capo di stato maggiore dell'Esercito, fece approntare, prima di

Pearl Harbor, dettagliati piani per «attacchi incendiari volti a devastare le strutture lignee delle brulicanti città giapponesi»?¹¹⁶

Come ha scritto lo storico Thomas A. Bailey: «Nel periodo antecedente a Pearl Harbor, Franklin Delano Roosevelt ha ripetutamente ingannato il popolo americano [...] Si trovava nella condizione del medico che deve mentire per il bene del paziente».¹¹⁷ I documenti diplomatici rivelano una parte di quello che il dottor Roosevelt ha omesso di dire ai suoi creduli pazienti nell'ormai mitico discorso della "Data dell'infamia".¹¹⁸

- 14 dicembre 1940. Joseph Grew, ambasciatore americano in Giappone, inoltra una lettera a Roosevelt in cui scrive: «Mi sembra sempre più chiaro che prima o poi arriveremo alla resa dei conti [con i giapponesi]».

- 30 dicembre 1940. Pearl Harbor era considerato un probabile bersaglio giapponese, al punto che il contrammiraglio Claude C. Bloch, comandante del 15° Distretto navale, produce un memorandum intitolato "Situazione concernente la sicurezza della flotta e l'attuale capacità delle forze di difesa locali di respingere un attacco a sorpresa".

- 27 gennaio 1941. Grew invia da Tokyo un dispaccio al dipartimento di Stato: «Un collega peruviano ha rivelato a un mio dipendente che le forze armate giapponesi, nel caso le tensioni con gli Stati Uniti si aggravino ulteriormente, hanno stabilito di tentare un attacco a sorpresa contro Pearl Harbor impegnando tutte le loro capacità militari».

- 5 febbraio 1941. Il memorandum di Bloch (30 dicembre 1941) suscita vivaci discussioni e una lettera del contrammiraglio Richmond K. Turner al ministro della Guerra Henry Stimson, in cui l'estensore avvisa: «Nelle ultime settimane il ministero della Marina e le forze al largo hanno nuovamente fatto il punto sulle condizioni di sicurezza della flotta americana di stanza a Pearl Harbor e della stessa base navale nel Pacifico[...] Qualora

dovesse scoppiare la guerra con il Giappone, si ritiene del tutto possibile che le ostilità possano iniziare con un attacco a sorpresa contro la flotta o la base navale di Pearl Harbor [...] A mio parere, il rischio a cui sono soggette la flotta e la base giustifica qualsiasi misura si debba prendere, al più presto, per consolidare la congiunta predisposizione delle forze di Marina ed Esercito al fine di respingere un'aggressione con le caratteristiche menzionate».

- 18 febbraio 1941. L'ammiraglio Husband E. Kimmel afferma: «Ritengo che un attacco a sorpresa su Pearl Harbor sia una possibilità da tenere in considerazione».

- 11 settembre 1941. Kimmel precisa: «Il dispiegamento di una forte flotta nel Pacifico rappresenta un deterrente per il Giappone, una presenza leggermente più debole potrebbe rappresentare un incentivo ad azioni ostili».

- 25 novembre 1941. Henry L. Stimson, ministro della Guerra, scrive

nel suo diario che «il presidente [...] ha interrotto tutte le relazioni con i giapponesi. Ha parlato di una possibile aggressione poiché i giapponesi sono soliti sferrare attacchi senza avvisare».

- 27 novembre 1941. George C. Marshall, capo di stato maggiore dell'Esercito, dirama una nota mettendo in guardia contro «una futura azione ostile giapponese, possibile in qualunque momento. Se non potremo evitare [...] il conflitto, preferiamo che sia il Giappone a compiere la prima operazione manifesta».

- 29 novembre 1941. Il segretario di Stato Cordell Hull, in riferimento a un discorso del generale giapponese Hideki Tojo contatta Roosevelt a Warm Springs per segnalargli "il rischio di un imminente attacco", invitandolo a tornare subito a Washington.

A prescindere da questi fatti, nel governo e nelle forze armate americane era ampiamente diffusa una mentalità razzista in

base alla quale risultava inimmaginabile che il Giappone potesse organizzare un'offensiva degna di nota. Pochi occidentali prendevano sul serio i giapponesi: nei primi mesi della loro conquista del Sudest asiatico, i giornalisti erano soliti definirli "scimmie in divisa". Tale metafora ebbe una lunga fortuna.¹¹⁹ L'atteggiamento razzista si rafforzava più ci si avvicinava allo scoppio delle ostilità, con effetti inattesi.

«La maggioranza degli ufficiali americani immaginava che i nipponici avrebbero attaccato le Filippine, la nostra base principale nel Pacifico» scrive Davis. «Molti americani, Roosevelt incluso, sottovalutavano i giapponesi come piloti perché ritenevano che fossero tutti "miopi" [...] Inoltre, si pensava di poter facilmente respingere un attacco a Pearl Harbor.» Un simile atteggiamento appare tanto più ridicolo alla luce delle prestazioni offerte dai pilota dei caccia giapponesi, i quali peraltro disponevano dell'aereo più moderno del periodo, il Mitsubishi Zero.—

«La prima prova di combattimento degli Zero avvenne nel settembre 1940» afferma John W. Dower «quando tredici di questi caccia abbatterono in dieci minuti trentasette aerei cinesi.» Il 31 agosto 1941, trenta Zero «fecero 266 vittime in Cina». Nonostante i precedenti, gli strateghi americani rimasero sbalorditi dalle capacità mostrate dai nipponici a Pearl Harbor.

Subito dopo l'attacco, mentre negli Stati Uniti imperversava l'immagine di un nemico debole e arretrato, l'ammiraglio William Halsey, futuro comandante della Forza del Pacifico meridionale, promise che, alla fine delle ostilità, «si sarebbe parlato giapponese solo all'inferno». Il suo slogan preferito - «Uccidete i giapponesi, uccidetene più che potete» - riecheggiava le idee dell'ammiraglio William D. Leahy, capo dello stato maggiore unificato, per il quale «combattendo quei selvaggi, occorre dimenticare tutte le regole militari».—

Parassiti e ricordi

Il Giappone aveva deciso di invadere diversi avamposti coloniali dell'Occidente, di conseguenza la guerra nel Pacifico portò allo scoperto l'intrinseco razzismo della struttura imperialista. Negli Stati Uniti e nel Regno Unito i giapponesi erano più odiati dei tedeschi. La carta della razza fu giocata fino in fondo dalla propaganda alleata. La campagna, alimentata dai gruppi di pressione cinesi e dagli appetiti protezionisti degli americani, preoccupati dalle concorrenziali merci giapponesi, si proponeva di rafforzare nell'opinione pubblica degli Stati Uniti il bellicismo e l'odio verso i nipponici. Nel 1938, sostiene Adams, i sondaggi dimostravano che i cittadini statunitensi erano più propensi a fornire aiuti militari alla Cina che alla Francia o al Regno Unito. Il Giappone, molto più del Terzo Reich, incarnava la figura del "male assoluto", almeno agli occhi degli Stati Uniti. «Le riviste che riferivano regolarmente le atrocità commesse dai giapponesi» afferma Dower «parlavano poco del genocidio degli ebrei, mentre nella serie di film *Why We Fight* di Frank Capra, girati per l'esercito americano, non si menzionava mai l'Olocausto.»

I giapponesi in genere, e in modo particolare i soldati, erano dipinti come esseri subumani: insetti, scimmie, gorilla, roditori o semplici barbari da sterminare o spazzare via. Tipica era la vignetta del *American Legion Magazine* in cui si mostravano alcune scimmie in uno zoo con un cartello: «Qualsiasi somiglianza tra noi e i giapponesi è puramente casuale».— Nel 1943, un sondaggio rivelò come metà dei soldati semplici americani pensasse fosse necessario cancellare i giapponese dalla faccia della Terra per poter realizzare una vera pace. A quanto pare, a Washington i loro superiori manifestavano idee non particolarmente diverse. Nel dicembre 1943, osserva Adams, erano schierate più truppe e armi nel Pacifico che in Europa;

inoltre, si calcolava che per ogni soldato nipponico ucciso fossero state sparate 1589 scariche di artiglieria.

Come ha rivelato un sondaggio del dicembre 1945 pubblicato su *Fortune*, nell'immediato dopoguerra l'animosità degli americani nei confronti dei giapponesi non si era affatto attenuata. Quasi il 23 per cento degli interrogati desiderava che fossero state sganciate «molte più bombe atomiche prima di dar loro la possibilità di arrendersi».¹²³ Un simile odio genocida era il risultato di una massiccia campagna pubblicitaria che intendeva demonizzare il nemico asiatico, giustificando così qualunque cosa pur di vincere. Un eloquente esempio di tale atteggiamento è offerto da una pagina del diffusissimo *New York Times*, nella quale si mostrava l'immagine di un lanciafiamme usato contro i giapponesi sotto il seguente titolo: "Ripulire il covo dai topi".¹²⁴

Mentre generali come l'australiano Thomas Blamey informavano le loro truppe che «sotto la tenue patina di poche generazioni civili i giapponesi restano bestie subumane», la furia indotta dall'ignoranza e dall'odio razziale produsse un imbarbarimento del conflitto. In proposito, si verificò un caso di profezia che si autoavvera. Se un essere subumano combatte fino alla morte, come un animale, chi combatteva dalla parte del bene non aveva altra alternativa che ucciderlo senza pietà. E poiché ai soldati giapponesi si ordinava di non arrendersi mai, altrimenti sarebbero stati passati per le armi, la profezia si avverava automaticamente.

In seguito, il generale Blamey disse al *New York Times* che «vedersela con i giapponesi non è come combattere contro normali esseri umani. I musì gialli sono dei barbari [...] Non abbiamo di fronte uomini, ma qualcosa di selvaggio e primitivo. Le nostre truppe ne hanno una giusta concezione: li considerano dei parassiti». Questo dotto trattato di antropologia compariva sulla prima pagina di un autorevole giornale statunitense.—

Eugene B. Sledge, autore di *With the Old Breed at Peleliu and Okinawa* poi diventato biologo, ha scritto che i suoi commilitoni «erano soliti strappare i denti d'oro» dalla bocca dei nemici morti. A Okinawa Sledge poté assistere alla «cosa più vergognosa che abbia mai visto fare a un americano in guerra»: un ufficiale dei Marine si piazzò sopra al cadavere di un giapponese e gli orinò in bocca.

Ad alimentare l'astio americano concorrevano senza dubbio le notizie riguardanti le orribili atrocità commesse dai giapponesi, in gran parte autentiche. Dei 235473 prigionieri di guerra angloamericani catturati ufficialmente da tedeschi e italiani, ne morì solo il 4 per cento (9348), mentre sopravvisse solo il 27 per cento di quelli che caddero nelle mani dei giapponesi (35756 su 132134).— In effetti, con la distruzione di Nanchino, l'assalto alla penisola Bataan e la trappola tesa a Guadalcanal dai soldati nipponici, che finsero di arrendersi ai marines, erano argomenti assai solidi, che non abbisognavano di particolari manipolazioni per suscitare la reazione furiosa dell'opinione pubblica. L'effetto di tali notizie in patria e nel teatro di guerra, tuttavia, era amplificato dal fatto che il terreno per una violenta avversione ai giapponesi era già stato preparato da una feroce campagna di propaganda, con risultati spaventosi.

«Nell'aprile 1943» riferisce Dower «sul *Baltimore Sun* apparve la storia di una madre che aveva chiesto alle autorità locali di consentire a suo figlio di spedirle l'orecchio che aveva tagliato a un soldato giapponese nel Pacifico meridionale. Voleva inchiodarlo sulla porta di casa di modo che lo vedessero tutti.» In un numero del 1943 di *Leatherneck*, la rivista della Marina, si pubblicarono foto di caduti nipponici con la seguente didascalia: «Gli unici giapponesi buoni sono quelli morti».— Il numero del 15 marzo 1943 di *Time* imitò l'esempio registrando senza il minimo commento l'azione di un «caccia che, volando a bassa quota, trasformò in colabrodo insanguinati le imbarcazioni di

salvataggio, piene di sopravvissuti giapponesi, trainate da chiatte motorizzate».

Da dove nasceva questo comportamento? Un terreno di coltura erano i campi di addestramento per le reclute. Leggete questo canto che si insegnava ai marines:

Devastare la città e uccidere le persone, questa è la cosa che ci piace fare! Distruggere la città e ammazzare le persone, è l'unica cosa da fare! Guardare i bambini urlare e piangere, stuprare la città ed eliminare le persone, ecco la cosa che adoriamo fare!—

Edgar Jones, ex corrispondente di guerra nel Pacifico, offre un esempio eloquente dell'atmosfera del tempo quando, nel febbraio 1946, scrive dei suoi ricordi sull'*Atlantic Monthly*:

Che tipo di guerra i civili credevano che stessimo conducendo? Uccidevamo i prigionieri a sangue freddo, radevamo al suolo gli ospedali, mitragliavamo le imbarcazioni di salvataggio, ammazzavamo o maltrattavamo i civili, finivamo i nemici feriti, gettavamo i moribondi nelle fosse insieme ai morti; nel Pacifico, prendevamo lo scalpo ai nemici e lo lessavamo per farne decorazioni da inviare alle nostre fidanzate, oppure intagliavamo le loro ossa per farne tagliacarte.—

L'atteggiamento "ufficiale" era altrettanto ripugnante. Nel 1945, Elliott Roosevelt, figlio del presidente, disse a Henry Wallace che gli Stati Uniti avrebbero dovuto bombardare il Giappone «fino a distruggere metà della sua popolazione civile». Paul V McNutt, presidente della War Manpower Commission, si spinse oltre, sostenendo nell'aprile 1945, durante una conferenza pubblica, «lo sterminio dei

giapponesi in toto».— Henry Stimson, ministro della Guerra, si dichiarava d'accordo, affermando che «per sconfiggere il Giappone, a differenza degli altri paesi, bisogna trattarlo in maniera decisamente dura».¹³¹ Che queste prese di posizione si traducessero spesso in attività concrete è attestato dal fatto che, negli ultimi cinque mesi del conflitto nel Pacifico, i soli

bombardieri americani hanno ucciso più civili di quelli caduti nei tre anni di bombardamenti alleati in Europa (pari a 4-5 volte). E poi c'era l'uomo che avrebbe dato l'ordine di sganciare la bomba atomica sui civili. «Abbiamo usato la bomba contro chi ha rinunciato a ogni rispetto, anche formale, per le convenzioni belliche internazionali» spiegò in seguito Harry Truman, giustificando così la sua decisione di scagliare l'atomica su un popolo da lui stesso definito «selvaggio, feroce, spietato e fanatico».¹³²

Secondo Dower, una simile retorica e il comportamento che generava erano rafforzati da tre elementi di razionalizzazione. In primo luogo, la "psicologia suicidaria" implicava il mito per cui i fanatici giapponesi, preferendo la morte alla resa, «volevano essere annientati». In secondo luogo, vi era il ricordo della Grande guerra e del trattato con cui si era conclusa: «Qualsiasi vittoria che non sia completa» si sarebbe rivelata "pericolosa" perché avrebbe indotto i giapponesi a usare la pace come prologo a una nuova guerra, analogamente a quanto avevano fatto i tedeschi nell'intervallo tra i due conflitti mondiali. Infine, l'idea che si dovesse procedere a una "epurazione psicologica" dei giapponesi implicava la necessità di somministrare loro un castigo esemplare sotto forma di «grandi sofferenze e distruzioni». Come spiegava a quel tempo Alger Hiss «occorre modificare radicalmente l'intera psicologia nazionale del Giappone».

Le premesse razziste alla base di queste tre razionalizzazioni rievocano sinistramente i pretesti spesso adottati per giustificare lo sterminio degli indigeni americani o la riduzione in schiavitù degli africani. Due decenni dopo la fine della "buona guerra", negli Stati Uniti si poteva ancora beneficiare della cosiddetta "attenuante per l'uccisione di un semplice muso giallo". «Durante la guerra del Vietnam» scrive Edward S. Herman «si diceva che i cinici avvocati americani attivi in quel paese si appellassero all'espressione "era solo un muso giallo" per

descrivere il trattamento indulgente nei confronti delle truppe americane che uccidevano civili vietnamiti.» Tale atteggiamento è proseguito e ha dettato legge nei vari interventi statunitensi in America Latina, nelle operazioni di polizia "umanitaria" in Somalia e ovviamente nella guerra del Golfo e in Kosovo. Così Herman riassume questa filosofia: «Se i nostri avversari non si arrendono e siamo obbligati ad annientarli, è evidente che è colpa loro».¹³³ Naturalmente, per gli uomini impegnati nel combattimento sul campo, ciò si traduce nei comportamenti più bestiali e razzisti. Allo scopo di infliggere punizioni disumane, è necessario convincersi che il nemico non è del tutto umano. Una volta radicatasi tale convinzione, la schiavitù, il genocidio e la lessatura della cotenna dei crani giapponesi come souvenir bellico trovano tutte le giustificazioni necessarie.

Lo spirito di St Charles

Nelle operazioni belliche del Pacifico l'orrore e la brutalità erano talmente scontate che, paradossalmente, solo il colonnello Charles A. Lindbergh jr, noto razzista, come abbiamo visto, riuscì a pronunciare parole ispirate alla ragione e ad un elementare senso morale. Orripilato da ciò che vedeva e veniva a sapere circa il trattamento riservato ai giapponesi, l'aviatore si pronunciò apertamente. Le sue idee sono compendiate nel seguente stralcio proveniente da un articolo di giornale:

Si ammette senza problemi che i nostri soldati possano torturare i prigionieri giapponesi, con la crudeltà e la barbarie degli stessi musi gialli. I nostri uomini non ci pensano due volte a sparare su un prigioniero di guerra asiatico o un nemico che vuole arrendersi. Trattano i nipponici con un rispetto inferiore a quello che mostrerebbero nei confronti di una bestia, e queste azioni sono non solo tollerate ma incoraggiate. Ci pregiamo di

combattere per la civiltà, ma più vedo questa guerra nel Pacifico e meno mi sembra che possiamo rivendicare di essere civili.¹³⁴

«Infine, quando Lindbergh lasciò le isole del Pacifico e passò la dogana alle Hawaii» afferma Dower «gli chiesero se avesse ossa [di giapponesi] nel suo bagaglio. Gli dissero che era una domanda di routine.»¹³⁵

I campi di concentramento americani

Contrariamente a ciò che sostiene il manuale di Perry, nessuna discussione sulla Seconda guerra mondiale e, in particolare, sulle operazioni nel Pacifico può prescindere dalla questione dei campi d'internamento per nippoamericani.

Nel febbraio 1942 Franklin Delano Roosevelt firmò l'Ordine esecutivo 9066 che concedeva all'esercito il potere illimitato di arrestare - senza garanzie, atti d'accusa o processi - tutti gli statunitensi di origine giapponese presenti sulla striscia di terra lunga 240 chilometri della costa occidentale (circa 110mila fra uomini, donne e bambini), deportandoli nei campi di prigionia approntati in Colorado, Utah, Arkansas e in altri stati dell'interno. L'ordine fu confermato dalla Corte suprema e i nippoamericani rimasero in condizioni di prigionia per più di tre anni.

Grazie all'incessante ondata di propaganda antigiapponese, quest'abuso di potere non incontrò alcuna opposizione pubblica. Anzi, nel 1942 un cronista del Los Angeles Times difese la deportazione forzata spiegando che «una vipera resta tale indipendentemente da dove viene covato l'uovo da cui nasce; perciò, un americano di origine giapponese, nato cioè da genitori nipponici, crescendo sarà giapponese, non americano».¹³⁶ Nei paesi limitrofi, si affermeranno gli stessi atteggiamenti, come scrive Daniel S. Davis in *Behind Barbed Wire*:

Il Canada attuò un analogo programma di deportazione e internamento [...] Molti paesi dell'America Latina erano percorsi da tumulti contro i giapponesi. Alcuni di essi, su diretta richiesta di Washington, imbarcarono i loro cittadini di origine nipponica verso gli Stati Uniti, dove venivano internati nei campi [...]

Paradossalmente, dopo la fine della guerra, il governo americano ha cercato di espellere questi giapponesi provenienti dall'America Latina con il pretesto che erano immigrati senza passaporto o visto ufficiale.

La vita nei campi di prigionia avveniva in spazi sovraffollati. Gli appartamenti erano monocali di sei metri per sei, senza acqua corrente. I reclusi potevano portare da casa «gli effetti personali essenziali», ma non rasoi, forbici e radio. Filo spinato e torri di guardia armate di mitragliatrici e proiettori circondavano il campo. L'atmosfera era spesso caratterizzata da disprezzo e ostilità. Tra gli internati crescevano la rabbia e il disinganno, che sfociarono in tensioni e violenze. Il 5 dicembre 1942 una rissa tra reclusi indusse la polizia militare americana a sparare sulla folla, facendo una vittima, Jimmy Ito, americano di origine giapponese.¹³⁷

C'era anche chi opponeva resistenza al trasferimento. Fred Korematsu rimase a San Francisco con la sua ragazza "caucasica" finché non fu arrestato. Fu allora che incontrò un avvocato membro dell'ACLU (American Civil Liberties Union) e decise di appellarsi contro la costituzionalità dei campi d'internamento. Nel dicembre 1944 la Corte suprema gli diede torto. Il giudice Murphy espresse un parere di minoranza facendo notare che i campi rappresentavano «una palese discriminazione razziale e che l'Ordine privava tutti coloro che rientrano sotto la sua giurisdizione dell'eguaglianza garantita dal Quinto emendamento».¹³⁸

Mentre 110mila nippoamericani soffrivano nei campi di prigionia, i media facevano montare le paure e le paranoie del

dopo Pearl Harbor, particolarmente avvertite lungo la costa occidentale. Se dovessimo credere alle notizie pubblicate allora, sembrava che fosse una questione di ore: i Mitsubishi Zero non ci avrebbero messo di più a puntare su Hollywood o qualsiasi altra località della costa californiana. Nel gennaio 1942, il noto giornalista radiofonico Edward R. Murrow alimentò la paura del nemico interno, dicendo al pubblico di Seattle che, se la loro città fosse stata bombardata, «guardando in alto, avrebbero visto che i ragazzi che sganciano le bombe indossano magliette della University of Washington».—

Nonostante le diffuse preoccupazioni per le infiltrazioni giapponesi, in un rapporto dell'FBI si ammetteva:

Non abbiamo trovato nessun mitragliatore, né alcun'arma, che in qualsivoglia circostanza potesse essere utilizzata a vantaggio dei nostri nemici. Non abbiamo scoperto una sola macchina fotografica che abbiamo

motivo di credere fosse adoperata in operazioni di spionaggio¹⁴⁰

Sulla costa occidentale non si è mai verificato un caso dimostrato di sabotaggio da parte dei giapponesi- americani, ciò non bastò tuttavia a calmare uomini come il procuratore generale della California Earl Warren (poi presidente della Corte suprema). «Temo che ci stiamo trastullando in un infondato senso di sicurezza» diceva Warren «e che l'unica ragione per cui, in California, non siamo ancora stati colpiti da un disastro dipende dal fatto che lo hanno programmato per una data diversa.»¹⁴¹

Durante gli anni d'internamento, i nippoamericani deportati hanno subito perdite stimate in 400 milioni di dollari per la vendita forzata delle loro proprietà, che suscitò speculazioni dietro le quali si intravedono spinte che poco avevano a che fare con il semplice odio razziale. «Spesso l'incarcerazione dei giapponesi-americani era dovuta principalmente a motivazioni economiche» fa notare Michio Kaku, celebre fisico nucleare e militante politico, i cui genitori sono stati internati dal 1942 al

1946. «In California, gli speculatori avevano messo gli occhi sulle terre possedute dai nipponici.»¹⁴²

Nel 1990 ai 60mila sopravvissuti ai campi d'internamento sono state fatte le scuse formali. Il governo americano ha ricompensato ciascuno di loro con 20mila dollari.¹⁴³ Anche se Eugene V Rostow, docente di diritto a Yale, avrebbe definito i campi d'internamento «il nostro più grave errore del periodo bellico», Howard Zinn si è saggiamente chiesto: «È stato un "errore" oppure un'azione scontata in un paese caratterizzato da una lunga storia di razzismo, che stava combattendo una guerra non per porre fine al razzismo, bensì per perpetuare i principi fondamentali del sistema americano?».

Non tutti i giapponesi trascorsero la Seconda guerra mondiale nei campi di concentramento statunitensi. Più di 12mila nippoamericani (detti "nisei") combatterono nell'esercito degli Stati Uniti dopo che, nel giugno 1942, Eleanor Roosevelt fece annullare la loro iniziale classificazione come "stranieri nemici". Un terzo di questi soldati si era arruolato volontario direttamente e sorprendentemente dai campi d'internamento, tuttavia il razzismo nei loro confronti non svanì solo perché avevano indossato la divisa dei GI. Il giornalista Tom Dunkel ha scritto che il generale Dwight D. Eisenhower «rifiutava di avere nisei ai suoi ordini». Il tenente generale John J. DeWitt, allora comandante dell'Esercito sulla costa occidentale, notò senza mezzi termini che «un muso giallo rimane uno sporco muso giallo».

Alla fine delle ostilità, le cose non migliorarono per i reduci nisei: solo nel 1997 uno di loro ha ricevuto una medaglia al valor militare. «So che si trattava di un pregiudizio» riconosce Gene Castagnetti, direttore del National Memorial Cemetery of the Pacific di Honolulu. «Dal 1941 al 1945 demonizzavamo tutto ciò che era giapponese. Come potevamo mai premiare con la più grande onorificenza nazionale un americano di origine giapponese?». Dunkel S. Akita, soldato nippoamericano del 100°

Battaglione di fanteria, afferma: «Pensando a quei giorni ricordo come molti di noi si sentissero semplice carne da cannone».¹⁴⁴

Subito dopo la sconfitta, iniziò la trasformazione dei giapponesi da musì gialli, o carne da cannone, in preziosi alleati anticomunisti. In realtà, come già detto, la Guerra fredda era cominciata in modo piuttosto caldo già nel 1917. Dopo la Seconda guerra mondiale, l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica ricominciò a ricalcare i canoni consolidati. «L'inchiostro delle firme sul trattato di resa del Giappone si era a malapena asciugato che gli Stati Uniti iniziarono a usare i soldati giapponesi, ancora schierati in Cina al fianco delle truppe americane, in uno sforzo congiunto contro i comunisti cinesi» scrive William Blum. Perfino l'esercito antimaista di Chiang Kai-shek

includeva reparti nipponici. Il presidente Truman la vedeva così: «Era perfettamente chiaro per tutti noi che se avessimo detto ai giapponesi di deporre immediatamente le armi e di abbandonare le loro postazioni, l'intero paese sarebbe stato conquistato dai comunisti».¹⁴⁵

Nelle Filippine, dove gli Stati Uniti cercavano di schiacciare l'esercito di resistenza ant imperialista (gli huk), risultava opportuno riabilitare lo spauracchio del giorno prima. «Ai giapponesi veniva lasciata la libertà di attaccare indisturbati le formazioni huk», dice Blum. Tattiche analoghe furono applicate in Corea e Vietnam; la storia recente ha dimostrato l'esito di tali sforzi. Tutto sommato, le giustificazioni razziste per la guerra imperialista rimangono invariate: a cambiare, in base alle contingenze, sono solo gli obiettivi.

In aggiunta

Il Giappone, per passare da paese primitivo abitato da scimmie e traditori ad affidabile baluardo anticomunista, doveva

ovviamente pagare un prezzo esorbitante. Anche quando stava per essere sganciata la seconda atomica su Nagasaki (9 agosto 1945) e la vittoria era ormai una questione formale, le attività della "buona guerra" continuarono immutate. Sedici avieri americani venivano sommariamente giustiziati in Giappone, mentre gli Stati Uniti si accingevano a preparare ciò che il generale Henry "Hap" Arnold definiva «il finale più clamoroso possibile».

Il New York Daily del 15 agosto 1945 precisò senza esitazioni la collocazione temporale delle ultime incursioni: «Quasi 400 bombardieri B- 29 Superfortezza volante hanno attaccato 12 ore dopo che il messaggio della capitolazione nipponica era già diretto a Washington, distruggendo i bersagli prestabiliti». Realizzando il suo sogno di colpire Tokyo con un'incursione di mille aerei, la notte del 14 agosto Arnold inviò in missione 1104 velivoli che bombardarono la capitale giapponese senza riportare perdite. Queste le parole di Leonard Dietz, uno dei piloti che parteciparono al finale di "Hap" Arnold:

Ricordo di avere guardato in basso (eravamo a 700 metri di altezza) ma non riuscivo a vedere niente perché Tokyo era già rasa al suolo, come se una mano gigantesca fosse uscita dal cielo stritolando tutto a terra. Sembrava che fosse caduta una bomba atomica.¹⁴⁶

Prima che gli aerei di Arnold tornassero alle basi, Truman annunciò la resa incondizionata del Giappone.

Come può una nazione che si suppone combatta dalla parte del bene in una presunta guerra giusta permettere impunemente un massacro così premeditato? La risposta a questa domanda fornita da Time, prendendo spunto dalla battaglia di Iwo Jima (in cui la rivista definiva i marines «roditori da sterminio»), è alquanto eloquente: «Il normale giapponese irragionevole è ignorante. Forse è umano. Niente [...] lo indica».¹⁴⁷



Due marines della 6^a Divisione stanano i soldati giapponesi da una galleria sotterranea, a sud dell'isola di Okinawa. Uno dei due soldati brandisce un lanciafiamme, l'altro un fucile per colpire qualsiasi giapponese possa scampare alle fiamme.

«Un nuovo tipo di bombardamento...»

La caratteristica dominante era
l'anonima distruzione di massa.

MICHAEL C.C. ADAMS

Analizzando la presunta contrazione dell'impegno americano nella NATO, il numero di Newsweek del 19 marzo 1990 offriva il seguente commento: «Il fatto che gli Stati Uniti si ritirino dal teatro europeo, in cui erano entrati il giorno dello sbarco in Normandia, significa un allentamento dei legami con l'ultimo campo di battaglia in cui la loro forza militare simboleggiava il bene puro, privo dalle ambiguità morali e politiche di altre guerre (Vietnam, Granada, Libano o Panama)».

I superficiali redattori di Newsweek erano però già stati superati in retorica da Franklin Delano Roosevelt subito dopo la "guerra lampo" tedesca contro la Polonia (settembre 1939):

Il bombardamento aereo di cittadini indifesi nel corso delle spietate ostilità che hanno devastato varie regioni della Terra negli ultimi anni, causando la morte e la mutilazione di migliaia di uomini, donne e bambini inermi, ha nauseato ogni persona civile e sconvolto profondamente la coscienza dell'umanità.¹⁴⁸

O forse era stata la reazione di Cordell Hunt, segretario di Stato americano, alla notizia del bombardamento fascista di Barcellona a suscitare l'entusiasmo della popolarissima rivista: «Nessuna teoria militare può giustificare questa condotta» aveva esclamato nobilmente Hull.— In effetti, questi sono i sentimenti giusti di chi ritiene di rappresentare il "bene puro", di chi si considera esente da ambiguità morali e politiche.

Come conferma del fatto che gli Alleati hanno combattuto una vera guerra giusta spesso si avanza il paragone con gli orrori inenarrabili compiuti dalle forze dell'Asse. Ma che cosa succede se si dimostra che i "bravi ragazzi" si comportarono deliberatamente, e a lungo, in maniera indistinguibile dalle forze del male? Come sarà possibile conciliare tali dati con la mitologia della "buona guerra"?

Nei capitoli precedenti si è già fatto riferimento ad atti efferati, per esempio l'uccisione dei prigionieri giapponesi, compiuti dagli Alleati. Nelle pagine che seguono si cercherà di chiarire ulteriormente gli aspetti inevitabili di ogni conflitto (più o meno buono).

Pronti... mirare...

«A metà del 1941 gli inglesi abbandonarono l'illusione di colpire obiettivi militari e industriali con precisione chirurgica» scrive lo storico Michael C.C. Adams. Questa fu la conclusione a cui giunse un certo maresciallo Arthur Harris, direttore del Comando bombardieri britannico. Harris, a sua volta soprannominato "bombardiere", apprese i vantaggi e gli svantaggi dei crimini di guerra (da perpetrare) da un raffinato maestro, Winston Churchill.

Si era nel 1919 e, secondo il giornalista Alexander Cockburn, «la RAF (Royal Air Force) chiese a Churchill il permesso di impiegare armi chimiche "contro i tenacissimi arabi, per sperimentare l'efficacia di tali mezzi"». Churchill, allora ministro della Guerra, diede subito il suo assenso.¹⁵⁰ «Sono decisamente favorevole all'uso di gas tossici contro tribù incivili» spiegò, cercando poi di applicare gli stessi metodi nel luglio 1944, quando chiese ai suoi generali di infierire sui tedeschi con i gas tossici «o qualsiasi altro metodo di guerra che ci siamo finora

astenuti dall'usare». A differenza del 1919, la sua proposta fu respinta.¹⁵¹

Considerati i precedenti, la predisposizione Churchill a colpire indiscriminatamente coloro che riteneva esseri inferiori non avrebbe dovuto stupire nessuno. Nel 1910, mentre era ministro degli Interni, «propose segretamente la sterilizzazione di 100mila "degenerati mentali" e la reclusione di decine di migliaia di altri in campi di lavoro gestiti dallo stato» riferisce Cockburn. Queste misure dovevano essere prese per salvaguardare la razza britannica da un inevitabile declino che si sarebbe verificato qualora quegli individui inferiori si fossero riprodotti. Possiamo immaginare l'orgoglioso ghigno del Fuhrer.

«Adesso, loro [arabi e curdi] sanno che cosa significa, in danni e vittime, un vero bombardamento» dichiarò il "bombardiere" Harris, ufficiale dell'Aviazione al tempo (1919) della decisione di Churchill di avvelenare le "tribù incivili" del Medio Oriente.¹⁵² Harris e Churchill collaborarono di nuovo circa venticinque anni dopo allestendo un'implacabile campagna di bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale, un'operazione di terrore per cui il primo non si è mai scusato e non ha mai mostrato scrupoli. Il suo atteggiamento emerse in modo particolare in occasione di un episodio capitatogli nelle ultime fasi del conflitto, allorché fu fermato da un poliziotto in motocicletta poiché con la sua auto aveva superato il limite di velocità. «Avrebbe potuto uccidere qualcuno, signore» lo ammonì il poliziotto, ma Harris il "bombardiere" rispose: «Ragazzo, io uccido migliaia di persone ogni notte».¹⁵³ Possiamo immaginare il fiero ghigno di Churchill.

Gli americani, da parte loro, sul teatro europeo, sulla base delle indicazioni fornite dal presidente Roosevelt, si attenero inizialmente a una politica appena più umana: l'ordine era quello di sganciare le bombe di giorno e con precisione. A differenza degli inglesi, non avevamo visto la Luftwaffe sopra

Londra e non intendevano abbassarsi a commettere sfacciati omicidi di massa. In realtà, ci misero solo un po' più di tempo a adottare una politica di sterminio. Comunque, i rischi connessi a incursioni aeree condotte alla luce del sole non trovavano un adeguato corrispettivo in termini di aumento della precisione: soltanto il 50 per cento delle bombe americane cadeva nel raggio di 400 metri dal bersaglio stabilito. Così, gli statunitensi si sono uniti agli inglesi nella conduzione di massicci bombardamenti aerei notturni contro obiettivi civili tedeschi. I bombardamenti a tappeto di Harris e dei suoi colleghi americani causarono come minimo 635mila vittime tra i cittadini tedeschi.¹⁵⁴

Che si agisse di giorno o di notte, il mito della precisione fu presto ridimensionato dai numerosissimi ordigni che cadevano dove non avrebbero dovuto. L'operazione aerea del 24 e 25 luglio 1944 denominata "Cobra" impegnò 1800 bombardieri americani che dovevano colpire le truppe tedesche schierate a difesa di Saint-Lo. Gli aerei arrivarono con un giorno di anticipo e bombardarono in modo così impreciso da uccidere 25 statunitensi e ferirne 131, obbligando alcuni reparti americani ad aprire il fuoco sui propri aerei. Il giorno successivo, con i soldati statunitensi retrocessi di qualche chilometro per evitare la ripetizione dell'errore, i bombardieri mancarono di nuovo il bersaglio e finirono per ammazzare 111 GI e ferirne circa 500.¹⁵⁵

«Nell'invasione del continente» precisa lo storico Paul Fussel «gli Alleati uccisero 12mila civili (francesi e belgi) del tutto innocenti, i quali avevano l'unica sfortuna di vivere nella parte sbagliata della città, ossia troppo vicino alla ferrovia.» Peraltro, gli esiti rischiavano di essere disastrosi anche quando si centrava l'obiettivo. Nell'ottobre 1944 il sottomarino americano Snook silurò e affondò l'Arisan Maru, un mercantile giapponese, che però trasportava migliaia di prigionieri americani prelevati dalle Filippine e destinati ad approdare al sicuro in Giappone. Affogarono tutti.¹⁵⁶

Nel 1945 gli Stati Uniti e il Regno Unito versarono altra benzina sul fuoco.

Morte dall'alto (prima parte)

Il 13 e 14 febbraio 1945 i bombardieri alleati assaltarono la città tedesca di Dresda, in passato definita la "Firenze sull'Elba". Con i russi che avanzavano rapidamente su Berlino, decine di migliaia di civili tedeschi si erano rifugiati a Dresda credendola immune dagli attacchi. Di conseguenza, la popolazione cittadina era enormemente aumentata, passando da 600mila a circa un milione di abitanti.¹⁵⁷ Dando seguito a un'incursione del luglio 1943 su Amburgo, che aveva fatto almeno 48mila vittime civili, Winston Churchill arruolò appositamente alcuni scienziati per predisporre «un nuovo tipo di bombardamento». L'obiettivo dell'operazione non consisteva tanto nell'arrecare al nemico la massima distruzione e il maggior numero di perdite di vite, quanto nel dimostrare agli alleati comunisti quello che era in grado di fare la macchina bellica capitalista, nel caso in cui a Stalin fossero venute strane idee.

Una nota interna della RAF si esprimeva in questi termini circa i piani anticomunisti:

Dresda, la settima città tedesca per grandezza, appena più piccola di Manchester, è l'area edificata di gran lunga più ampia ancora immune da bombe in territorio nemico. Nel mezzo dell'inverno, con i profughi che si riversano a ovest e le truppe da far riposare, le case sono tenute in grande considerazione non solo per il riparo che offrono [...] ma anche perché possono alloggiare i servizi amministrativi trasferiti da altre zone [...] L'attacco si propone di colpire il nemico dove più gli farà male [...] e al contempo di dimostrare ai russi, quando arriveranno, che cos'è capace di fare il Comando bombardieri.¹⁵⁸

Da parte degli Alleati non ci furono mai dubbi su chi sarebbero state le vittime del bombardamento di Dresda. Brian S. Blades, motorista di bordo su uno dei 460 Lancaster della squadriglia australiana, scrisse che, mentre venivano impartite le istruzioni per l'operazione, aveva udito espressioni quali «obiettivo ancora non colpito [...] i servizi segreti riferiscono che migliaia di profughi provenienti da altre regioni si raccolgono in città».¹⁵⁹

Oltre che per la marea di profughi, Dresda era nota per le porcellane e l'architettura barocca e rococò. Nelle sue gallerie d'arte erano conservati capolavori di Vermeer, Rembrandt, Rubens e Botticelli. Nel Grosser Garten vi era poi un famosissimo zoo, allora diretto da un celebre domatore di animali, Otto Sailer-Jackson. Ma la sera del 13 febbraio tutto ciò non contava nulla.

Usando lo stadio della città come punto di riferimento, più di duemila Lancaster inglesi e "fortezze volanti" americane lasciarono cadere grappoli di ordigni a benzina ogni 40 metri quadrati. L'enorme incendio che si scatenò coprì 20 chilometri di ampiezza emettendo una nube di fumo alta 5 chilometri. Nelle 18 ore seguenti furono sganciate bombe normali al di sopra di questa letale miscela. Venticinque minuti dopo il bombardamento, i venti che soffiavano a 240 chilometri all'ora risucchiavano ogni cosa al centro della tempesta di fuoco. L'aria si era ovviamente surriscaldata e tendeva verso l'alto, di conseguenza l'incendio perse gran parte del suo ossigeno creando vortici infiammati che l'aspiravano direttamente dai polmoni umani. Il 70 per cento delle vittime di Dresda morì per soffocamento o avvelenamento da gas tossici, che colorarono i corpi di rosso e verde. Il calore eccessivo sciolse alcuni cadaveri sui pavimenti, come appiccicosa gomma da masticare, o li ridusse a carcasse abbrustolite di 90 centimetri. In seguito, gli addetti alla pulizia del luogo dovettero indossare stivali di gomma per "guadare" il "brodo umano" raccolto negli

scantinati. In altri casi, l'aria surriscaldata aveva scagliato le vittime verso l'alto, facendole ripiombare a terra, a pezzettini, anche a 25 chilometri di distanza. Come già detto, si presume che il bombardamento incendiario di Dresda abbia provocato più di 100mila vittime, in gran parte civili. La cifra esatta, però, non sarà probabilmente mai nota a causa del gran numero di profughi che si trovavano nella zona.

Allo zoo cittadino, Sailer-Jackson fu costretto a osservare l'ordine secondo cui, in caso di pericolo per la vita umana, si dovevano uccidere tutti i carnivori. Ciononostante, prima che potesse togliere la vita ai suoi amatissimi felini, una nuova ondata di bombardieri mise a ferro e fuoco il giardino zoologico. Il domatore ricorda la scena per lo storico Alexander McKee:

Gli elefanti emettevano barriti raccapriccianti. Il loro alloggio era ancora integro ma una bomba esplosiva di eccezionale potenza cadde sul retro, sollevandone la cupola, che ruotò su se stessa e ritornò al suo posto [...] Un'elefantina giaceva supina nel piccolo fossato, con le zampe al cielo. Aveva ricevuto gravi ferite allo stomaco e non poteva muoversi.

Tre ippopotami affogarono quando le macerie di ferraglia li sommersero facendoli precipitare sul fondo della loro vasca. Nell'alloggio delle scimmie, Sailer-Jackson trovò un gibbono che gli tendeva gli arti, ma non aveva più mani, solo moncherini. «Sconvolto dall'espressione di sofferenza sul volto dell'animale» scrive McKee «il domatore estrasse la pistola e lo uccise.» Un orso polare femmina gravemente ustionato cercava di proteggere i suoi cuccioli coprendoli. Dovettero uccidere anche lei. Poi, siccome nella Dresda in rovina non c'era latte, i cuccioli morirono di fame nell'arco di pochi giorni. Quasi quaranta macachi si rifugiarono sugli alberi, ma perirono il giorno dopo per aver bevuto acqua contaminata dalle sostanze chimiche incendiarie. Tuttavia, per gli animali che sopravvissero a quella giornata infernale il pericolo non era affatto terminato. Un pilota di aereo americano volò a bassa quota sullo zoo sparando

su tutto ciò che si muoveva. «Così» ha spiegato Sailer-Jackson «trovò la morte la nostra ultima giraffa. Molti cervi e altri animali che eravamo riusciti a salvare sono stati abbattuti da questo eroe.»¹⁶⁰

Nelle sue memorie del tempo di guerra, Winston Churchill non sembra provare particolari emozioni quando rievoca la distruzione di Dresda. «Negli ultimi mesi, abbiamo compiuto pesanti incursioni su Dresda» scrisse lo statista inglese «che al tempo rappresentava un importante centro di comunicazione del fronte orientale tedesco.»¹⁶¹

Morte dall'alto (parte seconda)

Nel teatro del Pacifico, anche Harris il "bombardiere" non avrebbe potuto tenere testa al generale americano Curtis LeMay, capo del 21° Comando bombardieri. Realizzando l'idea di incendiare i quartieri più poveri delle città giapponesi caldeggiata dal generale Marshall (1941), la notte tra il 9 e il 10 marzo 1945 gli aerei di LeMay assalirono Tokyo, sganciando sugli edifici di legno densamente popolati 1665 tonnellate di bombe incendiarie. Il generale americano raccontò in seguito che tra di esse erano stati inseriti anche alcuni ordigni volti a ostacolare i vigili del fuoco (si ridussero in cenere 96 autopompe antincendio e morirono 88 pompieri).¹⁶²

Un medico giapponese disse che c'erano «innumerevoli corpi» che galleggiavano nelle acque del Sumida. I cadaveri erano «neri come il carbone» e risultava impossibile stabilire se fossero uomini o donne. Si stima che i morti di quella notte siano stati 85mila, più 40mila feriti e un milione di persone rimaste senza tetto. Fu il primo atto di una campagna di bombardamenti incendiari che distribuendo 250 tonnellate di bombe ogni 1600 metri quadrati distrussero il 40 per cento della superficie di una lista di 66 città (incluse Hiroshima e Nagasaki)

da radere al suolo. Le aree da colpire erano perlopiù residenziali (87,4 per cento).¹⁶³ Si ritiene che nell'arco di sei ore si sia conseguito il record assoluto, nella storia dell'umanità, di persone decedute a causa del fuoco. A terra, la temperatura raggiunse i 980 gradi; le fiamme dell'inferno così scatenato erano visibili a una distanza di 320 chilometri. A causa dell'intenso calore, i canali ribollivano, i metalli fondevano e gli esseri umani esplodevano.

Nel maggio 1945, il 75 per cento delle bombe sganciate sul Giappone erano incendiarie. Acclamata dalla rivista Time (e da altre testate simili, ci si compiaceva nel precisare che «attizzate a dovere, le città nipponiche bruciavano come foglie d'autunno»), la spedizione di LeMay fece un totale di circa 672mila vittime.¹⁶⁴ Radio Tokyo definì la tattica del generale statunitense "bombardamenti di sterminio" e la stampa giapponese dichiarò:

Con le incursioni incendiarie l'America ha rivelato il suo carattere barbarico [...] È stato un tentativo di genocidio di donne e bambini [...] L'azione degli americani è resa ancora più spregevole dalla palese falsità del loro continuo appello all'umanità e all'idealismo [...] Nessuno pensa che una guerra sia scevra da atti di brutalità, ma sugli americani ricade la responsabilità di averla resa sistematicamente e inutilmente un orrore indiscriminato per vittime innocenti.¹⁶⁵

Anziché negare simili addebiti, un portavoce del 5° Air Force classificò «l'intera popolazione giapponese come legittimo obiettivo militare». Il colonnello Harry F. Cunningham illustrò la politica statunitense con espressioni decise:

Noi militari non ci controlliamo, né siamo qui per un picnic. Stiamo facendo la guerra e la facciamo fino in fondo, ponendoci l'obiettivo di salvare vite americane, abbreviare le sofferenze che essa provoca e cercare di instaurare una pace durevole. Abbiamo intenzione di scovare e distruggere il nemico ovunque sia, nel

maggior numero possibile e nel più breve tempo possibile. Per noi, *in Giappone non esistono civili*.—

La mattina del 6 agosto 1945, prima che giungesse la notizia di Hiroshima, così era intitolata la prima pagina dell'Atlanta Constitution: "Cinquecentottanta B-29 sputano fuoco su altre quattro città incluse nella lista di quelle da colpire a morte". Paradossalmente, gli effetti devastanti delle bombe incendiarie di LeMay avevano escluso Tokyo dall'elenco dei bersagli su cui sganciare l'atomica: nella capitale non c'era più nulla da bruciare.

Pochi rimpianti

Non tutti i militari approvavano il sistematico ricorso ai bombardamenti incendiari nel Pacifico. In una nota confidenziale del giugno 1945, il generale di brigata Bonner Fellers, un aiutante di campo di MacArthur, definiva le incursioni «una delle più crudeli e barbariche stragi di persone non combattenti di tutta la storia».¹⁶⁷ Henry Stimson, il ministro della Guerra, da parte sua affermò: «E terrificante che non si siano sollevate proteste per i bombardamenti aerei con cui abbiamo colpito il Giappone causando un numero eccezionale di vittime. C'è qualcosa di sbagliato in un paese dove nessuno protesta».¹⁶⁸ Disse ciò prima di riferire al presidente Truman che il bombardamento a tappeto del Giappone lo preoccupava per due ordini di motivi. «In primo luogo» precisava «perché non voglio che gli Stati Uniti si guadagnino la reputazione di avere superato Hitler in atrocità.» La nobile retorica di Stimson, però, si accompagnava a ben altre preoccupazioni. Il suo secondo motivo di inquietudine, infatti, era dovuto alla «paura che, non essendo ancora pronti, l'aviazione potrebbe bombardare a tal punto il Giappone che la nuova arma [ovvero, l'atomica] non

avrà una base adeguata per mostrare la sua capacità distruttiva». ¹⁶⁹

Del supremo crimine di guerra alleato (Hiroshima e Nagasaki) ci occuperemo nel prossimo capitolo.

Le dighe di Graham

A proposito dei crimini di guerra commessi dagli Alleati, sarà utile rilevare che dei 185 nazisti processati a Norimberga solo 24 furono condannati a morte, uno dei quali era l'Alto commissario tedesco in Olanda. Il suo delitto? Avere ordinato di aprire gli argini olandesi per rallentare l'avanzata delle truppe alleate. Così, furono allagati 500mila acri di terreno con la conseguente morte d'inedia della popolazione.

Riflettendo sulla dicotomia bene/male nella Seconda guerra mondiale, non sarà inutile osservare che l'Aviazione americana, che aveva da poco sconfitto le forze del male, durante la guerra di Corea bombardò (tra le altre) la diga Toksan in Corea del Nord per inondare i campi di riso. Ecco come venivano giustificate queste operazioni:

Per i comunisti la distruzione delle dighe significava soprattutto la distruzione del loro principale mezzo di sostentamento, il riso. Gli occidentali non riescono a concepire l'enorme significato che ha per un asiatico la perdita di questo genere di prima necessità: per lui, equivale a morire lentamente di fame.

Questa strategia fatta di bombardamento delle dighe e riduzione della popolazione alla fame, scelta tra quelle applicate con successo dai ventiquattro migliori esecutori dell'ideologia hitleriana, è proseguita anche in Vietnam, con ordini che, per così dire, venivano dall'alto.

In un memorandum ormai declassificato e datato 5 aprile 1969, il predicatore evangelico Billy Graham, appena tornato da

una visita ai missionari di Bangkok, manifestò il suo assenso a un progetto volto a fare morire, per annegamento e fame, migliaia di individui. Questo sant'uomo consigliò al presidente Nixon di fare saltare le dighe «distruggendo nel giro di una notte l'intera economia nordvietnamita». Con o senza i consigli del reverendo Graham, il bombardamento americano delle dighe sudvietnamite era già una tattica usatissima e indiscussa.¹⁷⁰

Crudele e insolito

Mentre il trattamento riservato ai prigionieri di guerra giapponesi consisteva nell'assicurarsi che ne rimanessero in vita il meno possibile, i soldati dell'Asse catturati in Europa avevano modo di apprendere a proprie spese quanto fossero buoni i "bravi ragazzi" a stelle e strisce. Lo storico Adams riporta le direttive impartite all'esercito americano per quanto riguardava la cattura dei nemici.

Prima dello sbarco in Sicilia, il generale Patton disse ai suoi uomini di non accettare la resa dei soldati che continuavano a sparare dalla letale distanza di 180 metri o meno. A Biscari, le truppe statunitensi hanno ucciso 34 prigionieri disarmati che si erano arresi alla distanza giusta, ma i GI avevano assistito alla morte dei loro amici e commilitoni, per cui non pensavano che pochi metri di differenza fossero tanto importanti [...] [Perfino] Audie Murphy ordinò ai nuovi soldati di non fare prigionieri e di uccidere tutti i nemici, anche i feriti.

Molti di coloro, poi, che caddero prigionieri avrebbero preferito essere stati ammazzati.

«I tedeschi catturati in Francia e tenuti prigionieri dal generale Dwight D. Eisenhower furono sistematicamente fatti morire di fame» scrive David K. Wright,— mentre tra il 1942 e il 1946 altri 676mila prigionieri tedeschi vennero imbarcati per gli

Stati Uniti.¹⁷² «Nei campi americani» concorda Cockburn «i prigionieri di guerra soffrivano la fame al punto da collassare. Hanno coperto 20 milioni di giornate lavorative nelle caserme e 10 milioni di giornate lavorative per imprenditori privati. Alcuni erano stati assegnati al Chemical Warfare Center dell'Edgewood Arsenal, nel Maryland.»¹⁷³

Su ordine di Eleanor Roosevelt, circa 372mila prigionieri tedeschi internati negli Stati Uniti furono obbligati a sottoporsi a un programma di rieducazione «per farli tornare alle "pratiche cristiane" e costringerli ad abbandonare l'"ideologia germanica"» rileva Cockburn. «Con il passare del tempo, il nome del programma fu cambiato in "deviazione mentale".»

Nel suo libro *Other Losses*, lo scrittore canadese James Bacque si spinge perfino oltre, affermando che in Europa circa un milione di prigionieri tedeschi è morto per il trattamento ricevuto dagli Alleati, mentre altri furono usati dai francesi per combattere contro i vietnamiti. Studiando il documento sulla "buona guerra" detto "Rapporto settimanale riguardante prigionieri e nemici disarmati", nella sezione "Altre perdite" Bacque rinvenne statistiche che pensava si riferissero a prigionieri deceduti. L'autore chiese delucidazioni in proposito al colonnello Philip S. Lauben, che era stato a capo del quartier generale delle forze di spedizione alleate, sezione affari tedeschi. «"Altre perdite" vuol dire morti ed evasioni» spiegò Lauben. Quando gli fu chiesto quante evasioni ricordasse, il colonnello replicò: «Molto poche, pochissime». In seguito, Bacque scoprì che la cifra era inferiore all'uno per mille.

«E fuori di dubbio» scrive Bacque «che un enorme numero di uomini di ogni età, più alcune donne e bambini, morì per esposizione alle intemperie e a condizioni antigieniche, per malattie e inedia nei campi francesi e americani di Francia e Germania a partire dall'aprile 1945.» Lo scrittore canadese calcola approssimativamente «più di 900mila morti, forse anche

un milione».¹⁷⁴ Va da sé che tali cifre sono state energicamente smentite dalle fonti ufficiali. Nel suo libro, Adams analizza l'inquietante scoperta di Bacque.

La credibilità di Bacque è stata messa in dubbio da Stephen E. Ambrose, il biografo di Eisenhower, l'uomo su cui ricadrebbe la responsabilità finale per questi crimini. Ambrose fa rilevare che talvolta Bacque si affida a prove inconsistenti o circostanziali e che inoltre sarebbe stato assai difficile tenere a lungo segreto uno scandalo di tali proporzioni [New York Times Book Review, 24 febbraio 1991]. Per converso, i militari americani di guardia ai campi sono usciti allo scoperto per confermare le affermazioni di Bacque. Una di loro ha scritto: «Ho assistito alle atrocità che Ambrose cerca di negare o su cui tenta di sorvolare» [New York Times Book Review, 14 aprile 1991]. La reale cifra dei deceduti è probabilmente intermedia. Come ha ammesso un'altra guardia «talora superavamo quasi senza accorgercene i limiti del comportamento civile assomigliando sempre più a coloro contro cui stavamo combattendo».

Oltre all'alto livello di censura esistente sul teatro delle operazioni alleate, la chiave per «tenere segreto a lungo uno scandalo di tali proporzioni» consisteva nel fatto che, per molti, di scandalo non si trattava. Il generale George Patton così scrisse nel suo diario: «Ike fece la sensazionale dichiarazione secondo cui, mentre le ostilità erano in corso, la cosa importante erano ordine e disciplina, ma ora che erano finite, si trattava di adeguarsi all'opinione pubblica mondiale, giusta o sbagliata che fosse [...] Eisenhower ci parlò in tono confidenziale della necessità di essere solidali tra di noi qualora qualcuno fosse stato chiamato a testimoniare davanti a una commissione parlamentare ».¹⁷⁵

Dipingere la città di nero

«In fondo» scrive Ambrose, un vero apologeta delle gesta americane, «i soldati statunitensi capivano la differenza tra giusto e sbagliato e non volevano vivere in un mondo in cui prevalesse l'errore.»¹⁷⁶ Per crederci e perpetuare ancora il mito della "buona guerra", Ambrose deve ignorare, tra le altre cose, la questione dei soldati americani "assenti senza permesso" che scorrazzavano per l'Europa. «Parigi ne era piena» nota Adams in *The Best War Ever*. Chet Antonine ha scritto che le truppe americane «saccheggiarono la città tedesca di Jena, dove sorgeva la famosa Zeiss, l'azienda produttrice delle migliori macchine fotografiche al mondo». Secondo Antonine, le autorità americane stilano un elenco di 50mila «soldati assenti senza permesso sul continente». Molti di questi si erano dati al mercato nero.¹⁷⁷

«[In Italia] i soldati alleati rubavano alla popolazione e al governo. Una volta, i GI sottrassero l'intero carico di zucchero di un treno merci, oltre al motore» scrive Adams. Sul numero del 7 aprile 1945 del *New Statesman and Nation*, VS. Pritchett scrisse che i GI razziavano motociclette, macchine fotografiche, bicchieri da vino e libri. Sul *New York Herald Tribune*, John Steinbeck narra dell'arresto di tre soldati che avevano ricettato e venduto orologi rubati. Solo nell'ottobre 1945 i soldati semplici americani spedirono a casa una cifra di 5470777 dollari superiore al loro monte stipendi.¹⁷⁸

Per i GI (regolari o assenti senza permesso) una forma illegale di moneta era rappresentata dal whisky. Nella truppa la dipendenza dall'alcol cresceva, i soldati facevano ricorso anche a terrificanti miscugli: succo di pompelmo e Aqua Velva, alcol per medicazioni e fluido di torpedine. Il baratto e la compravendita non si limitavano ai distillati clandestini. In tutto il continente europeo i soldati alleati si prodigarono al meglio per fare prosperare la più antica professione del mondo.

«In un mondo in rovina dove un pacchetto di sigarette costava 100 dollari, i GI erano milionari» dice Antonine. «Una barretta di zucchero bastava per comprarsi i favori sessuali di qualunque ragazza tedesca ridotta alla fame.» Come riferisce Adams: «I soldati si davano al sesso, ovunque fosse possibile [...] Il 75 per cento dei soldati semplici all'estero, sposati o no, ha ammesso di avere avuto rapporti carnali. Lo sfogo degli istinti sessuali conduceva a stupri, talvolta perfino a omicidi. Lontani da casa, dove nessuno li conosceva, molti GI costringevano le donne a subire il coito.» In Europa settentrionale, le malattie veneree hanno fatto più vittime (americane) delle V2 tedesche. In Francia, dopo la liberazione di Parigi il tasso di individui affetti da malattie veneree era cresciuto del 600 per cento.

Che fine fecero quei 50mila assenti ingiustificati dopo avere fatto la loro parte per compromettere l'immagine della buona guerra? Quasi tremila furono condotti davanti alla corte marziale¹⁷⁹ e uno, il soldato semplice Eddie Slovik (della Compagnia G, 109° Reggimento di fanteria, 28^a Divisione), venne giustiziato. Slovik, originario di Detroit, disertò nell'agosto 1944, si arrese nell'ottobre dello stesso anno e fu processato un mese dopo. Il generale Eisenhower firmò l'ordine di esecuzione il 23 dicembre 1944; così, poco dopo il disertore si trovò di fronte a un plotone di esecuzione composto da 12 uomini a St Marie aux Mines (Francia orientale). Nessuno degli undici proiettili (una cartuccia è sempre a salve) colpì il bersaglio (il cuore di Slovik) e dovettero trascorrere tre minuti abbondanti prima che sopravvenisse la morte.¹⁸⁰ Non si verificarono più esecuzioni, viste le proteste suscitate dal caso Slovik. Per quanto riguarda gli altri soldati che disertarono, l'opinione espressa da Antonine è sostanzialmente condivisibile: «Un buon numero di loro rimase in Europa, com'era successo dopo la Prima guerra mondiale. Una parte, presumibilmente, è rientrata nella routine della quotidianità, si è sposata e ha avuto

figli. Altri potrebbero avere continuato a svolgere attività illegali, magari finendo in prigione. Nel 1948 ne erano stati rintracciati solo novemila».

Ritratto del criminale di guerra da giovane

Come non manca di sottolineare Antonine, un semplice sergente, in quei momenti di disordine si servì della sua autorità per «diventare signore assoluto del paese tedesco di Bensheim»: era il futuro vincitore del premio Nobel per la Pace Henry Kissinger. «Dopo averne cacciato i proprietari» racconta Antonine «Kissinger si trasferì in un'elegante villa con la sua ragazza tedesca, la cameriera, la governante e la segretaria, cominciando a organizzare sontuose feste.» Tali eventi non potevano passare inosservati a Bensheim, zona in cui la popolazione doveva accontentarsi mediamente di una razione quotidiana che non raggiungeva le 850 calorie (meno di quelle di cui disponevano i prigionieri del lager di Bergen Belsen).

La compassione mostrata dal sergente Kissinger ebbe modo di manifestarsi anche nel dopoguerra, durante il periodo in cui svolse il ruolo di alto funzionario governativo. Il suo attivo impegno nella repressione e negli omicidi di stato è ampiamente documentato, dal Sudest asiatico al Bangladesh, da Timor Est al Cile. Nel 1998, dopo l'arresto del generale cileno Pinochet, avvenuto nel Regno Unito, Ken Silverstein e Alexander Cockburn commentarono:

Se esistesse davvero la giustizia, la prossima volta che Henry Kissinger mette piede su suolo straniero dovrebbe trovare ad attenderlo un mandato d'arresto e una messe di richieste di estradizione. Infatti, fu Kissinger, quando era segretario di Stato, ad affermare che il popolo cileno non avrebbe dovuto avere la possibilità di eleggere irresponsabilmente Salvador Allende [...] E se non lo estradiamo per il Cile, potremmo farlo per la

Cambogia, il Laos o il Vietnam, o qualsiasi altro paese dove i torturatori, gli squadroni della morte e i sicari sono stati sobillati da quest'uomo negli anni in cui era la vera e propria eminenza grigia della politica estera americana.¹⁸¹

Ma, come ha fatto notare lo stesso

Kissinger, «non si deve confondere la politica estera con il lavoro di un missionario».¹⁸²



Robert J. Oppenheimer, direttore del Manhattan Project, osserva la prova dell'esplosione di una delle prime bombe atomiche nei pressi di Alamogordo, New Mexico. Lo scienziato nel maggio del 1945 pur avendo consigliato agli Stati Uniti di sganciare l'atomica sul Giappone, ripeteva mentalmente i versi della Bhagavadgita: «Ora diventiamo morte, distruttori di mondi».

«Avevamo le carte giuste...»

È una bomba atomica [...] la cosa più grande della storia.

PRESIDENTE HARRY S. TRUMAN,
6 agosto 1945

All'alba di un nuovo secolo che ci regalerà la bioingegneria e gli alimenti (forse anche gli organismi e gli organi umani) geneticamente modificati, appare decisamente istruttivo soffermarsi sulla più grande innovazione tecnologica del Novecento: l'energia nucleare. Nata in quel coacervo di pazzia omicida rappresentato dalla Seconda guerra mondiale, l'industria atomica (e i suoi sostenitori del Pentagono) si distingue per la dichiarata ambizione di porre fine a tutte le barbarie della guerra. Di fatto, l'atomo è diventato invece un orribile incubo, un'altra realtà multinazionale che passa inosservata grazie a manipolazioni e negazioni dell'evidenza di ogni sorta.

All'inizio, nel 1945, la presunta capacità dell'energia nucleare di porre fine a qualsiasi guerra indusse il senatore del Connecticut Brien McMahon ad azzardare che l'arma atomica rappresentasse «l'evento più importante della storia dalla nascita di Gesù Cristo».¹⁸³ Poco più di 50 anni dopo, il fisico David Lilienthal, premio Nobel e primo presidente della Commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti, vedeva le cose in modo leggermente diverso.

La sconsiderata proliferazione delle centrali nucleari, che un tempo alimentava tante speranze, anche in me, si presenta oggi

come una delle nubi più fosche che si addensa sul nostro mondo.¹⁸⁴

Il viaggio dalle speranze messianiche al disincanto è iniziato durante la Seconda guerra mondiale, battezzato con il sangue di 210mila cittadini giapponesi, per tacere dei prigionieri di guerra americani reclusi nei pressi delle città bombardate.¹⁸⁵ Per quanto riguarda i decenni seguenti, risulta impossibile procedere alla macabra conta delle vittime causate da intossicazione diretta da radiazioni, uso della medicina nucleare, storno di fondi necessari per sostenere la corsa agli armamenti o prevedibili incidenti alle centrali energetiche. Oggi, mentre si profila all'orizzonte il problema del riciclaggio, della rigenerazione o dello stoccaggio delle scorie nucleari, non siamo ancora in grado di stabilire le precise dimensioni dei danni causati dalle vampe radioattive di Hiroshima e Nagasaki.

Perché fu impiegata la bomba atomica? I miti abbondano in proposito. La risposta più comune è che il presidente Truman diede l'ordine, come dice Perry nell'unico paragrafo che dedica al premeditato attacco atomico contro i civili, «per evitare un'invasione americana delle isole giapponesi, che sarebbe costata centinaia di migliaia di vite». Ma regge una simile spiegazione?

Dare la colpa a Adolf

Prima di analizzare le ragioni addotte da Truman per il bombardamento atomico, dobbiamo considerare un altro mito, meno diffuso, inerente il Manhattan Project: la sfida (una questione di vita o di morte) con Hitler e gli scienziati nazisti che stavano portando avanti il loro programma nucleare. «Lavorando a Los Alamos, in New Mexico, sotto la direzione di Robert J. Oppenheimer» scrive lo storico Kenneth C. Davis «i fisici, molti dei quali fuggiti dall'Europa hitleriana, pensavano di

essere impegnati in una lotta contro il tempo per anticipare i tedeschi, che stavano preparando la "bomba nazista".»¹⁸⁶ Certo, se l'incarnazione del male fosse stata in procinto di produrre un'arma simile, ai "bravi ragazzi" spettava il compito di battere il Fuhrer nella gara all'energia plutonica. Tuttavia, benché sia assai adatta a un copione melodrammatico, l'idea di una competizione disperata ricorda un po' troppo l'infinita proliferazione degli armamenti durante la Guerra fredda, sempre giustificata con l'esigenza di colmare il "divario" che di volta in volta veniva a crearsi.

Tuttavia, il tentativo tedesco di costruire la bomba abortì.¹⁸⁷ Grazie alla desecretazione di un gran numero di importanti documenti, oggi possiamo accedere all'«indiscutibile prova che la corsa contro i nazisti era una menzogna» afferma Stewart Udall, il quale cita l'opera di McGeorge Bundy e Thomas Powers prima di aggiungere che «secondo le versioni ufficiali, gli agenti dei servizi segreti britannici (SIS) mantennero "contatti con scienziati dei paesi neutrali"». Verso la metà del 1943, grazie a tali contatti si raccolsero prove sufficienti per convincere i SIS che il programma nucleare tedesco non esisteva.¹⁸⁸ Nonostante ciò, nell'autunno 1943 il generale statunitense Leslie Groves, responsabile militare del Manhattan Project, ebbe l'autorizzazione ad avviare una missione di spionaggio detta "Alsos" (nome scelto da Groves che in greco significa "boschetto")¹⁸⁹ che consisteva nell'inseguire per tutta l'Europa e catturare gli scienziati

tedeschi coinvolti nella fabbricazione di armi atomiche.¹⁹⁰ Anche se i dati raccolti con la Alsos servirono solo a confermare quanto già si sapeva, cioè che il Terzo Reich non aveva un programma atomico, Groves, con l'aiuto di Stimson, ministro della Guerra, fu assai abile nel mantenere il segreto per permettere la continuazione del suo progetto prediletto. Il criminale occultamento della verità sulla "innocenza" atomica dei nazisti permise infatti di fare avanzare le ricerche condotte

nel deserto del New Mexico, «dopodiché, sconfitta la Germania, esse presero la direzione che portava a Hiroshima e alla campagna di disinformazione per nascondere la verità sul Manhattan Project e sull'epoca in cui era iniziato».¹⁹¹

Nel contesto della lotta senza quartiere (una vera e propria religione americana) al comunismo, il nemico della "buona guerra" non è mai stato il fascismo. La figlia di Truman, Margaret, disse che, dopo la morte di Roosevelt (aprile 1945), «nelle prime settimane, la preoccupazione principale di mio padre era la politica da adottare con la Russia».¹⁹²

L'invasione che non c'è mai stata

La giustificazione più spesso addotta per lo sganciamento delle bombe atomiche sul Giappone rimanda all'esigenza di salvare vite umane. Perfino Perry, tuttavia, ammette che «la decisione di Truman ha suscitato discussioni a non finire. Alcuni autorevoli esperti sostengono che non era necessario sganciare la bomba». L'autore del manuale si spinge addirittura fino a informare i suoi lettori che, siccome Stalin era in procinto di sguinzagliare l'Armata Rossa contro il boccheggiante Impero nipponico, «si può ipotizzare che Truman volesse finire presto la guerra, privando così l'Unione Sovietica della possibilità di estendere la sua influenza in Asia orientale». Tuttavia, tale ipotesi resta essenzialmente lettera morta, e Perry la prende in considerazione solo nell'ambito di una tabella, da cui si deduce che i russi scesero in guerra due giorni dopo Hiroshima.

Altri studiosi hanno scavato più a fondo. È vero che l'invasione alleata del Giappone sarebbe costata molte vite? E sarebbe stata necessaria? Infine, le azioni degli Stati Uniti erano forse motivate dalla Guerra fredda in nuce con l'Unione Sovietica? Per tentare di rispondere a tali interrogativi sono stati

scritti volumi su volumi. Ma ecco i fatti che contraddicono la versione comunemente tramandata.

Nonostante siano costati la vita a centinaia di migliaia di giapponesi, i bombardamenti Hiroshima e Nagasaki sono stati spesso presentati come misure per salvare vite umane (americane). Quante se ne siano salvate esattamente, però, è oggetto di discussione. (Per contro, sappiamo di alcuni soldati statunitensi che finirono nel mezzo della catastrofe. Una dozzina, se non più, erano prigionieri di guerra a Hiroshima, verità che è rimasta nascosta per una trentina d'anni.)¹⁹³

Di solito, a difesa dell'azione statunitense si dice che le bombe hanno salvato vite umane. L'ipotetica conta ha uno spettro alquanto ampio: da 20mila a 1200000.— In un discorso del 9 agosto 1945 rivolto agli «uomini e donne del Manhattan Project», il presidente Truman esprime la speranza che «questa nuova arma possa salvare migliaia di vite americane».¹⁹⁵ «Tuttavia, le stime del presidente ("migliaia di vite") cambiarono nel corso del tempo» rileva lo storico Gar Alperovitz. In effetti, nel suo *The Decision to Use the Atomic Bomb and the Architecture of an American Myth*, Alperovitz sottolinea le discordanti dichiarazioni pubbliche rese da Truman negli anni seguenti.

- 15 dicembre 1945: «Mi sembrava che 250mila dei migliori giovani della nostra nazione valessero due città giapponesi...».
- Fine del 1946: «Un anno in meno di guerra vuol dire 300mila, forse mezzo milione, di vite di giovani americani salvate».
- Ottobre 1948: «Nel lungo periodo, potremmo salvare 250mila giovani americani dalla morte certa, e un numero equivalente di giovani giapponesi».
- 6 aprile 1949: «Ritenevo che avremmo salvato 200mila vite tra il fiore della nostra gioventù».

- Novembre 1949: il presidente cita George C. Marshall, capo di stato maggiore dell'Esercito, il quale stimava il costo di un'invasione alleata del Giappone in «mezzo milione di vittime».

- 12 gennaio 1953: citando di nuovo Marshall, Truman aumenta le stime «da un minimo di 250mila a [forse] un massimo di un milione solo da parte americana, con un numero analogo per il nemico».

- Infine, il 28 aprile 1959, Truman conclude: «Avere sganciato le bombe [...] ha salvato milioni di vite».¹⁹⁶

Winston Churchill, da parte sua, dopo avere proclamato che gli Alleati «adesso avevano in mano qualcosa che avrebbe riequilibrato il conto con i russi», superò Truman sparando la cifra di 1200000 vite salvate dalle bombe atomiche.¹⁹⁷

Fortunatamente, oggi possiamo contare sulle stime ufficiali. Nel giugno 1945 Truman ordinò alle forze armate di calcolare il costo in vite umane di un'ipotetica invasione del Giappone. La Commissione congiunta per i piani bellici stilò un rapporto per i capi di stato maggiore, datato 15 giugno 1945, fornendo la cifra più "accurata" possibile: 40mila soldati americani morti, 150mila feriti e 3500 dispersi.¹⁹⁸ Anche se il numero esatto delle vittime resta ignoto, a quel tempo tutti sapevano che il Giappone aveva cercato di trattare la resa alcuni mesi prima di essere colpito con l'atomica. Un cablogramma del 5 maggio 1945, intercettato e decifrato dai servizi statunitensi, «dissipava ogni dubbio circa il desiderio giapponese di chiedere la pace».¹⁹⁹ In effetti, subito dopo la guerra l'Inchiesta sul bombardamento strategico rilevò che il Giappone si sarebbe arreso «con tutta probabilità» prima dell'ipotizzata invasione alleata del 1° novembre 1945, risparmiando così vite umane da entrambe le parti.²⁰⁰

Nel suo diario, Truman stesso annota significativamente che Stalin «entrerà nella guerra nipponica il 15 agosto. Quando ciò avverrà, fine dei musi gialli».²⁰¹ Evidentemente, il presidente

concepiva le bombe come un mezzo per porre termine alle ostilità prima che l'Unione Sovietica potesse imporre delle condizioni per avere contribuito alla resa del Giappone. Sennonché, un anno dopo Hiroshima e Nagasaki, un segretissimo studio americano concludeva che la resa giapponese era dovuta più alla dichiarazione di guerra sovietica che alle bombe atomiche.²⁰²

Dopo Hiroshima e Nagasaki sorsero numerosi interrogativi circa la legittimità del ricorso all'atomica. «Ritenevo che il nostro paese dovesse evitare di sconvolgere l'opinione pubblica mondiale servendosi di un'arma il cui uso, a mio parere, non era più indispensabile come misura per salvare vite americane» disse il generale Dwight D. Eisenhower,— mentre poco dopo la resa nipponica il commentatore del New York Times Hanson Baldwin scriveva che «il nemico era in una posizione strategico-militare disperata [...] Tale era la situazione quando distruggemmo Hiroshima e Nagasaki. Dovevamo proprio farlo? Nessuno può avere certezze in proposito, ma la risposta è quasi certamente negativa».²⁰⁴

È la stata la fredda logica del capitalismo a motivare il bombardamento nucleare dei civili? Già nel maggio 1945 un diplomatico venezuelano osservava che il vicesegretario di Stato Nelson Rockefeller «esprimeva la preoccupazione del governo americano per la politica dei sovietici».²⁰⁵ James E. Byrnes, il segretario di Stato, sembrava concordare, dato che trasformò la preoccupazione in vera ansia, spiegando come «il nostro possesso della bomba renderà la Russia più malleabile a est [...] La dimostrazione dei suoi terribili effetti potrebbe impressionare i russi circa la forza d'urto statunitense».²⁰⁶

Il generale Leslie Groves, responsabile militare del Manhattan Project, era meno criptico:

Da quando ho assunto l'incarico, tranne i primi 15 giorni, non ho mai coltivato illusioni. Il nostro nemico era la l'Unione Sovietica e il progetto andava portato avanti su tale base.²⁰⁷

Nello stesso periodo, Truman notava che Stimson, ministro della Guerra, era «interessato al ruolo della bomba atomica tanto come levatrice della storia quanto come strumento per abbreviare la guerra». Quale tipo di creazione storica avesse in mente Stimson lo possiamo evincere dalla sua nota (11 settembre 1945) al presidente: «Ritengo che il problema dei nostri rapporti più o meno soddisfacenti con la Russia sia non condizionato ma potenzialmente determinato dalla questione della bomba atomica».²⁰⁸ Stimson definiva la bomba un'«arma diplomatica» e spiegava puntualmente che «la leadership politica statunitense desidera intimidire l'Unione Sovietica manifestando come l'ordigno nucleare fosse "pronto per l'uso"».²⁰⁹

«Verso la fine del 1945» aggiunge Davis «per Truman e gli altri politici statunitensi era chiaro che la vittoria su Germania e Giappone non voleva dire pace assoluta. L'intenzione staliniana di creare alcuni stati-cuscinetto socialisti attorno all'Unione Sovietica sottoposti al controllo dell'Armata Rossa era già evidente. Nella decisione di Truman svolse forse un ruolo predominante l'idea che occorresse mostrare i muscoli».²¹⁰ Dello stesso avviso è Noam Chomsky, che in un'intervista del 1995 a David Barsamian ha dichiarato:

Molto probabilmente le bombe atomiche furono sganciate sul Giappone per scongiurare la possibilità che i sovietici acquisissero il controllo dell'Asia orientale [...] Su tale questione, gli Stati Uniti hanno tirato dritto. Non solo abbiamo tenuto fuori i russi, ma anche gli inglesi, i francesi, gli olandesi e tutti gli altri. La Commissione per l'Estremo Oriente, che si presume dovesse sovrintendere agli affari giapponesi, è stata gestita con il pugno di ferro. Non abbiamo permesso a nessun altro di entrarci [...] Possiamo discutere a lungo fino a

che punto l'atomica sia stata motivata da tali considerazioni, ma di sicuro esse non hanno svolto un ruolo irrilevante.

Effettivamente l'impatto dell'atomica sui rivali degli Stati Uniti fu forte. «L'effetto psicologico su Stalin è stato duplice» afferma Charles L. Mee jr. «Gli americani non solo disponevano della macchina dell'apocalisse, ma l'avevano anche usata, e soprattutto in un contesto, come sapeva bene Stalin, in cui non era militarmente necessaria. Fu senza dubbio questo fatto raggelante a produrre la maggiore impressione sui sovietici.»²¹¹ Immaginate l'impressione che fece sui cittadini di Hiroshima e Nagasaki !

«Perché abbiamo lanciato la bomba?» si chiedeva Studs Terkel nel cinquantesimo anniversario della catastrofe atomica delle due città giapponesi. La sua risposta era la seguente:

Affinché il piccolo Harry potesse mostrare a Stalin e Molotov che avevamo in mano le carte giuste. Questa era l'espressione usata dal presidente.

Abbiamo dimostrato ai maledetti sovietici che avevamo qualcosa per cui avrebbero fatto meglio a comportarsi bene in Europa. Ecco perché l'abbiamo sganciata. Le prove sono schiaccianti. Eppure, ditelo agli americani e il 99 per cento di loro vi sputerà in faccia.—

Terra bruciata

Secondo l'edizione del 15 agosto 1945 del New York Daily News, il 60 per cento di Hiroshima (città che contava circa 343mila abitanti) fu distrutto dall'ordigno nucleare. Un notiziario radiofonico trasmesso a Tokyo l'8 agosto annunciava che «l'impatto della bomba era stato talmente terribile da bruciare praticamente tutti gli esseri viventi, uomini o animali, uccidendoli mediante il tremendo calore e la pressione generati dall'esplosione». Il notiziario continuava definendo Hiroshima

una città di cadaveri «letteralmente carbonizzati [...] troppo numerosi per essere contati [...] Era impossibile distinguere tra donne e uomini». L'Associated Press riportò la prima testimonianza oculare, quella di un soldato giapponese che descriveva le vittime come «gonfiate e bruciacchiate - uno spettacolo orribile - con le gambe e i corpi svestiti, riarsi da una bolla enorme».²¹³

L'addetto giapponese di un'agenzia d'informazione aggiunse: «Molti di coloro che sono rimasti ustionati non sopravvivono alle ferite a causa dei misteriosi effetti prodotti dalla bomba atomica sul corpo umano. Anche chi aveva ustioni meno gravi e, all'inizio, sembrava sostanzialmente sano, dopo pochi giorni si indeboliva per cause ignote». I funzionari americani giudicavano questi resoconti una forma di propaganda nipponica, definendoli «teorie astratte» volte a «sfruttare l'orrore del bombardamento e attirarsi le simpatie dei conquistatori».²¹⁴ La testimonianza del corrispondente di guerra australiano Wilfred Burchett, che scrisse da Tokyo il 2 settembre 1945, non poteva però essere disinvoltamente

sottovalutata. Dopo avere visitato la città devastata, Burchett descrisse Hiroshima come un «pianeta alieno colpito dalla morte», con vittime che presentavano emorragie cutanee di colore violaceo, perdita di capelli, numero di globuli bianchi drasticamente ridotto, febbri, nausea, cancrene e altri sintomi di patologie da radiazioni da lui definite "peste atomica". I suoi rilievi furono inizialmente confutati dai funzionari americani, naturalmente, ma quando anche il giornalista finì all'ospedale con un numero gravemente ridotto di globuli bianchi, tali obiezioni persero di significato.²¹⁵

Le reazioni ufficiali a questo sterminio furono contrastanti. Mentre il primo ministro canadese Mackenzie King dopo il bombardamento «manifestava il suo sollievo perché l'ordigno era stata sganciato su popoli asiatici, non sulle "razze bianche" dell'Europa»,²¹⁶ Herbert Hoover, il 27 settembre 1945 dichiarava:

A parte i sofismi, lo scopo principale della bomba non è uccidere soldati e militari, ma donne, bambini e civili di intere città come mezzo di pressione sulla leadership politica. Se diventasse di uso generalizzato, forse vedremmo la fine della civiltà.²¹⁷

Zora Neale Hurston, nota scrittrice afroamericana, rifilò a Truman l'appellativo di "mostro" aggiungendo: «Non riesco a pensare a lui in altri termini. E il macellaio dell'Asia». Perfino l'ammiraglio William D. Leahy arrivò a dire che l'atomica era «un'arma disumana, specie se usata su un popolo già sconfitto e pronto ad arrendersi».

La rivista Life riassunse le strategie dei bombardamenti alleati sul suo numero dell'agosto 1945.

Il concetto stesso di bombardamento strategico, con tutti i suoi sviluppi - notturno, a tappeto, indiscriminato, su un particolare obiettivo o una specifica zona - ha condotto a Hiroshima, e Hiroshima è stata, come intendeva essere, un puro Schrecklichkeit [orrore].

Alle undici di mattina del 9 agosto, il primo ministro Kintaro Suzuki comunicò al consiglio dei ministri giapponese che «l'unica alternativa» era accettare le condizioni degli Alleati per la pace e «farla finita con la guerra». Pochi minuti dopo cadde la seconda atomica, su Nagasaki.²¹⁸ Se Hiroshima era stata «un puro Schrecklichkeit», chi può spiegare lo scopo di Nagasaki? Ecco le riflessioni di qualcuno che ha cercato di trovare una spiegazione.

«Il bombardamento di Nagasaki aveva giustificazioni militari inferiori perfino rispetto a quelle di Hiroshima» afferma Shalom. «Due giorni dopo la prima bomba, Mosca aveva dichiarato guerra al Giappone [...] George C. Marshall [capo di stato maggiore dell'Esercito] ordinò che si informassero subito i giapponesi sulla seconda bomba affinché si arrendessero rapidamente. I volantini di propaganda furono lanciati su parecchie città, ma Nagasaki ricevette la sua razione di volantini

solo il 10 agosto, il giorno dopo essere stata annientata.»²¹⁹
«Sembra che lo sganciamento della seconda bomba fosse stato previsto in anticipo, ma nessuno ha mai spiegato perché si procedette» aggiunge Howard Zinn. «Forse perché era al plutonio mentre la prima, quella su Hiroshima, era all'uranio? A Nagasaki, i morti e le persone esposte alle radiazioni furono per caso vittima di un esperimento scientifico?»²²⁰

«Per tutta la Seconda guerra mondiale l'umanità è stata costretta ad assistere a enormi distruzioni» dichiara lo storico Michael Adams cercando di cogliere le ragioni del ricorso all'atomica e la scarsa indignazione che nei periodi successivi ha suscitato il suo uso. «Nel 1945 le uccisioni avevano raggiunto proporzioni talmente immani che il bombardamento di una città in più non provocava quell'indignazione morale che oggi ci sembrerebbe ovvia. In quel tempo di morte, l'inimmaginabile era diventato accettabile.»²²¹

Io opto per Manhattan

Gli uomini che contribuirono a rendere accettabile l'inimmaginabile conducevano le loro ricerche a Los Alamos, in New Mexico, mentre gli addetti alla propaganda facevano gli straordinari per preparare il mondo all'avvento dell'era nucleare. Il direttore scientifico di Los Alamos era Robert J. Oppenheimer, l'uomo che nel 1943 aveva escogitato l'idea di «avvelenare i rifornimenti tedeschi di cibo con lo stronzio radioattivo». «Non dovremmo attivarci» spiegava Oppenheimer al suo capo, il generale Groves, «finché non saremo sicuri di avvelenare cibo sufficiente per uccidere mezzo milione di uomini.»²²² Nel giro di pochi anni, però, Oppenheimer avrebbe cominciato a vedere le cose in modo diverso. Dopo essere venuta a conoscenza degli orrori che la sua bomba aveva prodotto in Giappone, lo scienziato ebbe dei ripensamenti, tanto che nell'ottobre 1945

rassegnò le dimissioni. Nel marzo dell'anno successivo, egli disse a Truman: «Signor presidente, ho le mani sporche di sangue». La risposta di Truman? «Quando se le laverà, passerà tutto.» In seguito il presidente comunicò a un suo collaboratore: «Non voglio più quel tipo tra i piedi».²²³

A Los Alamos la vita (e la morte) continuavano anche per altri. Nel caso di Louis Slotin, trentaquattrenne fisico canadese, il suo lavoro lo mise in diretto contatto con l'esperienza di Hiroshima e Nagasaki.

Mentre gli altri scienziati osservavano in un'atmosfera di silenziosa tensione, Slotin manovrò delicatamente un coltellino riuscendo a separare due globi grigio-argentati di plutonio fissile. A un certo punto, fece un movimento errato, i globi si toccarono e il laboratorio si riempì di radiazioni. Slotin balzò in avanti e spostò il plutonio, salvando gli altri. Sapeva che la dose di radiazioni da lui ricevuta era letale; con il gesso, segnò le posizioni occupate dai colleghi nella stanza e riempiendo di calcoli la vicina lavagna stabilì che ce l'avrebbero fatta. Poi gli venne la nausea. Gli si gonfiarono paurosamente braccia, gambe e volto. Nel giro di una settimana perse conoscenza e morì.²²⁴

Mentre Oppenheimer e Slotin pagarono, ciascuno a suo modo, il coinvolgimento nella "buona guerra" e nella sua diretta filiazione, l'industria nucleare, gli addetti alle pubbliche relazioni del complesso militare-industriale si impegnavano affinché i cittadini percepissero il settore atomico in modo talmente positivo da assicurare un costante flusso di crediti per i decenni a venire. Tra il 1940 e il 1998 la quantità totale di denaro, al cambio del 1996, speso dal governo americano per le armi nucleari e i programmi atomici connessi è stata di quasi 5500 miliardi di dollari.²²⁵

La censura si fece assoluta quando il generale Groves scelse come (unico) addetto stampa per riferire sul Manhattan Project William L. Laurence, l'editorialista scientifico del New York Times fin dal 1930. Diffondendosi sul «ruolo redentore

dell'atomo», Laurence giudicava la ricerca nucleare «paragonabile solo alla genesi biblica».²²⁶ Così, in un certo senso, la prima esposizione dell'americano medio alle radiazioni non fu meno dannosa di quelle che sarebbero toccate agli altri. Il famoso discorso di Eisenhower tenuto alle Nazioni unite nel 1953, "Atomi per la pace", ha segnato l'avvio di una campagna pubblicitaria in pieno stile (guidata lancia in resta da Laurence) per promuovere l'uso del nucleare, che avrebbe fornito energia elettrica «troppo a buon mercato per poter stilare qualche stima economica», come si diceva allora.

Nonostante la tragica serie di incidenti, perdite e morti, la macchina delle pubbliche relazioni continua a imperversare ancora oggi, al punto che conglomerate nucleari come la Westinghouse e la General Electric, proprietarie di canali radiofonici e reti televisive, pagano celebri commentatori per perpetuare il mito del ruolo provvidenziale dell'atomo. «I soldati americani avevano visto abbastanza uccisioni; ora si volevano salvare delle vite umane» scrive Stephen E. Ambrose. «Così, abbiamo sconfitto la poliomielite e compiuto altri progressi rivoluzionari in medicina.»²²⁷ Grazie a tale propaganda, l'immagine delle radiazioni è passata dalla distruzione di vite umane alla "medicina".

Ogni famiglia è una famiglia nucleare

Per mostrare la vergognosa eredità lasciata, oltre a Hiroshima e Nagasaki, dall'industria atomica americana, esaminiamo la Hanford Reservation (stato di Washington), il luogo dove nel 1943 fu prodotto il plutonio per l'ordigno di Nagasaki. A causa di errori di progettazione, dice Helen Caldicott, scrittrice e nota attivista, il 60 per cento (in volume) delle scorie altamente tossiche del carburante per i reattori di tutti gli Stati Uniti è attualmente immagazzinato in «serbatoi di acciaio al carbonio da 3.785.000 litri, facilmente corrodibili e a parete singola,

collocati nel sottosuolo del deserto». Dei 149 serbatoi, 66 hanno subito perdite facendo penetrare nel terreno circostante almeno 238.750 litri di rifiuti liquidi ad alta radioattività. In seguito a questi e altri versamenti (inclusi quelli dei 6 sottomarini Polaris sepolti a Hanford, nonché il carburante radioattivo proveniente da Three Mile Island), nel vicino fiume Columbia si immettono acque freatiche contaminate con uranio, stronzio 90, iodio 129 e plutonio. «Questo bellissimo fiume» afferma Caldicott «è stato definito uno dei più radioattivi del mondo, però la gente continua a pescare e mangiare i suoi pesci visto che non è stata informata dei rischi che corre.» La scrittrice descrive Hanford come «il cimitero nucleare dell'America, un'ampia zona morta, demoniaca, destinata a rimanere tossica per milioni di anni».²²⁸

I test tecnologici necessari per annientare due città giapponesi furono svolti all'interno degli Stati Uniti. Le piogge radioattive conseguenti a tali sperimentazioni hanno creato una nuova razza americana: le persone sottovento. La fotografa e documentarista Carole Gallagher è autrice di un volume, *American Ground Zero. The Secret Nuclear War*, in cui a partire da testimonianze orali vengono ricostruite le vicende degli americani sottoposti alle piogge radioattive causate dalle numerose bombe all'idrogeno fatte esplodere negli Stati Uniti, compresi i 126 test atomici eseguiti nei siti del Nevada. «L'intero Utah, oltre alla maggior parte degli altri stati occidentali, ha subito radiazioni» spiega Gallagher «che però sono state portate dai venti anche verso nord-est, in pratica in tutti gli Stati Uniti.» Un colonnello dell'Aviazione addetto al monitoraggio delle piogge radioattive nell'America del Nord ha confidato all'autrice: «Siamo tutti sottovento». «Non so dove abbiamo trovato l'arroganza per definire l'Unione Sovietica "Impero del male"» osserva Gallagher «ma ricordo bene le parole dell'impresario di pompe funebri di St George, nello Utah, abituato a ricomporre i corpicini dei bambini morti per

leucemia: "Ci hanno fatto quello che non hanno potuto fare i russi".»²²⁹

Per gli americani che sono riusciti in qualche modo a evitare i venti di guerra radioattivi, la NASA ha allestito un progetto che dovrebbe suscitare inquietudine in chiunque abbia il sistema immunitario non ancora compromesso: le armi nucleari spaziali. L'idea di portare le cariche atomiche nello spazio non è nuova. Il fallimento della missione lunare Apollo 13 espose il mondo a enormi rischi, in quanto la navicella conteneva plutonio, un dato opportunamente ignorato nel film del 1995, *Apollo 13*, girato con un esplicito fine apologetico e mitopoietico. Tuttavia, solo verso la fine del 1997 il governo statunitense ha tramutato in realtà l'idea di contaminare i cieli. Nell'ottobre 1997, la sonda Cassini è stata lanciata dal Kennedy Space Center (in Florida) con 32 chilogrammi di plutonio a bordo. Secondo Helen Caldicott, il plutonio è «talmente tossico che meno di un milionesimo di grammo, una particella invisibile, risulta una dose carcinogena. Quattrocento grammi di plutonio distribuiti in modo uniforme potrebbero ipoteticamente provocare tumori ai polmoni di ogni abitante della terra».²³⁰ Prima di giudicare improbabile l'ipotesi di Caldicott, è opportuno sottolineare che le cariche nucleari russe hanno un tasso del 15 per cento di guasti mentre delle 24 macchine contenenti materiale atomico (tutte con un carico molto inferiore ai 32 chili) lanciate nello spazio dagli Stati Uniti tre hanno avuto incidenti, tra cui la citata Apollo 13. «Prima dell'incidente del Challenger» aggiunge il giornalista Karl Grossman «la NASA stimava la probabilità di una catastrofe pari a uno su 100mila. Poi c'è stato il Challenger e adesso dicono che si aggira intorno all'uno su 74. Ciò dimostra quanto siano ridicole le loro affermazioni.»²³¹

La guerra del Golfo ha offerto agli Stati Uniti un'ulteriore occasione per alimentare l'immorale eredità atomica del Secondo conflitto mondiale. Assegnando una statura hitleriana a Saddam Hussein, con la conseguente attribuzione di uno

statuto di indiscussa "bontà" alla guerra chiamata "Tempesta nel deserto", gli Stati Uniti si sono assicurati la libertà di bombardare a piacere l'Iraq. Malgrado la risoluzione ONU del 4 dicembre 1990, che proibiva attacchi ai siti nucleari iracheni, il governo a stelle strisce non ha esitato a dichiarare esplicitamente la sua intenzione di colpirli. Otto giorni dopo il primo attacco, il generale Colin Powell affermò pubblicamente che «due reattori operativi [di Saddam] erano stati distrutti, eliminati». Una settimana dopo, il generale Norman H. Schwarzkopf ha annunciato che le forze alleate avevano attaccato 18 centrali chimiche, 19 biologiche e 3 nucleari.²³² «Come al solito» nota il giornalista Edward Herman «i mezzi di comunicazione non hanno riservato alcuna attenzione a crimini di guerra americani quali gli attacchi ai reattori nucleari.» Tuttavia, non era soltanto il materiale atomico iracheno a inquinare l'ambiente: grazie alle granate perforanti all'uranio impoverito gli Stati Uniti hanno fatto più della loro parte per diffondere nel paese la radioattività. Ecco come James Ridgeway descriveva l'uranio impoverito sul numero del 15 gennaio 1991 di Village Voice:

A contatto con il bersaglio, l'uranio esplode in fiamme e si liquefa, bruciando i mezzi blindati con un bagliore fosforescente e incandescente. Il calore della granata fa esplodere i vapori del carburante dei carri armati nemici, bruciando vivi i membri dell'equipaggio.

Gli effetti dell'uranio impoverito, tuttavia, non si limitano ai corpi bruciacchiati dei soldati nemici:

«L'uranio 238 usato per le armi può provocare cancro e difetti genetici se inalato» afferma l'ex ministro della Giustizia Ramsey Clark.²³³ «Una volta entrato in contatto con una superficie l'uranio impoverito brucia» aggiunge Caldicott «creando particelle nebulizzate infinitesimali con diametro inferiore a 5 micron, abbastanza piccole da poter essere inalate.» Queste

minuscole particelle «sospese nell'aria [possono essere trasportate] a grande distanza» spiega la stessa autrice.

Durante la prima guerra del Golfo sono state lanciate dagli aerei americani 940mila piccole granate all'uranio impoverito mentre i carri armati hanno esploso 14mila ordigni più grandi. «Inoltre» osserva Caldicott «in due occasioni sono esplosi accidentalmente veicoli carichi di ordigni all'uranio, che hanno sparso su amici e nemici minuscole, e letali, particelle inalabili.»—

L'effetto delle radiazioni oltre ad avere un impatto destinato a durare per decenni sull'ambiente e le generazioni future di Iraq e Kuwait si è insinuato anche negli Stati Uniti tramite i reduci di guerra. «Il grande uso di uranio impoverito in Iraq è direttamente connesso alla cosiddetta "sindrome della guerra del Golfo"» afferma Michio Kaku.— Come riferisce Laura Flanders sul numero del 7 marzo 1994 di The Nation, il ministero americano per i Reduci ha condotto uno studio sui veterani del Mississippi che avevano preso parte al conflitto iracheno del 1991. Si è così rilevato che il 67 per cento dei loro figli concepiti dopo la fine della guerra è nato con gravi malattie o difetti genetici. «L'America ha combattuto due conflitti nucleari» conclude Caldicott «il primo contro il Giappone, nel 1945, e il secondo in Iraq e Kuwait, nel 1991.» Dalla fine della Seconda guerra mondiale, il prezzo che tutti paghiamo per le radiazioni a bassa intensità è diventato parte integrante della nostra quotidianità tramite le disfunzioni al sistema immunitario e la connessa crescita di agenti patogeni opportunistici. In *Third World Resurgence*, Steve Eckardt afferma che Andrej Sacharov e Ernest Sternglass hanno studiato il fenomeno delle radiazioni a bassa intensità e le loro «conseguenze letali sul sistema immunitario». Per esempio, i due scienziati hanno verificato che «gli effetti dell'incidente di Chernobyl potevano essere colti nel piccolo ma statisticamente significativo aumento di mortalità verificatosi negli Stati Uniti

nel maggio 1986».— Questi fatti rendono ancor più difficile da comprendere il diffuso impiego delle radiazioni e della medicina nucleare come metodo di "cura". Ognuno di noi ha fatto l'esperienza del radiologo che ci rassicura sull'innocuità dei raggi X mentre si affretta a nascondersi dietro un muro.

«Come misura di saggezza, ritengo che ognuno dovrebbe ridurre la quantità di raggi X cui si espone» sostiene Michio Kaku «a meno che non ci si trovi in pericolo di vita.»²³⁷ E che dire delle radiazioni - causa acclarata di cancro - utilizzate per curare i tumori? Come giudicare l'affermazione dell'American Medical Association, risalente al 1947, secondo cui «la scienza nucleare applicata alla medicina ha già salvato più vite di quelle perse con le esplosioni di Hiroshima e Nagasaki?»²³⁸ «Si è dimostrato che tale agente terapeutico risulta utile solo per un limitato numero di tumori» scrive John Robbins, avvocato esperto di questioni sanitarie. «Tranne che in queste significative eccezioni, la maggioranza degli studi attesta che le radiazioni non guariscono le neoplasie e solo raramente allungano la vita delle persone colpite da tali patologie.»²³⁹

La tecnologia che ha posto fine alla Seconda guerra mondiale ha trovato il modo di insinuarsi anche nella tipica dieta americana. «Il ministero dell'Energia, responsabile dello smaltimento delle scorie nucleari» afferma Gary Null, consigliere del ministero della Sanità, «ha proposto di esporre i nostri cibi alle radiazioni.»²⁴⁰ Di conseguenza, la Food and Drug Administration ha approvato la cosiddetta "radiazione alimentare", permettendo che quanto mangiamo venga esposto a dosi radioattive da 100mila a 6 milioni di volte superiori a quelle dei raggi X utilizzati per motivi diagnostici.

E, se non è negli alimenti, sarà nelle pentole e padelle con cui si cuociono che si entrerà in contatto con le radiazioni, nel tavolo attorno a cui ci si siede o nel luccicante anello da portare al dito e... Un articolo sul numero di gennaio-febbraio di Spectrum. The Wholistic News Magazine ci ragguaglia sulle

nuove metodologie - già in uso - per la gestione delle scorie create da mezzo secolo di attività nucleari: il riciclaggio di metalli radioattivi in prodotti di consumo come utensili da cucina, mobili, gioielli, padelle, pentole, occhiali e altri oggetti. Il piano ha avuto il via libera dal ministero dell'Energia e le industrie si stanno già dando da fare per impiegare la maggior quantità possibile degli economicissimi prodotti di scarto atomici. Se le industrie la spunteranno, i prodotti contenenti materiale radioattivo riciclato potranno emettere fino a 10 millirem di radiazioni all'anno, anche se si dovrà obbligatoriamente precisare sull'etichetta che una dose così "piccola" non è pericolosa.

«Secondo la Nuclear Regulatory Commission» si legge su Spectrum «una dose di radiazioni da 10 millirem all'anno assorbita per l'intera esistenza aumenta il rischio di insorgenza tumorale in 4 persone su 10mila. Ciò si tradurrebbe in 92.755 morti in più per cancro solo negli Stati Uniti.» Quanto agli oggetti radioattivi già in commercio, uno studio eseguito negli anni ottanta ha rilevato che 14 americani che avevano portato anelli contaminati avevano sviluppato un tumore alle dita, subendo in alcuni casi l'amputazione della falange.

Con il pianeta ormai inondato da una notevole dose di aromaterapia atomica, si potrebbe accettare la scusa secondo cui, nel primo dopoguerra, gli scienziati nucleari non conoscevano gli effetti collaterali delle radiazioni. Tuttavia, dopo che l'allora ministro dell'Energia Hazel O'Leary rese noti, verso la fine del 1993, i documenti degli esperimenti atomici segreti sui cittadini americani quel pretesto non poteva più essere ritenuto valido.

Subito dopo Hiroshima e Nagasaki i ricercatori nucleari si impegnarono a studiare, a ogni costo, gli effetti del plutonio sull'organismo umano. «Per esperimenti degni di Mengele» scrive Jack Bradigan Spula in Lies of Our Times «questi ricercatori hanno selezionato pazienti che non avrebbe

comunque vissuto a lungo.»²⁴¹ Peter Montague, direttore della Environmental Research Foundation per la ricerca ambientale, spiega:

C'erano due tipi di esperimenti. Nel primo, si inducevano, corrompendoli con il denaro o convincendoli con raggiri verbali, certi piccoli gruppi (carcerati afroamericani, bambini mentalmente ritardati ecc.) a sottoporsi a radiazioni di vario genere. In tutto, hanno partecipato a questi esperimenti circa 800 "cavie". Nel secondo, si è esposta intenzionalmente una larga fetta di popolazione civile alla liberazione nell'atmosfera di isotopi radioattivi.²⁴²

La reazione mediatica (e corporativa) a tali rivelazioni è stata quella che ci si poteva aspettare. Per esempio, il 27 dicembre 1993 questo aveva da dire Newsweek sulle 204 esplosioni nucleari senza preavviso e i 600 esperimenti sugli uomini:

Gli scienziati che tanto tempo fa hanno eseguito questi test erano mossi sicuramente da motivazioni razionali: la lotta contro l'Unione Sovietica, il timore di un imminente conflitto nucleare, il bisogno urgente di scoprire tutti i segreti dell'atomo per scopi sia militari sia sanitari.²⁴³

Nonostante la condiscendenza dei media, questi abietti esperimenti non possono essere considerati come sviste momentanee dovute all'accecamento prodotto dalla paranoia postbellica. Allineati, i documenti declassificati relativi agli esperimenti americani sulle radiazioni coprirebbero cinque chilometri.²⁴⁴

No Nukes

Io sono uno dei fortunati. Il mortale lascito del Manhattan Project non mi ha ancora colpito direttamente, almeno per quanto ne sappia. Non vivo in una nazione del Terzo mondo che

è stata bombardata in nome di un mondo più sicuro per la democrazia. Non sono un cittadino che non dispone dell'assistenza sociale perché il governo ha bisogno di soldi per le spese nucleari. Non sono stato inconsapevolmente contaminato dalle radiazioni in un ospedale.

Eppure, mentre sono qui a New York a scrivere queste righe, mi viene in mente che il reattore nucleare Indian Point sorge ad appena 55 chilometri dal centro di Manhattan e, come chiarisce Caldicott, «una fusione accidentale [...] [intrappolerebbe] milioni di persone in un inferno radioattivo, rendendo loro impossibile la fuga e causandone la morte entro 48 ore per una patologia acuta da radiazioni. Secondo la Nuclear Regulatory Commission, un evento simile non è improbabile, poiché il reattore pullula di problemi di sicurezza».

Siamo tutti sottovento.



Otto "Scarface " Skorzeny, il "commando prediletto da Hitler". Dopo la caduta di Berlino, fu reclutato in quella che sarebbe diventata la CIA, operando come principale referente del golpe attuato contro re Faruk d'Egitto. Otto "Scarface" Skorzeny assoldò più di cento ex SS per i servizi segreti statunitensi.

«Nello spionaggio ci sono pochi arcivescovi...»

La guerra degli Alleati è stata disinfettata e idealizzata quasi oltre ogni limite da sentimentali, fanatici del patriottismo, ignoranti e assetati di sangue.

PAUL FUSSELL

Considerando le alleanze strette dagli Stati Uniti dopo la fine della Seconda guerra mondiale è assai arduo distinguere tra bene e male. La miriade di crimini commessi dai belligeranti poteva essere cinicamente giustificata come portato necessario di qualsiasi guerra (benché i sopravvissuti di Auschwitz, Nanchino, Dresda, Hiroshima ecc. abbiano qualcosa da ridire in proposito). Diversamente la collaborazione statunitense con la delinquenza organizzata e gli ex nazisti, con la scusa dell'anticomunismo, supera decisamente ogni limite di decenza morale.

I miti della Seconda guerra mondiale si sono saldamente radicati nella psiche americana grazie agli sforzi di certi intellettuali e dell'industria hollywoodiana. Perry si sofferma sulla «massiccia mobilitazione ideologica dell'opinione pubblica statunitense intorno all'anticomunismo e ai timori circa la sicurezza nazionale» avvenuta nell'immediato dopoguerra. Meno noto è il fatto che il concetto della "buona guerra" ha contaminato l'intero pianeta. Le decisioni e gli accordi segreti risalenti alla fine del conflitto mondiale sono stati la causa diretta di scontri, scaramucce di frontiera, sanguinosi colpi di stato e interventi militari. Come

ha affermato Allen Dulles, uno dei principali artefici di miriadi di ciniche operazioni coperte, spesso assai improvvide, «il controspionaggio è il mezzo ideale per la cospirazione».²⁴⁵

Tutto in famiglia

L'idea in base alla quale "il nemico del mio nemico è mio amico" è diventata il pretesto politico per gli interventi statunitensi all'estero volti a corteggiare sinistri personaggi appartenenti alla malavita organizzata siculo-americana per combattere... la malavita organizzata.

«Nei primi tre mesi successivi a Pearl Harbor» scrive Robert Lacey «gli Stati Uniti e i loro alleati persero più di 120 navi mercantili affondate da sottomarini tedeschi nelle acque al largo della costa americana.»²⁴⁶ Crebbero i sospetti circa la presenza di infiltrati, tanto che la sezione investigativa del controspionaggio navale della zona di New York (B-3) iniziò a collaborare con i gangster che dominavano gli approdi portuali della metropoli. Il primo contatto fu con Joseph "Socks" Lanza che però, a causa del suo sistematico ricorso al ricatto, era caduto in disgrazia anche tra suoi i compagni di malaffare. Fu allora che il B-3 puntò più in alto: la cosiddetta "Operazione malavita" chiamava in causa direttamente Lucky Luciano.

Salvatore C. Luciana, detto anche Charles "Lucky" (fortunato) Luciano, è stato il primo boss mafioso "moderno". Era in prigione dal 1936 e, nel maggio 1942, aveva ancora 24 anni da scontare, a cui sarebbe seguito un decreto di espulsione. Luciano non era soprannominato "Lucky" a caso: aveva infatti in mano qualcosa che serviva alla Marina, la quale si decise a trovargli un "compare" che lo convincesse a collaborare. Così, nel 1942, il B-3 si rivolse a Meyer Lansky.²⁴⁷

Criminale di grande fama, tanto da essere ribattezzato dal comico Jackie Mason "Henry Kissinger della mafia", Lansky era

già attivo nei circoli nazionali antinazisti quando fu contattato dalla Marina. Come documenta Lacey, negli anni trenta Lansky e i suoi scagnozzi intervenivano regolarmente per disturbare le riunioni filonaziste che si svolgevano negli Stati Uniti. Una volta, il giornalista Walter Winchell fece la spia rivelandogli che la riunione, organizzata addirittura dal leader della Lega tedesco-americana Fritz Kuhn, si sarebbe tenuta a Yorkville, il quartiere tedesco di Manhattan. Lansky ricorda così quello scontro:

Siamo arrivati di sera, trovando parecchie centinaia di persone in camicia bruna. Il palco era decorato con svastiche e immagini di Hitler [...] Noi eravamo solo in quindici, ma siamo passati lo stesso all'azione.²⁴⁸

«I volontari di Lansky lanciarono petardi e fecero scoppiare dei tafferugli» spiega Lacey «facendo degenerare la riunione nel caos più totale.» Quella sera, i convenuti non poterono ascoltare il discorso di Fritz Kuhn.²⁴⁹

Con un provato pedigree di antinazista e molti anni di lucrosa collaborazione con Luciano, Meyer Lansky era il personaggio adatto per l'Operazione malavita. In men che non si dica, fece trasferire Luciano a Great Meadow, «la prigione statale che non sembrava tale», situata a Comstock, 95

chilometri a nord di Albany. «Siamo andati ad Albany in treno» ha raccontato Lansky «e da lì abbiamo preso un'auto per arrivare fino alla prigione.»²⁵⁰ Improvvisamente cominciarono a girare voci su banchetti notturni all'interno del penitenziario, anche se la direzione e Thomas Dewey, il governatore dello stato di New York lo hanno sempre negato. Luciano lanciò il passaparola il 4 giugno 1942 e il 27 dello stesso mese otto agenti segreti tedeschi furono arrestati a New York e Chicago grazie alle informazioni di patrioti che, come secondo lavoro, facevano gli assassini, gli strozzini e gli scommettitori clandestini. Nel novembre dello stesso anno fu evitato, con grande soddisfazione della Marina, uno sciopero degli scaricatori di porto.

Il governo americano non si fece particolari scrupoli nel ricorrere ai "migliori" professionisti del crimine per ottenere la collaborazione nelle operazioni belliche. Quando gli Alleati assunsero il controllo dell'Africa settentrionale e iniziarono a progettare l'invasione della Sicilia, il comando militare si rese conto di possedere un'inadeguata conoscenza delle coste dell'isola. A quel punto, Lansky reclutò immediatamente un suo complice nel giro delle scommesse clandestine, Joe Adonis, affinché gli procurasse il contatto con qualche siciliano residente a New York. I "padrones", così venivano chiamati, cominciarono a riunirsi nelle sedi del controspionaggio navale, al 90 di Church Street, per analizzare attentamente una gigantesca mappa della loro terra natia. Lacey documenta così quelli che, come si suol dire, sono fatti storici:

Alle prime ore del 10 luglio 1943 il tenente Paul Alfieri sbarcò sulla spiaggia di Licata e prese contatto con gli abitanti del luogo, i quali gli rivelarono l'ubicazione segreta del Comando navale italiano, nascosto in un'adiacente località turistica. Lì, Alfieri scoprì «l'intera disposizione della Marina italiana e tedesca nel Mediterraneo, oltre a quella dei campi minati delle regioni mediterranee e delle vie sicure preparate dai tedeschi per aggirarli».²⁵¹

Dopo lo sbarco in Sicilia, gli Alleati presero contatto con gli amici di Luciano dai quali ricevettero un attivo supporto nel corso delle operazioni di terra. I collegamenti "siciliani" si rivelarono particolarmente utili per il generale Patton, comandante della 8^a Armata. «Patton era un generale di eccezionali capacità, ma i 60mila soldati che comandava avrebbero senza dubbio proceduto fra mille difficoltà, per esempio a causa delle innumerevoli trappole esplosive poste sul loro cammino» spiega Vankin. «Su richiesta di Luciano, la sua avanzata fu facilitata dal boss della mafia siciliana Calogero Vizzini.»— Pur cercando di minimizzare tali dicerie, Robert Lacey, il biografo di Lansky, non può evitare il riferimento agli

«aerei che, dietro le linee nemiche, lasciavano cadere bandiere e fazzoletti con la lettera L, il segnale inviato da Luciano, si presume, ai capibastone della mafia locale».²⁵³

A prescindere dalla legittimità dell'idea di arruolare efferati criminali per combattere efferati sterminatori, la motivazione principale di tale alleanza era sempre l'anticomunismo. Poiché gran parte della resistenza italiana al fascismo era composta da comunisti e militanti di sinistra, la mafia rappresentava una preziosa risorsa nella lotta contro gli ideali resistenziali. Mentre l'Italia veniva conquistata dagli Alleati, «l'esercito di occupazione nominava i boss della mafia, Vizzini compreso, alla carica di sindaco di numerose città siciliane» afferma Vankin. «Le cosche divennero una sorta di forza di polizia sostenuta dagli americani.» Quando Vizzini, a Villaba, paese di cui era sindaco, uccise il comandante della polizia l'azione restò impunita. «Nel quartier generale americano dei territori liberati uno dei funzionari di maggiore autorevolezza era Vito Genovese, colui che aveva ereditato la gestione dell'operazione newyorkese di Luciano» sottolinea Vankin.

Alla fine delle ostilità, Thomas Dewey, il governatore dello Stato di New York graziò Luciano, rimettendolo in libertà (con decreto di espulsione) il 4 gennaio 1946. Ma quello che il boss mafioso fece della libertà ritrovata è un altro capitolo delle orrende conseguenze della guerra. «Dall'esilio» riferisce Vankin «Luciano [...] fondò quella che potremmo chiamare la multinazionale del crimine Eroina SpA.» Il prezzo da pagare per i suoi servizi sarebbe stato incalcolabile. Dopo il conflitto, negli Stati Uniti c'erano circa 20mila eroinomani (vent'anni prima erano 200mila). Nel 1952 il numero dei tossicomani era già triplicato (60mila).

Nel 1965 era salito a 150mila e nel 1990 le stime oscillavano tra 533mila e 1.100.000²⁵⁴

Il malavitoso ebreo Meyer Lansky continuò a influire sulla politica estera statunitense anche dopo il 1948, quando le

organizzazioni sioniste chiesero il suo aiuto per la difesa di Israele. Lansky riallacciò i contatti con il B-3 e risalì a un trafficante d'armi di Pittsburgh che riforniva gli arabi. Misteriosamente, quelle armi "sparirono" in mare, mentre in realtà erano state dirottate verso il neonato Israele impegnato in costanti conflitti con i suoi vicini, alcuni dei quali si avvalevano dei servizi di un altro inquietante "amico" del governo statunitense, l'ex ufficiale delle SS Otto Skorzeny, una leggenda vivente. Tutto ciò era finanziato dai contribuenti americani in nome del "bene".

La crescita dell'influenza del crimine organizzato, il dilagante flagello della tossicodipendenza e mezzo secolo di conflitti mediorientali non sono le uniche sciagure suscitate dai servizi segreti americani con l'aiuto della mafia. Nel paese che aveva dato i natali a Cosa nostra le conseguenze delle attività postbelliche si fanno ancora sentire. Senza nascondere la convinzione per cui la Seconda guerra mondiale era stata solo una breve pausa nell'eterna battaglia contro il comunismo ateo, i politici americani del dopoguerra inventarono il Piano Marshall per devolvere 12 miliardi di dollari in prestiti ai paesi europei. Tali fondi ovviamente dovevano ritornare, sotto forma di profitti, alle multinazionali a stelle e strisce. Nel 1949, per esempio, gli stanziamenti del Piano Marshall furono usati dai destinatari per finanziare un terzo delle esportazioni statunitensi nel Vecchio continente.²⁵⁵

Lasciando da parte i conclamati obiettivi solidaristici e il premio Nobel per la Pace attribuito a Marshall, lo scopo degli aiuti consisteva essenzialmente nell'impedire un crollo economico che avrebbe favorito l'azione dei comunisti e dei movimenti di sinistra in un'Europa caratterizzata da grandi difficoltà nel riprendersi dalle devastazioni del conflitto. In tale prospettiva, il Piano Marshall si proponeva di rimettere in sesto le economie capitalistiche dell'Europa occidentale. In

particolare, si avvertì l'esigenza di supportare il capitalismo a partecipazione statale dell'Italia. Lì ebbe il battesimo la CIA.

«La CIA era stata fondata nel 1947 con il National Security Act» scrive Mark Zepezauer. «L'inchiostro della firma non si era ancora seccato che un esercito di spie cominciò a sfruttare la scappatoia legale: la CIA poteva "svolgere funzioni e operazioni [...] a seconda delle direttive del Consiglio per la sicurezza nazionale (NSC) [...] Una delle prime operazioni ritenute necessarie dal NSC era la destabilizzazione del regime democratico italiano [...] naturalmente in nome della democrazia.»²⁵⁶ Nel 1948, quando il popolo italiano sfiancato dalla guerra si recò alle urne, il Partito comunista e il Partito socialista si allearono nel Fronte popolare per ottenere la maggioranza contro la Democrazia cristiana, la formazione politica su cui puntavano gli Stati Uniti. L'ambizione della sinistra a governare il paese si appoggiava sull'autorevolezza acquisita dalla Resistenza, il movimento di contadini e operai che aveva contribuito a sconfiggere sei divisioni tedesche, liberando l'Italia settentrionale, grazie anche al prezioso attivismo dei comunisti. Profilandosi le elezioni del 1948, però, negli Stati Uniti si accorsero che occorreva alterare certe interpretazioni della realtà.

«Fu a questo punto che gli Stati Uniti cominciarono a puntare le loro potenti armi economiche e politiche contro il popolo italiano» spiega William Blum in Il libro nero degli Stati Uniti. «Tutto il caro vecchio stile yankee, tutta l'esperienza di Madison Avenue nell'arte di manipolare l'opinione pubblica, tutto il caravanserraglio di Hollywood sarebbero stati scatenati sul nuovo target di mercato.» Stendendo un velo di silenzio sia sulle credenziali antifasciste dei comunisti sia sull'imbarazzante corte di fascisti (o collaborazionisti) passati tra le file dei democristiani, gli Stati Uniti scatenarono la battaglia attorno a ciò che Blum definisce «la lotta della "democrazia" contro il "comunismo" (il concetto di "capitalismo" fu lasciato, per il

momento, discretamente da parte)», trasformando gli aiuti americani nell'elemento decisivo della tornata elettorale.²⁵⁷

I più influenti mezzi di comunicazione obbedirono e fecero la loro parte: il 21 gennaio 1947 il New York Times proclamava che «alcuni osservatori locali ritengono che un'ulteriore svolta dell'Italia verso sinistra ritarderebbe la concessione degli aiuti». Il 22 marzo 1948 la rivista Time affermava che un'eventuale vittoria delle sinistre avrebbe condotto l'Italia all'«inizio della catastrofe». Avvicinandosi le elezioni, la CIA non si risparmiò. Blum ha ampiamente documentato la «mastodontica mobilitazione di risorse» intrapresa per "difendere la democrazia". Qualche esempio rappresentativo dovrebbe offrire un'idea della portata dello sforzo propagandistico.

- Una campagna epistolare degli italo-americani che, scrivendo ad amici e familiari in Italia, si facevano guidare dalle "indicazioni fornite in loco" secondo cui «una vittoria comunista rovinerebbe l'Italia. Gli Stati Uniti ritirerebbero il loro sostegno e con ogni probabilità scoppierebbe una nuova guerra mondiale».

- Trasmissioni radiofoniche a onde corte avisavano l'Italia che «sotto una dittatura comunista [...] molti degli impianti industriali sarebbero stati smantellati e inviati in Russia e milioni di operai italiani sarebbero stati deportati in quel paese e condannati ai lavori forzati».

- Illustri divi di Hollywood, fra cui Gary Cooper e Frank Sinatra, partecipavano ai programmi radiofonici di Voice of America, impegnandosi a raccogliere fondi per cause come "gli orfani dei piloti italiani caduti in guerra".

- Nell'ambito di sovvenzioni più dirette, la CIA ammise di avere distribuito un milione di dollari ai «partiti [italiani] di centro», anche se Blum ritiene che la cifra potesse essere perfino superiore (10 milioni di dollari).²⁵⁸

Qualora gli sforzi "spettacolari" si fossero rivelati insufficienti, la CIA si era riservata un'opzione alternativa organizzando l'Operazione Gladio, ossia un gruppo segreto paramilitare reclutato in tutto il territorio italiano, «la cui mappa era punteggiata da un'enorme quantità di depositi clandestini di armi ed esplosivi» afferma Zepezauer. La motivazione ufficiale di tale progetto era la sempre disponibile «minaccia dell'invasione sovietica». Zepezauer mostra però quale fosse il vero scopo dell'Operazione Gladio: «I suoi 15mila aderenti erano addestrati per rovesciare il governo italiano nel caso deviasse dai rigidi binari stabiliti da Washington».— Tuttavia non c'era bisogno di darsi tanto da fare perché, dopo che il circo mediatico ebbe lasciato il paese, i democristiani emersero come netti vincitori della contesa elettorale con il 48 per cento dei voti.²⁶⁰ Il futuro dell'Italia era stato effettivamente deciso, non tramite giuste elezioni, libere e democratiche, bensì grazie alla sovversione di organizzazioni criminali come la mafia e la CIA.

La classe del '45

Ancor prima che si chiamasse così, la CIA agiva e si comportava orrendamente da CIA. Secondo Christopher Simpson, il giornalista che ha forse indagato più di tutti sul reclutamento americano degli ex nazisti, il 16 agosto 1983 un documento del ministero della Giustizia «riconosceva che l'agenzia segreta statunitense detta Army Counterintelligence Corps (CIC) aveva reclutato fin dal 1947 l'ex ufficiale delle SS e della Gestapo Klaus Barbie per operazioni di spionaggio, sottraendolo a un processo per i crimini di guerra da lui commessi in Francia. Lo fecero sparire dall'Europa lungo la "strada del topo", la via di fuga gestita da un sacerdote, pure lui accusato di crimini bellici».²⁶¹ Il documento proseguiva affermando che, a quel tempo, gli agenti del CIC non avevano

idea di ciò che aveva commesso Barbie durante la guerra (il fatto che fosse ricercato dalle autorità francesi non li aveva per nulla messi in allarme), e che l'ex ufficiale era comunque l'unico criminale di guerra tedesco protetto dagli Stati Uniti.

Torneremo più avanti sulle vicende del "boia di Lione", per il momento ci limiteremo a criticare la pretestuosa affermazione secondo cui Barbie sarebbe stato l'unico ex nazista accolto nell'ovile dello spionaggio americano.

«Il modello fu inaugurato» scrive Noam Chomsky «nella prima zona liberata dalle forze americane, l'Africa settentrionale, dove nel 1942 gli Stati Uniti insediarono al potere l'ammiraglio Jean Darlan, collaborazionista e responsabile delle leggi antisemite del regime di Vichy.» Perfino Stephen E. Ambrose, lo storico ufficiale della Seconda guerra mondiale, è stato costretto a un'affermazione dolorosa:

Ne conseguì che, nella loro prima importante azione di politica estera durante il conflitto, gli Stati Uniti fornirono appoggio a un uomo che rappresentava tutto quanto Roosevelt e Churchill avevano deprecato nella Carta atlantica. Darlan, al pari di Goering o Goebbels, era l'antitesi dei principi per cui gli Alleati sostenevano di battersi.²⁶²

Darlan fu solo il primo esempio del deprecabile programma di collaborazione con famigerati criminali di guerra nazisti. «Sono il capo dei servizi segreti dell'Alto comando dell'Esercito tedesco. Possiedo informazioni di estrema importanza per i vostri vertici militari e il governo americano. Voglio parlare immediatamente con il vostro direttore.»²⁶³ È con queste frasi che il generale Reinhard Gehlen, il sinistro capo del controspionaggio hitleriano sul fronte orientale, iniziò la sua collaborazione con l'Office of Strategic Services (OSS) e i servizi segreti statunitensi in fase di ristrutturazione. La trasformazione dell'OSS in Central Intelligence Agency (CIA) fa così da sfondo a una delle tante vicende di torbide alleanze che caratterizzeranno i servizi segreti statunitensi.

Dopo essersi arreso il 22 maggio del 1945, Gehlen, detto "Reinhard la volpe", fu interrogato dai fondatori dell'OSS, "Wild" Bill Donovan e Allen Dulles, che lo stavano conducendo in volo a Washington travestito con una divisa americana. Secondo il suo biografo, Léonard Mosley, Dulles esercitò pressioni sulle alte sfere affinché la superspia nazista potesse attingere a un fondo di 3.500.000 dollari per «organizzare una rete di informatori attiva in Unione Sovietica ed Europa orientale».²⁶⁴ Lo scaltro Gehlen, tuttavia, aveva posto alcune condizioni.

1) La sua organizzazione doveva essere considerata non una sezione dei servizi segreti americani ma un'agenzia indipendente da lui gestita in piena autonomia. I contatti con il controspionaggio americano sarebbero stati garantiti da un ufficiale statunitense di suo gradimento.

2) L'organizzazione si sarebbe limitata a raccogliere informazioni riservate sull'Unione Sovietica e sui paesi-satellite del blocco socialista.

3) Dopo la formazione di un governo tedesco, l'organizzazione di Gehlen sarebbe passata alle sue dirette dipendenze, mentre tutti i patti precedenti sarebbero stati cancellati e rivisti alla luce degli accordi tra gli Stati Uniti e il nuovo soggetto statale tedesco-occidentale.

4) All'organizzazione non poteva essere richiesto nulla di contrario agli interessi tedeschi, comprese le azioni contro i tedeschi in Germania occidentale.

Tenendo conto che Gehlen era un prigioniero di guerra passibile di processo per crimini di guerra, tali condizioni appaiono davvero esorbitanti. Ancora più stupefacente è però l'imbarazzante assenso che le autorità statunitensi prestarono alle richieste dell'ex gerarca. Tuttavia, osservata attraverso il prisma dell'incipiente Guerra fredda, l'alleanza tra CIA ed ex nazisti assume un aspetto del tutto plausibile.

Nell'imminenza della sconfitta tedesca, Gehlen ordinò ad alcuni suoi sottoposti di microfilmare i documenti segreti

riguardanti l'Unione Sovietica datati a partire dal marzo 1945. Dopo avere sepolto il materiale in vari luoghi delle Alpi austriache, insieme ai suoi uomini cercò di scendere a patti con il nemico. Gehlen dopo essersi arreso fu condotto a Fort Hunt (in Virginia), dove convinse gli agenti americani che i sovietici stavano progettando un colpo di mano contro i paesi occidentali.²⁶⁵ Prima della fine del 1945, Gehlen, insieme ai suoi principali collaboratori, fu liberato dal campo di prigionia, pronto a fornire ai fanatici americani della Guerra fredda le notizie che volevano sentirsi dire.

Interrogando, torturando e riducendo alla fame più di 4 milioni di prigionieri di guerra sovietici messi a sua completa disposizione, Gehlen si procurò le informazioni che lo avrebbero salvato, insieme a numerosi camerati del Terzo Reich, dal patibolo. Tra questi ultimi vi era l'Obersturmführer delle SS Hans Sommer, già salito agli onori della cronaca nell'ottobre 1941 per avere dato alle fiamme sette sinagoghe a Parigi.²⁶⁶

Gehlen e i suoi accoliti avrebbero poi animato la "Gehlen Org", agenzia creata dagli americani per operare in Germania fino al momento in cui non si fosse insediato un nuovo governo tedesco. Per quasi un decennio la Gehlen Org fu essenzialmente l'unica fonte della CIA per quanto riguarda le informazioni riservate sull'Europa orientale.²⁶⁷ I frutti di questa collaborazione si manifestarono nel plumbeo clima della Guerra fredda, a cui "Reinhard la volpe" contribuì facendo del suo meglio per tenersi stretto il lavoro. «Gehlen doveva guadagnarsi il pane creando una minaccia di cui avevamo paura, in modo che gli fornissimo altri soldi per perpetuarla» spiega Victor Marchetti, ex capoanalista della CIA nel settore riguardante le strategie e le capacità belliche sovietiche.²⁶⁸

Nel 1953, la reazione di Allen Dulles, nel frattempo diventato direttore della CIA (mentre il fratello John era segretario di Stato del presidente Eisenhower), alle rivelazioni secondo cui Gehlen, noto criminale di guerra nazista, stava contribuendo

deliberatamente a rendere più tesa l'atmosfera della Guerra fredda e ad influenzare l'opinione pubblica americana fu la seguente:

Non so se è una canaglia, ma nello spionaggio ci sono pochi arcivescovi [...] Inoltre, non siamo certo costretti a invitarlo a cena a casa nostra.²⁶⁹

Il "Rambo" della Gehlen Org era Otto "Scarface" Skorzeny, colui che la stampa tedesca aveva definito il «commando prediletto da Hitler». «Con i suoi 193 centimetri di altezza e 100 chili di peso» scrive Simpson «i tratti fisici tipicamente "ariani" e una cicatrice di 12 centimetri sulla guancia sinistra, ricordo di un duello, Skorzeny durante la guerra si era trasformato da oscuro autista delle SS a simbolo vivente della forza e dell'astuzia nazista.»²⁷⁰ Questa fama raggiunse il culmine nel 1943, quando il nostro guidò il commando di paracadutisti che prelevò Benito Mussolini dalla fortezza sul Gran Sasso nella quale era detenuto.

Mussolini, dopo l'11 settembre, era stato inizialmente condotto a Ponza. Grazie ai contatti tenuti dagli agenti tedeschi con i gerarchi italiani, Skorzeny era venuto a sapere che il deposto dittatore sarebbe stato trasferito sul Gran Sasso. Il massiccio Sturmbannführer guidò allora un commando che realizzò una straordinaria operazione, da tutti ritenuta quasi impossibile, procurandosi così l'apprezzamento di Hitler.²⁷¹ «Hitler lo amava» dice Simpson. Anche Dulles prese a benvolerlo.

Skorzeny, come Gehlen, si arrese agli americani nelle ultime ore del Terzo Reich, fu prosciolto dalle imputazioni di crimini di guerra e riuscì a "evadere" dal campo d'internamento, lasciando un biglietto in cui diceva: «Ho compiuto solo il mio dovere verso la patria». Negli anni successivi, Skorzeny continuò a commettere nefandezze pagato dalla CIA. Alla fine degli anni quaranta e all'inizio dei cinquanta questo sicario nazista lasciò il suo marchio in Egitto. Su speciale richiesta di Gehlen, infatti, la

CIA gli aveva affidato l'incarico di deporre re Faruk per portare al potere il generale Mohammed Naguib. In Medioriente Skorzeny si trovava bene, anche perché poteva dare libero sfogo alle sue tendenze fasciste e antisemite. E così fornì appoggio alla stella nascente Gamal Abdel Nasser, usando il denaro della CIA per arruolare più di cento ex camerati delle SS che gli servivano per realizzare le sue trame. Tra questi si possono citare Alois Brunner, ex aiutante di Adolf Eichmann, ritenuto responsabile di 128.500 omicidi;²⁷² Hermann Lauterbacher, ex vicecapo della Gioventù hitleriana; Franz Buensch, un addetto alla propaganda agli ordini di Goebbels, autore del libro pornografico *The Sexual Habits of Jews* ("Le abitudini sessuali degli ebrei").²⁷³ Nel tempo libero Skorzeny si impegnava nell'addestramento dei primi combattenti palestinesi, destinati a lottare contro un nemico armato fino ai denti a spese dei contribuenti americani tramite il boss della criminalità organizzata Meyer Lansky.

A questo punto, può risultare utile ricordare alcuni casi di "personaggi" reclutati e pagati dagli Stati Uniti.

- Il già menzionato Brunner (ribattezzato Georg Fischer), condannato a morte (in contumacia) dal governo francese per crimini contro l'umanità. Nel 1953, dopo avere iniziato a collaborare con Skorzeny, Brunner/Fischer era ritenuto da molti il «più depravato assassino nazista ancora in libertà». Era noto per la sua spietatezza, specie nei confronti dei bambini ebrei, da lui definiti «futuri terroristi» da uccidere senza pietà.

- L'ex ufficiale delle SS Otto von Bolschwing, barone, braccio destro del famigerato Adolf Eichmann, responsabile per la compilazione del «primo programma per il furto sistematico dei beni degli ebrei europei». Su suo ordine, alcune vittime ebrei del pogrom di Bucarest (1941) furono massacrate in una macelleria, appese a dei ganci e letteralmente marchiate come

"carne kosher", mentre altre (tra cui una bambina di 5 anni) erano state scuoiate vive e appese per i piedi come bestiame da squartare. Nel 1945, lo stesso Bolschwing affermò che «aveva offerto volontariamente i suoi servizi al CIC, che lo usava per reclutare altri ex ufficiali del controspionaggio nazista», offerta che gli Stati Uniti hanno prontamente accettato.

- Robert Verleben, Obersturmführer delle SS, già «condannato a morte in contumacia per crimini di guerra, tra cui atti di tortura su due piloti dell'Aviazione americana». Dopo la guerra operò a Vienna come spia a libro paga dell'esercito statunitense, che era certamente a conoscenza del suo passato;

- Il medico Kurt Blome, «il quale nel 1945 ammise di essere stato uno dei referenti per le ricerche sulle armi biologiche naziste, che comprendevano esperimenti sui prigionieri dei lager». Nel 1947 fu assolto dall'accusa di crimini contro l'umanità e ingaggiato dai Chemical Corps dell'Esercito statunitense «per condurre nuove ricerche sulle armi biologiche».

- Un collega di Blome, il dottor Arthur Rudolph, «il quale, a Norimberga, era stato accusato, sotto giuramento, di avere commesso atrocità nei laboratori sotterranei nei pressi di Nordhausen, ma poi ottenne la cittadinanza americana e svolse un ruolo di primo piano nel programma missilistico statunitense».²⁷⁴

C'era infine il generale Walter Dornberger, mai accusato o processato per crimini bellici, condotto oltreoceano nel 1947 dall'aeronautica degli Stati Uniti per la sua esperienza in fatto di tecnologia missilistica. L'esercito e le multinazionali americane decisero di sorvolare sul fatto che gran parte delle ricerche di Dornberger nei laboratori sotterranei di Nordhausen veniva condotta grazie al lavoro degli schiavi prelevati nel vicino lager di Dora. Per realizzare questo progetto, furono sacrificati almeno 20mila prigionieri.²⁷⁵ Pur non avendo mai impartito

direttamente ordini agli schiavi, Dornberger fissava le disumane tabelle orarie che gravavano sulla forza lavoro. Anche all'inizio del 1945, quando ormai mancava il cibo per i prigionieri dei campi, dopo avere visitato i laboratori di Nordhausen e preso visione di ciò che accadeva, il generale non si premurò di rallentare i ritmi di lavoro.²⁷⁶ Nonostante tali responsabilità, il prezioso Herr Dornberger, essendosi messo al sicuro nell'America ossessionata dalla Guerra fredda, fu nominato alla prestigiosa carica di vicepresidente della Bell Aerosystems Division della Textron. È morto da rispettato anticomunista nel 1980.

Reinhard "la volpe", "Scarface" Skorzeny e le altre canaglie a cui abbiamo accennato non erano gli unici nazisti che Dulles si vantava di potere schierare dalla "nostra parte" alla fine delle ostilità. Il progetto Crowcrass (l'Archivio centrale per la caccia ai sospetti criminali di guerra), avviato nel maggio 1945, aveva emesso nei primi tre anni 85mila mandati di comparizione, trasmesso 130mila mandati d'arresto e pubblicato 40 volumi di notizie sui ricercati. Questo enorme progetto serviva a rintracciare non solo gli ex nazisti da portare in tribunale, ma anche chi avrebbe potuto aiutare gli Stati Uniti, e tra questi naturalmente non c'erano solo i militari. Nel decennio 1945-55 furono condotti in America 765 scienziati, ingegneri e tecnici vari, l'80 per cento dei quali erano ex iscritti al Partito nazista o membri delle SS.

Da parte loro, anche i sovietici attinsero ai ranghi degli ex nazisti. Un esempio illuminante è il generale delle SS Hans Rattenhuber, già comandante della guardia personale di Hitler, poi diventato un importante ufficiale della polizia politica della Germania orientale, a Berlino Est. Tuttavia, mentre il ricorso sovietico agli ex tirapiiedi hitleriani rappresentava un utile volano per la propaganda americana, i legami degli Stati Uniti con i criminali di guerra venne tenuto il più possibile segreto. Per continuare a tenere l'opinione pubblica all'oscuro di tutto,

nel 1948 fu fondato il National Committee for a Free Europe (NCFE), con lo scopo ufficiale di fornire aiuto ai profughi che avevano abbandonato l'Europa orientale occupata dai sovietici. In realtà, l'NCFE era stato «istituito come copertura attraverso cui transitavano fondi clandestini» destinati a finanziare i governi anticomunisti in esilio. Il capitale iniziale di 2 milioni di dollari proveniva da un fondo comune di beni tedeschi requisiti.

La direzione dell'NCFE comprendeva Peter J. Grace della W.R. Grace and Company e della National City Bank, H.J. Heinz della Mellon Bank (famoso anche per il ketchup Heinz), Henry Ford II, i registi Darryl Zanuck e Cecil B. De Mille. Fra le persone coinvolte figurava anche James B. Carey della Confederazione degli industriali americani, il quale disse senza mezzi termini: «Nell'ultima guerra ci siamo alleati con i comunisti per sconfiggere i fascisti. Nella prossima ci uniremo ai fascisti per battere i comunisti». Benché nella direzione del comitato fossero presenti anche Henry Luce (editore di Time-Life) e DeWitt Wallace (editore di Reader's Digest), sulla stampa non si fece mai menzione delle fonti di finanziamento dell'NCFE. «L'effetto pratico di questi piani fu la creazione di un potente gruppo all'interno dei media americani che esercitava pressioni affinché passassero sotto silenzio le critiche ai progetti della CIA» spiega Simpson.²⁷⁷

Ma come giustificava la CIA le attività svolte nel dopoguerra, alcune delle quali comportavano la collaborazione diretta con efferati criminali, al fine di aggravare le tensioni nella già torva atmosfera della Guerra fredda? «Non siamo mica boy scout» soleva ripetere verso la fine degli anni sessanta Richard Helms, direttore dell'agenzia.²⁷⁸

Il boia si mette in proprio

Forse il più celebre gerarca nazista a beneficiare della benevolenza degli agenti segreti americani è stato Klaus Barbie,

l'ex comandante della Gestapo a Lione, in Francia. Durante la guerra, egli si rese responsabile della deportazione degli ebrei nei campi di sterminio, nonché di torture e uccisioni di combattenti della Resistenza. Nonostante sostenga ancora il contrario, appare incredibile che il controspionaggio americano non sapesse nulla del suo passato. Dopo la guerra, come si accenna all'inizio del capitolo, il famigerato "boia di Lione" ottenne una nuova identità dal CIC (Klaus Altmann) e si stabilì in Sudamerica. In Bolivia, Barbie/Altmann organizzò una rete fascista che collegava direttamente l'ex Germania nazista con l'America centrale.

Il lavoro di Barbie si concentrò nella fondazione della School of the Americas dell'Esercito statunitense, originariamente con sede sul canale di Panama, oggi operativa a Ford Benning, in Georgia. Questa scuola, che doveva addestrare i militari dell'America Latina nella "poco gentile" arte della persuasione, fu creata nel 1951. Nell'arco di tre anni, tredici su venti paesi latinoamericani sarebbero stati governati da dittature militari.

John Loftus ha condotto indagini sui criminali di guerra nazisti per conto del ministero della Giustizia americano. «Nel 2025» ha scritto sulla Boston Review del luglio 1985 «quando i documenti relativi agli squadroni della morte dell'America centrale saranno desecretati (l'Archivio nazionale li collocherà vicino a quelli dei genocidi nazisti), porterò i miei nipoti a darci un'occhiata.» Loftus sostiene che, grazie a tale visita, i ragazzi avranno modo di apprendere che «chi non conosce gli errori della storia è condannato a ripeterli». Forse il primo errore consiste proprio nel credere alla propaganda del grande capitale monopolista.

Vincenti e perdenti

Gli anticomunisti inossidabili e i militanti non pentiti della Guerra fredda potrebbero ritenere i torbidi commerci con la

mafia e gli ex nazisti un eccesso di zelo nello svolgimento di una missione comunque nobile. Il fine giustifica i mezzi. Per comprendere le conseguenze a cui hanno condotto alleanze così spregiudicate, smascherando le mistificazioni legate alla Guerra fredda, si dovrebbe chiedere un parere ai leader del Terzo mondo eletti democraticamente (come Patrice Lumumba, Jacobo Arbenz e Salvador Allende) che hanno perso il potere e la vita nel folle conflitto tra le due superpotenze. O forse varrebbe la pena rivolgersi a qualche afgano per sentire che cosa pensi del deliberato inasprimento delle ostilità sovietico- americane favorito da uomini che, in passato, si erano schierati orgogliosamente al fianco di Hitler. E che direbbe un capo dell'opposizione di Timor Est, della Cecoslovacchia o dell'Indonesia? Che giudizio darebbero di Allen Dulles, Meyer Lansky e Otto Skorzeny?

Nel 1951 il presidente guatemalteco Juan José Arévalo (che offrì al suo paese dieci anni di tregua dai governi militari e provocò le ire americane per avere adottato misure politiche «per molti aspetti simili a quelle del New Deal rooseveltiano») si dimise e fu sostituito da un suo seguace, purtroppo destinato a finire male: il già citato Arbenz. Dopo tre anni, un golpe appoggiato dalla CIA (ovviamente per prevenire la minaccia di un'invasione sovietica) tolse al popolo guatemalteco il diritto di autogovernarsi e fece piombare il paese in una spirale infernale fatta di periodiche strette repressive, povertà e massacri politici di massa. Ecco che cosa aveva da dire Arévalo sulle conseguenze della guerra spacciata per "buona":

Le armi del Terzo Reich sono state distrutte e vinte [...] ma nella lotta ideologica [...] Roosevelt ha perso la guerra. Il vero vincitore è stato Hitler.²⁷⁹

«Nome e aggettivo sono in contraddizione...»

Visto come stanno andando le cose, la pace che faremo, quella che apparentemente stiamo facendo, sarà una pace per il petrolio, per l'oro, per i commerci, in breve una pace... senza scopi morali né interessi umani.

ARCHIBALD MACLEISH

La "buona guerra" era stata vinta, ma che cosa sarebbe successo in seguito? Oltre a ingaggiare gli ex nazisti e portare l'umanità sull'orlo di uno scontro nucleare apocalittico, i vincitori avevano un progetto da realizzare. Un documento interno redatto nel 1948 da George Kennan, allora capo dell'Ufficio strategico del dipartimento di Stato, mette in rilievo la filosofia che presiedeva ai piani americani.

Con appena il 6,3 per cento della popolazione mondiale, possediamo circa il 50 per cento delle ricchezze complessive del pianeta [...] In questa situazione, non possiamo evitare di essere oggetto di invidia e risentimento. Il vero compito del prossimo periodo consisterà nel forgiare un modello di relazioni che ci permetta di mantenere questa posizione di privilegio senza che ciò vada a detrimento della nostra

sicurezza nazionale. Per farlo, dovremo vietarci ogni sentimentalismo o sogno a occhi aperti. La nostra attenzione dovrà focalizzarsi sempre sugli obiettivi nazionali più immediati. Non dobbiamo illuderci di poterci permettere il lusso, oggi, dell'altruismo e della beneficenza internazionale [...] Bisognerebbe smetterla di parlare, per l'Estremo Oriente, di

vaghi e irrealistici obiettivi come l'affermazione dei diritti umani, l'innalzamento dei livelli di vita e la democratizzazione. Non è lontano il giorno in cui dovremo trattare solo in termini di potere. Perciò, meno saremo ostacolati da slogan idealistici e meglio sarà.²⁸⁰

Così, sulla base della spinta propulsiva della globalizzazione del grande capitale e dell'anticomunismo viscerale poteva iniziare la propaganda che avrebbe caratterizzato i decenni della Guerra fredda. In fondo, i pochi anni dedicati alla lotta contro il fascismo hanno rappresentato solo un piccolo diversivo rispetto al grande scontro per il controllo delle risorse internazionali e l'eliminazione di qualsiasi ideologia ritenuta incompatibile con tali obiettivi. Il fascismo è sopravvissuto alle macerie, ai bombardamenti a tappeto, al genocidio, alle armi atomiche, rinascendo in una forma nuova, più insidiosa. Lo sviluppo incontrollato delle multinazionali è una delle eredità più tristi della Seconda guerra mondiale.

Lo studioso australiano Alex Carey ha cercato di individuare i tre sviluppi di maggiore importanza politica che hanno caratterizzato il XX secolo: «La crescita della democrazia, lo sviluppo delle multinazionali e quello della propaganda come mezzo per difendere il potere aziendale dalla democrazia».²⁸¹ Detto in termini più semplici, visto che le istituzioni democratiche rappresentavano un intralcio per gli obiettivi del capitale si è provveduto a creare e diffondere le grandi narrazioni manipolatorie intorno alle quali ruota questo libro. Ciò permette di capire perché, dopo la Seconda guerra mondiale, il ministero della Guerra sia stato rifondato e ribattezzato "ministero della Difesa". E contribuisce inoltre a spiegare come Perry nel suo manuale possa sostenere il luogo comune secondo cui nel dopoguerra la democrazia abbia prevalso e le «istituzioni e i valori democratici» tendano ad affermarsi «in tutto il pianeta».

Dalla "buona guerra " alla Guerra fredda

Ciò che si era effettivamente diffuso nel mondo aveva in realtà poco a che fare con la democrazia. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che chi era al potere non poteva permettersi il lusso dell'altruismo. «La risposta finale sarà anche spiacevole» spiegava Kennan «ma [...] non dovremmo farci problemi per la repressione politica attuata dai governi locali nostri alleati. Non dobbiamo affatto vergognarcene, perché i comunisti sono essenzialmente infidi [...] È meglio avere al potere un regime forte che un governo liberale, specie se risulta incapace di difendersi, indulgente con gli avversari e si fa infiltrare dal comunismo.»²⁸²

Una rassegna esauriente delle conseguenze di tale politica richiederebbe un intero volume, per cui ci limiteremo ad alcuni esempi che mostrano come l'eredità della "buona guerra" abbia prodotto i crimini e le prevaricazioni della Guerra fredda, per commettere i quali, naturalmente, sono stati lasciati cadere i sogni a occhi aperti riguardanti obiettivi irrealistici come l'affermazione dei diritti umani.

Prima della Seconda guerra mondiale la Grecia era controllata da una dittatura monarchica di estrema destra. L'occupazione nazista aveva scatenato nel paese ellenico una guerra civile in cui il Fronte di liberazione nazionale (EAM), un gruppo di sinistra di forte radicamento popolare, e l'Esercito di liberazione popolare, la sua ala militare, guadagnandosi il sostegno delle masse avevano cacciato quasi tutti i tedeschi prima che, verso la fine del 1944, arrivassero gli inglesi. Preoccupati dell'eccessiva influenza del Partito comunista greco nell'EAM e degli "obiettivi irrealistici" che l'organizzazione resistenziale si proponeva, per esempio l'istruzione per gli analfabeti e la partecipazione femminile all'esercito nazionale, gli inglesi intervennero subito in forze per rimettere in sella la dittatura di destra.

In reazione all'incarcerazione e alla persecuzione degli oppositori e dei militanti sindacali, in Grecia cominciò a organizzarsi un movimento guerrigliero di sinistra.²⁸³ Nell'autunno del 1946 i disordini si trasformarono in una vera e propria guerra civile. Il Regno Unito, già in difficoltà per lo sfaldamento del suo impero planetario e incapace di gestire la ribellione greca, chiese l'aiuto americano. «E fu così» osserva William Blum «che il compito di preservare tutto ciò che di giusto e di buono esisteva nella civiltà occidentale passò nelle mani degli Stati Uniti.»²⁸⁴ Agendo libera da intralci idealisti, l'America si è accollata con entusiasmo il compito di snidare gli infidi comunisti contro cui metteva in guardia Kennan (anche se va detto che i ribelli greci non ricevevano alcun aiuto dall'Unione Sovietica), stabilendo il modello per ogni suo successivo intervento nello stile Guerra fredda: l'invio di armi e consiglieri militari.

«Negli ultimi mesi del 1947» afferma Howard Zinn «gli Stati Uniti fornirono 74mila tonnellate di materiale militare al regime di destra di Atene, che includevano pezzi di artiglieria, bombardieri da picchiata e scorte di napalm Duecentocinquanta ufficiali dell'Esercito, guidati dal generale James Van Fleet, assistevano sul campo l'esercito greco.»²⁸⁵ Anticipando le tattiche che diverranno tipiche dei futuri interventi americani, Van Fleet consigliò le autorità greche di evacuare i cittadini dalle loro abitazioni allo scopo di isolare i guerriglieri privandoli di qualsiasi appoggio popolare. A tal proposito, vale la pena rimarcare che Perry definisce questo episodio come il primo passo nell'applicazione della

Dottrina Truman, secondo cui l'obiettivo americano consisteva nel «sostenere i popoli liberi che resistono ai tentativi di sottomissione da parte di minoranze armate o pressioni esterne».

Nel 1949 la guerra civile era finita. Sconfitti i ribelli di sinistra e rimosse le "pressioni esterne", la Grecia era libera non solo di

mantenere pacificamente i suoi elevati livelli di povertà e analfabetismo, ma anche di farlo grazie agli investimenti di Esso, Dow Chemical e Chrysler. Due decenni dopo, nel contesto di una Guerra fredda leggermente più calda, gli Stati Uniti dovettero rinunciare al loro proverbiale altruismo per intervenire nuovamente negli affari ellenici. Nel 1964, quando fu eletto primo ministro il liberale George Papandreu, Washington non manifestò particolare soddisfazione. Le cose peggiorarono ulteriormente allorché la Grecia irritò la superpotenza benefattrice scontrandosi con la Turchia sulla questione di Cipro e trovando da ridire sul progetto statunitense di dividere l'isola in due. Lyndon Johnson convocò l'ambasciatore greco per impartirgli una breve lezione sulle dure leggi del potere:

Che vadano a farsi fottere il suo Parlamento e la sua Costituzione: l'America è un elefante, Cipro una pulce. Se queste due pulci continuano a dare fastidio all'elefante, potrebbero semplicemente essere schiacciate con un colpo di proboscide, schiacciate per bene [...] Paghiamo alla Grecia un mucchio di bei dollari americani, signor ambasciatore, e se il suo primo ministro mi viene a parlare di democrazia, Parlamento e Costituzione, lui, il suo Parlamento e la sua Costituzione potrebbero non durare a lungo.²⁸⁶

Neanche un anno dopo il Regio tribunale greco defenestrò Papandreu. In seguito, si è venuto a sapere che, nel 1965, John Maury, direttore della sezione ateniese della CIA, aveva aiutato re Costantino a rovesciare il governo Papandreu.²⁸⁷

Rendendosi inevitabili nuove elezioni, la CIA fornì il suo appoggio al colonnello George Papadopoulos, che figurava nel libro paga dell'agenzia da una quindicina d'anni e durante l'occupazione tedesca della Grecia era stato capitano dei battaglioni di sicurezza nazisti. L'elefante procedette quindi a schiacciare le pulci all'inizio del 1967, quando Papadopoulos prese il potere con un colpo di stato. La democrazia parlamentare fu abolita e la tortura, l'oppressione e

gli omicidi degli oppositori divennero il modo normale di fare politica. Un anno dopo il golpe, la giunta militare di Papadopoulos contribuì alla campagna presidenziale statunitense finanziando con 549mila dollari l'accoppiata Nixon-Agnew.

L'indagine promossa dal Senato statunitense per capire se i fondi provenienti dalla giunta militare greca fossero in realtà soldi della CIA fu bloccata su diretta richiesta di Henry Kissinger.²⁸⁸

Mentre la Grecia aveva modo di verificare nell'immediato dopoguerra che cosa fosse la politica americana scevra da obiettivi idealistici, un paese limitrofo dovette attendere a lungo che si facessero sentire gli effetti della Dottrina Truman. Prima ha dovuto sopravvivere a un'altra guerra civile provocata dal conflitto mondiale e a più di 40 anni di rivalità sotterranee. Nell'aprile 1941, quando il Regno di Jugoslavia si accordò con il regime tedesco, furono i patrioti serbi di Belgrado a ribellarsi, cosa degna di nota. «Ciò condusse al bombardamento nazista di Belgrado, all'invasione tedesca, alla creazione di uno stato collaborazionista in Croazia (che includeva la Bosnia-Erzegovina), all'attribuzione di gran parte della provincia serba del Kosovo all'Albania, allora colonia dell'Italia mussoliniana» spiega Diana Johnstone, caporedattrice della sezione europea di *In These Times* dal 1979 al 1990²⁸⁹

Negli ultimi anni si è molto parlato dei paesi della ex Jugoslavia. Tuttavia i media (ligi al potere delle multinazionali) hanno dedicato assai poco spazio alla descrizione della armoniosa collaborazione tra i nazisti di allora e i "bravi ragazzi" di oggi: croati e musulmani. Mentre i croati, in particolare gli ustascia, adottavano la politica del genocidio nei confronti di serbi, ebrei e zingari, i musulmani bosniaci e albanesi rispondevano con un certo entusiasmo al reclutamento delle SS. In Serbia, gli occupanti tedeschi annunciarono che per ogni loro

soldato ucciso dalla Resistenza sarebbero stati giustiziati cento serbi. La minaccia non rimase lettera morta.²⁹⁰

Malgrado la selvaggia repressione, la Resistenza si rafforzò. Il gruppo monarchico dei cetnici serbi, guidato da Draza Mihajlovic, «scelse di astenersi dagli attacchi ai tedeschi in attesa dell'arrivo degli Alleati», mentre i partigiani, guidati dal maresciallo Josip Broz Tito, un comunista croato, decisero di combattere. Il gruppo titino «conquistò vasti territori a predominanza serba nelle regioni di confine croate e bosniache, guadagnandosi gli elogi di Churchill per la sua efficacia».²⁹¹ «I titini da gruppi di guerriglieri divennero il più grande movimento partigiano d'Europa, composto da più di un milione di soldati» scrive Sara Flounders in *Bosnia Tragedy*. «Nemmeno 43 divisioni tedesche sono riuscite a sconfiggerlo.» La successiva guerra civile tra cetnici e partigiani vide combattere serbi contro serbi. Alla fine prevalsero le truppe di Tito. «Mihajlovic fu giustiziato» afferma Johnstone, aggiungendo che «i bambini che frequentarono le scuole nella Jugoslavia del dopoguerra ne sapevano più del "fascismo" dei nazionalisti serbi (i cetnici) che di quello dei musulmani (albanesi e bosniaci) arruolati come volontari nelle SS o della sorte dei serbi internati nel campo di sterminio di Jasenovac (Bosnia occidentale) diretto dagli ustascia croati.»²⁹²

La Jugoslavia di Tito riuscì tutto sommato a restare immune dalle sfere di influenza delle due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica. Tuttavia, quando l'impero sovietico iniziò a sbriciolarsi, il grande capitale colse immediatamente l'occasione per accaparrarsi le notevoli risorse delle regioni balcaniche. Il 5 novembre 1990, un anno prima della disintegrazione della Repubblica federale socialista di Jugoslavia, il Congresso degli Stati Uniti fece il primo passo varando le Foreign Operations Appropriations Laws 101-513. «Questo decreto equivaleva a una condanna a morte della Jugoslavia» afferma Flounders. «In particolare, una clausola risultava talmente letale per la

federazione che perfino la CIA, in un rapporto pubblicato tre settimane dopo sul New York Times (27 novembre 1990), prevedeva che avrebbe condotto a una sanguinosa guerra civile.»²⁹³ La clausola in questione bloccava gli aiuti, i crediti, i prestiti e gli scambi commerciali tra Stati Uniti e Jugoslavia se entro sei mesi non si fossero tenute libere elezioni in ciascuna delle sei repubbliche che componevano la federazione. Naturalmente, le elezioni dovevano essere soggette al controllo del dipartimento di Stato americano. Inoltre, nel classico stile della Guerra fredda, il decreto conteneva un'ulteriore condizione: solo le forze definite "democratiche" dal dipartimento di Stato avrebbero ricevuto finanziamenti. Sei mesi dopo, alla scadenza stabilita dalla disposizione, i separatisti croati attaccarono una base militare dell'Esercito federale e iniziarono ad inscenare violente dimostrazioni. Quando il governo iugoslavo ordinò alle truppe di intervenire, scoppiò la guerra civile. Gli ustascia croati erano tornati, ma adesso erano i serbi a essere presentati come fascisti: magie della propaganda.

Il simbolo per eccellenza del fascismo serbo è rappresentato dalla foto dell'«uomo emaciato, Fikret Alic, in mezzo a un gruppo di musulmani, sotto il sole cocente, a petto nudo, dietro il filo spinato di uno steccato» scattata all'interno del campo profughi di Trnopolje, apparsa sulla stampa di tutto il pianeta. In Inghilterra, per esempio, il Daily Mail l'ha pubblicata con il titolo "La prova", mentre il Daily Mirror ha preferito parlare di "Belsen '92".— In un attimo, l'opinione pubblica mondiale si è rivolta contro i serbi, che ormai erano comunemente paragonati ai nazisti. Sennonché, la fotografia non era quello che sembrava. Come afferma il cronista Thomas Deichman sul numero dell'autunno 1998 di Covert Action Quarterly.

Il fatto è che Alic e gli altri protagonisti della famosa foto non erano rinchiusi dal filo spinato della recinzione. Attorno al campo profughi di Trnopolje non c'era filo spinato. Questo

circondava solo un altro piccolo accampamento adiacente, in cui erano entrati i giornalisti, ed era stato installato prima della guerra per proteggere prodotti e macchinari agricoli dai ladri.

La famosa foto era stata scattata dall'interno di quel recinto: il fotografo in realtà aveva immortalato le persone che si trovavano al di fuori delle barriere di filo spinato.

Fedeli al copione collaudato nel corso dei decenni precedenti, gli Stati Uniti inviarono i propri consiglieri militari in aiuto alle forze armate croate «allo scopo di disabitare i vari reparti alle vecchie pratiche comuniste e instillare i valori di un esercito democratico». Ciò significava, ha spiegato al New York Times (1° agosto 1995) Ed Soyster, tenente generale in pensione ed ex capo della DIA (Defense Intelligence Agency), tenere corsi «sul ruolo dell'esercito in una società democratica». I devastanti risultati di una simile strategia sono evidenti nel decennio di orrori balcanici. Come avviene spesso con la propaganda bellica, la verità è emersa troppo tardi per scongiurare la catastrofe. Gli Stati Uniti, la Germania e le altre potenze occidentali si erano mosse di concerto per estendere il controllo militare sulla regione balcanica. In tale contesto, i serbi, nonostante le loro indubbie responsabilità, non possono certamente essere considerati gli unici aggressori.

La caratterizzazione dei serbi come criminali di guerra ha reso possibile nel 1999 il bombardamento della Jugoslavia da parte della NATO. I servili media occidentali ignoravano deliberatamente fatti precisi, quali la trappola tesa al presidente iugoslavo Slobodan Milosevic (descritto come il nuovo Hitler) attraverso l'inserimento nell'accordo di Rambouillet di clausole che non avrebbe mai potuto firmare o la presenza in Kosovo del complesso minerario di Stari Trg, dotato di giacimenti di piombo, zinco, cadmio, oro e argento stimati per un valore di 5 miliardi di dollari. Gli aerei della NATO (più che altro americani) che devastavano Belgrado hanno rievocato le immagini di Tokyo e Dresda.

Bombardamenti a tappeto da un'altezza di 4500 metri in nome dell'umanitarismo: ecco ciò che ottiene chi si conquista l'etichetta di nemico ufficiale, per tacere delle mine inesplose e delle bombe a grappolo, oltre che delle mortali conseguenze dell'uranio impoverito.

Analizzando gli strascichi Seconda guerra mondiale, gli orrori dell'Olocausto inducono a riflettere sul ruolo svolto da Israele nel contesto del nuovo ordine internazionale. La nascita dello stato israeliano può rappresentare l'argomento per salvare l'immagine della "buona guerra"?

Negli anni successivi alla resa tedesca, le autorità statunitensi tendevano a occultare il vergognoso passato di un notevole numero di nazisti ritenuti utili nell'infinita lotta contro il comunismo. Altri criminali di guerra ancor più impresentabili, come Klaus Barbie, venivano dirottati negli stati- vassalli sudamericani. Tali manovre risultavano assai poco appetibili per il consumo dell'opinione pubblica statunitense, di conseguenza occorreva trovare qualcuno a cui delegare il "lavoro sporco".

«Israele può essere visto come il funzionario dell'America in Honduras e Guatemala» ha dichiarato il giornalista israeliano Yoav Karni su Yediot Abaronot. Gidon Samet, corrispondente per Ha'aretz, ha spiegato come negli anni ottanta la collaborazione israello-statunitense risultava efficace non tanto in Medioriente quanto in America centrale: «Gli Stati Uniti hanno bisogno di Israele in Africa e in America Latina a causa, tra l'altro, delle difficoltà che incontra il governo nell'ottenere l'autorizzazione del Congresso per alcuni programmi di aiuti internazionali e, naturalmente, per azioni militari di un certo tipo». Samet esprimeva tali opinioni il 6 ottobre 1983, aggiungendo che gli Stati Uniti «ricorrevano da tempo a Israele come canale per gli aiuti, militari o di altro tipo,» in America centrale. Nello stesso anno Yosef Priel aveva riferito su Davar che «l'America Latina era diventata il mercato principale per le esportazioni di armi israeliane».

Ma quali sono questi governi così desiderosi di assicurarsi armi prodotte in Terrasanta? Un esempio illuminante è il Guatemala. Nel 1981, subito dopo che Israele accettò di fornire aiuti militari al paese centroamericano, un ufficiale del regime guatemalteco pubblicò un articolo sulla rivista dell'Accademia militare in cui si tessevano le lodi di Adolf Hitler, del naz(ional-social)ismo e della "soluzione finale", citando lunghi brani dal Mein Kampf e attribuendo l'antisemitismo hitleriano alla "scoperta" del fatto che il comunismo costituiva parte integrante della "cospirazioneebraica". Nonostante l'acceso antisemitismo che circolava negli ambienti governativi guatemaltechi, si calcola che nel 1982 gli aiuti militari israeliani al paese centroamericano assommasero a 90 milioni di dollari.²⁹⁵

Che tipo di politica perseguiva il governo guatemalteco attraverso gli aiuti ricevuti da un paese popolato da migliaia di sopravvissuti all'Olocausto? Leggete con attenzione le parole di "Gabriel", uno dei combattenti per la libertà intervistati nel 1994 da Jennifer Harbury:

Nel mio paese la denutrizione infantile sfiora l'85 per cento.

Il 10 per cento dei bambini muore prima di compiere i 5 anni, anche se questa è solo la cifra ammessa dalle agenzie governative. Circa il 70 per cento della popolazione è praticamente analfabeta. Da noi non esistono quasi industrie: per sopravvivere bisogna avere della terra. Meno del 3 per cento dei proprietari terrieri possiede più del 65 per cento di tutte le aree coltivabili. Negli ultimi quindici anni sono avvenuti più di 150mila casi di omicidi politici o di individui scomparsi nel nulla... Non venitemi a parlare di Gandhi: qui lui non sarebbe sopravvissuto neppure una settimana.²⁹⁶

Situazioni analoghe caratterizzano tutti i paesi della regione. Il fatto, però, non sembra affatto commuovere i governanti di Israele. Per esempio, dopo la guerra del 1967, quando lo stato israeliano dovette affrontare un embargo internazionale sulle

armi, si escogitò e attuò un complesso piano per dirottare armi belghe e svizzere verso la Terrasanta. Ufficialmente i "carichi" erano destinati alla Bolivia e quindi venivano presi in gestione da una ditta gestita da Klaus Barbie, il "boia di Lione".²⁹⁷ Qualsiasi riserva morale nei confronti di tali rapporti viene messa a tacere con l'eterna scusa della "sicurezza nazionale" che dovrebbe suonare familiare all'orecchio di ogni americano. «Il benessere della nostra gente e del nostro paese prevale su ogni altra considerazione» ha dichiarato a Ha'aretz (23 agosto 1983) Michael Schur, direttore di Ta'as, l'industria militare dello stato israeliano. «Se lo stato ha deciso a favore delle esportazioni, la mia coscienza è pulita.»

Un personaggio israeliano che si ritiene dovrebbe avere qualcosa da eccepire su tale politica è Elie Wiesel. Ecco un episodio risalente alla metà degli anni ottanta, documentato da Yoav Kami su Ha'aretz, che dovrebbe rendere più cauta ogni esaltazione del noto moralista. Quando Wiesel ricevette da un altro premio Nobel una lettera che documentava il contributo israeliano alle atrocità commesse in Guatemala e gli suggeriva di usare la sua notevole influenza affinché Israele la smettesse di armare i neonazisti, si limitò a "sospirare". Poi confessò a Karni che non aveva mai risposto a quella lettera. «Di solito rispondo subito» spiegava Wiesel «ma che cosa avrei potuto dirgli?» È lecito chiedersi come sarebbe stato interpretato il discreto silenzio di Wiesel nel caso avesse reagito in tal modo non a una lettera sulla complicità israeliana ai massacri in Guatemala ma sulle attività che si svolgevano ad Auschwitz nel 1943.

Spostandoci in Asia, possiamo vedere come i postumi della Seconda guerra mondiale e della successiva Guerra fredda si facciano ancora sentire.

Assai istruttivo in proposito è l'esempio della Cina. Come già detto, subito dopo la fine delle ostilità gli Stati Uniti impiegarono i prigionieri giapponesi per combattere contro i

comunisti di Mao Tse-tung, dimostrando ancora una volta chi fosse il "vero" nemico.

Una volta sistemati i conti con il Fuhrer, tutta l'attenzione fu riservata al reale avversario. Truman inviò 50mila marines a Pechino per impedire che la città cadesse nelle mani dei guerriglieri di Mao, mentre grazie al supporto statunitense fu possibile dislocare quasi mezzo milione di soldati nazionalisti cinesi nei porti e nei centri strategici. Nel 1946 in Cina erano presenti 100mila consiglieri militari statunitensi e nel 1949 gli aiuti ai nazionalisti di Chiang Kai-shek avevano raggiunto la cifra di 3 miliardi di dollari tra contanti e forniture militari, il tutto in nome della Dottrina Truman, secondo cui occorreva impegnarsi contro «i colpi di mano di minoranze armate o le pressioni esterne». L'esercito di Mao, tuttavia, godeva di un massiccio appoggio popolare e finì per controllare l'intera Cina continentale. Chiang Kai-shek dovette ritirarsi a Taiwan (allora si chiamava Formosa), dove i suoi uomini avevano «preparato il loro ingresso due anni prima terrorizzando gli isolani e costringendoli a sottomettersi al loro volere, un massacro che era costato la vita a 28mila persone» osserva Blum.

La CIA procedette a ricompattare i nazionalisti in Birmania, paese da cui iniziarono a lanciare numerose incursioni in territorio cinese durate fino al 1961. Nel frattempo, Mao si era impegolato in due guerre ai confini (con Corea e Vietnam) e nell'annessione del Tibet.

Nonostante le recenti proteste, al tempo la sanguinosa aggressione cinese al Tibet sollevò scarse reazioni da parte americana. Il governo statunitense, in un documento ufficiale, affermava addirittura di non avere «mai sollevato alcuna obiezione relativamente» alle rivendicazioni cinesi sul territorio tibetano.²⁹⁸ Tuttavia, una volta caduto il Tibet e mentre il Dalai Lama era costretto alla fuga, la CIA colse al volo l'occasione per farsi paladina della spiritualità allo scopo di accanirsi contro il comunismo (circostanza mai ricordata, e la cosa desta sospetti,

nelle pubblicizzate proteste contro la situazione del Tibet che vedono protagonisti personaggi famosi).

In un articolo del 25 gennaio 1997 intitolato "La guerra segreta della CIA in Tibet", il Chicago Tribune dichiarava con rara sincerità che «quasi nulla della corrotta strategia della CIA nelle regioni himalayane è più un segreto, tranne forse per i contribuenti americani che l'hanno finanziata» compresi i ricchi personaggi del mondo dello spettacolo. Ciononostante, la propaganda mediatica oscura il dato di fatto che il Dalai Lama, prima dell'aggressione cinese, governava con il proverbiale pugno di ferro un popolo sottoposto a una condizione di servitù feudale. Come riferisce Gary Wilson «mentre gran parte della popolazione viveva in estrema povertà, il Dalai Lama abitava nel Potala, un ricchissimo palazzo a 14 piani con mille stanze». Peraltro, lo stesso sant'uomo ammette di avere posseduto schiavi durante il suo regno, come narra Wilson.²⁹⁹

Nel 1959, quando il Dalai Lama raccolse i suoi preziosi beni per rifugiarsi in India, la CIA organizzò e addestrò un esercito di guerriglieri tibetani. Secondo il Chicago Tribune, i piloti dell'Aviazione (inviati dalla CIA) ponevano alle potenziali reclute solo una domanda (assai poco buddista): «Volete uccidere i cinesi?». I guerriglieri venivano poi portati in Colorado per l'addestramento e infine recapitati di nuovo in Tibet da «aviatori statunitensi diretti in Laos e Cambogia per svolgere il loro "lavoro" nella Guerra del Vietnam». Il New York Times venne a conoscenza di queste trame nel 1961, ma decise di soprassedere, su diretta richiesta del Pentagono.³⁰⁰

Come hanno fatto allora il Dalai Lama e i suoi seguaci a guadagnarsi la simpatia del mondo per quattro decenni? Jamyang Norbu, uno dei principali intellettuali tibetani, ha dichiarato al Chicago Tribune:

Per anni, l'unico modo in cui il nostro popolo poteva trovare ascolto nelle capitali internazionali consisteva nel sottolineare la nostra spiritualità e situazione di impotenza. I tibetani che

imbracciano il fucile non rientrano nell'immagine romantica con cui abbiamo nutrito la mente degli occidentali.

Giudicando da quanto dichiarato l'11 febbraio 1997 al New York Post dal cantante dei REM, Michael Stipe, la strategia funziona: «[I tibetani] hanno lottato in modo pacifico, senza usare le spade» pontificava la stella del rock.

«Indipendentemente dalle sofferenze subite, questo popolo non avrebbe mai alzato la mano sul nemico.» Gary Wilson vede le cose in una prospettiva diversa: «L'anticomunismo americano, che assume i tratti di una sorta di ossessione religiosa, ha permesso di trasformare senza eccessivi problemi uno schiavista in difensore dei diritti umani. Il Dalai Lama non è molto diverso dai proprietari di schiavi degli Stati confederati al tempo della Guerra civile».³⁰¹

I I Chicago Tribune sostiene che l'appoggio fornito dal governo statunitense ai guerriglieri tibetani è terminato negli anni settanta. L'ex agente della CIA Ralph McGehee, da parte sua, afferma che «la principale animatrice della campagna a favore del Dalai Lama e della causa tibetana negli anni novanta è stata la CIA stessa». McGehee cita Gyalo Thondup, il fratello maggiore del Dalai Lama, un uomo d'affari che svolgerebbe un importante ruolo nella nuova operazione.³⁰² Evidentemente, perfino Sua Santità deve attivarsi senza potersi permettere il lusso dell'altruismo.

Mentre le responsabilità dell'Unione Sovietica nel determinare il plumbeo clima politico conseguente alla "buona guerra" sono state ben documentate ovunque, sui media di più ampia diffusione non si trova quasi traccia dell'inquietante Dottrina Truman. In tutto il mondo, centinaia di milioni di persone hanno sofferto per le depredazioni delle multinazionali e l'anticomunismo paranoico che hanno caratterizzato il tanto celebrato secolo americano. Tuttavia, come talvolta ci ricordano le autorità politiche di Washington, ci sono ancora polli indisciplinati che tardano a rientrare nel pollaio.

«Negli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta gli Stati Uniti in apparenza hanno vinto ogni guerra ingaggiata» scrivono John Stauber e Sheldon Rampton. «Tuttavia, mentre i politici americani continuano a manifestare la più assoluta indifferenza nei confronti dei reali bisogni dei poveri, l'America Latina e il resto del Terzo mondo

continuano a rappresentare un focolaio di fermenti rivoluzionari alimentati dalla disperazione di persone per cui morire in battaglia appare preferibile alla morte per fame. Al di là di ogni metafora, la terza guerra mondiale è già cominciata, solo che, per questioni di immagine, non è stata dichiarata.»³⁰³ Al pari di quanto avvenuto con il secondo conflitto mondiale e la Guerra fredda, non vi è nulla di inevitabile nella non dichiarata Terza guerra mondiale. La continuazione della devastante serie di interventi militari e della feroce concorrenza economica dipende dalle decisioni umane. La storia non è una forza della natura né è sottoposta a qualche teoria geo-politica prestabilita. Certe decisioni

sono state assunte in passato: tutti possiamo fare qualcosa per garantire che d'ora in avanti si prendano decisioni diverse. Riconoscere le menzogne che mascherano le motivazioni neocolonialiste della macchina militare statunitense e delle multinazionali che la sostengono significa fare un grande passo verso il tipo di consapevolezza e solidarietà internazionale necessario per evitare altri conflitti globali. Per compiere tale passo, però, occorre innanzitutto rifiutare gli inganni delle mitologie.

L'America del mito

Per la maggioranza degli americani, la mitologia evoca le immagini di Giove, Ercole e Thor: è qualcosa a cui indulgevano i primitivi prima che la modernità e l'Illuminismo ci

rischiarassero la mente. Gli Stati Uniti, tuttavia, sono un paese plasmato su fondamenta mitologiche. Alcune di queste forme mitiche si sono radicate proprio a partire dalla Seconda guerra mondiale: il libero mercato, la supremazia occidentale, il culto della scienza e della tecnologia, la demagogia fondamentalista, per nominarne solo alcune. Questi dogmi potevano diventare accettabili solo in una società coscientemente disposta a venerare la ricchezza, il consumismo e la conservazione del potere a ogni costo. Ma è grazie al pensiero autonomo e alla ricerca seria che si scoprono le miriadi di crepe che si estendono dietro la fragile facciata. La favola della "buona guerra" continua (anche se «nome e aggettivo sono in contraddizione»)³⁰⁴ perché soddisfa la necessità basilare di legittimare il passato e, con esso, il presente. Se la classe operaia viene tenuta all'oscuro di ciò che viene commesso in suo nome, la rivolta diventa improbabile. Se l'uomo della strada è inondato di immagini tese a dimostrare che il governo statunitense ha sempre agito a scopo benevolo, la rivolta appare inutile. Di conseguenza, per chi occupa il potere e intende manipolare le masse il ricorso alle giustificazioni mitologiche appare cruciale.

Film come *Salvate il soldato Ryan* di Steven Spielberg rappresentano tentativi a larga scala di fornire tali giustificazioni. Certo, la guerra è un inferno e i nostri "bravi ragazzi" hanno talora sbagliato, tuttavia non esistono motivi per mettere in dubbio la moralità della missione o la statura di quella generazione. Ancora più esplicitamente, *The Greatest Generation*, il bestseller di Tom Brokaw, informò chi diventò maggiorenne all'epoca di Reagan e di Rambo del fatto che coloro i quali avevano raggiunto la maggiore età durante la Grande depressione e la Seconda guerra mondiale erano stati davvero «la più grande generazione che qualsiasi società abbia mai prodotto». Una generazione da mettere al suo giusto posto, di fianco a coloro «che hanno trasformato il selvaggio continente nordamericano negli Stati Uniti» dichiara Brokaw

senza un briciolo d'ironia. Tale prosa patriottica, divulgata nell'arrogante clima del dopo Guerra fredda, permette ai mezzobusti della NBC di proclamare che «i migliori fisici americani erano impegnati nella corsa segreta per anticipare la costruzione della bomba atomica da parte della Germania»,³⁰⁵ senza preoccuparsi di dettagli imbarazzanti come il fatto che i nazisti avevano rinunciato a produrre la bomba prima che iniziasse qualunque "corsa segreta". Brokaw giudica la Seconda guerra mondiale più che buona o giusta, «il più grande conflitto mai visto sulla terra», e i GI che vi hanno preso parte soldati che combattevano contro «ogni avversità senza protestare» (malgrado i 43mila obiettori di coscienza e un totale di 350mila casi di renitenza alla leva).³⁰⁶ Così, grazie alla seduzione del mito, milionari quali Brokaw, Spielberg e molti altri si arricchiscono ulteriormente e guadagnano prestigio fungendo da propagandisti per l'esercito o le multinazionali e ingannando il pubblico, che si lascia coinvolgere dall'isteria sciovinista.

Gran parte di ciò è possibile perché il mito della "buona guerra" ha concesso agli Stati Uniti la libertà di intervenire a loro piacere in tutto il pianeta. In fondo, chi li può contestare dopo che hanno salvato il mondo dalla Germania hitleriana? Alla fine della Guerra fredda e dopo la sconfitta di un altro "Impero del male", è svanito perfino il deterrente rappresentato dall'Unione Sovietica. Questi sviluppi hanno ampliato il raggio d'azione degli Stati Uniti, che oggi possono definire le loro azioni militari come "atti umanitari" (inserendole nel più ampio quadro del nuovo ordine democratico internazionale). L'America sta semplicemente difendendo la libertà, ci dicono, e chi ha il coraggio di opporsi a tale affermazione?

Salvate il soldato Ryan e The Greatest Generation svolgono un ruolo decisivo nel rafforzare una simile mitologia, truffando un popolo già eccessivamente incline a credere nel proprio paese. E così film, libri e altre forme di cultura popolare

contribuiscono a fornire una copertura per i ricchi e i potenti che perseguono il dominio globale tramite l'imperialismo e la guerra, tenendo al contempo la maggioranza dell'opinione pubblica disinformata circa le possibili alternative. Tuttavia, chi ritiene la manipolazione delle masse inevitabile, insormontabile o perfino necessaria ignora la storia, sottovalutando la forza e le potenzialità dell'azione collettiva.

Imparare dal passato

Il pacifista rivoluzionario Abraham J. Muste si chiedeva nel 1941: «Il problema del dopoguerra sarà il vincitore. Questi riterrà di avere dimostrato che la violenza paga. Ma a quel punto chi sarà in grado di impartirgli una lezione?».³⁰⁷ Come e quando verrà data tale lezione non si sa, ma si può presumere che non la apprenderemo mai da un manuale scolastico, da un insulso bestseller o da un successo al botteghino dei cinema. Diversamente, possiamo immaginare che passerà attraverso un condiviso interesse per la critica e il rigore, oltre che per l'indomabile desiderio di giustizia e solidarietà.

L'intrattenitore e critico sociale Lenny Bruce ha detto una volta che «la verità appare a tutti noi a vario grado e livello». Non importa chi scopre per primo e svela l'infondatezza di un pericoloso mito. Ciò che conta è che tale verità e la forza che ne deriva siano condivise e suscitino altri interrogativi. «Porsi domande serie sulla natura e il funzionamento della propria società è spesso difficile e spiacevole» conclude Noam Chomsky. «È difficile perché le risposte sono sovente nascoste e spiacevoli, perché esse non sono soltanto brutte [...] ma anche dolorose. Giungere alla verità su tali questioni significa essere spinti ad azioni difficili, anche perché implicano un importante costo personale.»³⁰⁸ In questo libro ho posto alcune domande molto serie e le poche risposte che ho avanzato sono state spesso

dolorose, sgradevoli. Ciò che resta ignoto è se esse indurranno qualcuno ad attivarsi malgrado T'importante costo personale" che ciò potrebbe comportare. Una cosa è comunque sicura: senza la militanza, e i sacrifici che ne conseguono, ci saranno molte più guerre (sia buone sia cattive) e molte altre menzogne saranno raccontate per offuscare la verità su di esse.



Bibliografia

ADAMS, Michael C.C., *The Best War Ever. America and World War II*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1994.

AGEL, Jerome, GLANZE, Walter D., *Cleopatra's Nose, The Twinkie Defense & 1500 Other Verbal Shortcuts in Popular Parlance*, Prentice Hall Press, New York 1990.

ALPEROVITZ, Gar, *The Decision to Use the Atomic Bomb and the Architecture of an American Myth*, A.A. Knopf, New York 1995.

AMBROSE, Stephen E., *Citizen Soldier. The US Army from the Normandy Beaches to the Bulge to the Surrender of Germany, June 1, 1944 to May 1, 1945*, Touchstone, New York 1997 (trad. it. *Cittadini in uniforme*, TEA, Milano 2002).

ANTONINE, Chet, "Johnny Sold His Gun. The Untold Story of US Outlaw GIs in WWII Europe", in *Loompanics Main Catalog*, Port Townsend 1992, pp. 1-6.

BACQUE, James, *Other Losses. The Shocking Truth Behind the Mass Deaths of Disarmed Soldiers and Civilians Under General Eisenhower's Command*, Prima Publishing, Rocklin 1991.

BARSKY, Robert E., Noam Chomsky. *A Life of Dissent*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1997.

BIRD, William L. jr, RUBINSTEIN, Harry R., *Design for Victory. World War II Posters on the American Home Front*, Princeton Architectural Press, New York 1998.

BLUM, William, Killing Hope. US Military and CIA Interventions Since World War II, Common Courage Press, Monroe 1995 (trad. it. Il libro nero degli Stati Uniti, Fazi, Roma 2003).

—, "Hiroshima: Needless Slaughter, Useful Terror", in Covert Action Quarterly, estate 1995, pagg. 22-25.

BULLOCK, Alan, Hitler and Stalin. Parallel Lives, Vintage, New York 1991,1993 (trad. it. Hitler e Stalin. Vite parallele, Milano, Garzanti 1995).

CALDICOTT, Helen, Nuclear Madness. What You Can Do, W.W. Norton and Company, New York 1978, 1994.

CARNES, Mark C., a cura di, Past Imperfect. History According to the Movies, Henry Holt and Company, New York 1995.

CHOMSKY, Noam, "History and Memory", intervista a cura di David BARSAMIAN, audiocassetta, Alternative Radio, 1995.

—, Chronicles of Dissent. Interviews with David Barsamian, Common Courage Press, Monroe 1992.

—, What Uncle Sam Really Wants, Odonian Press, Berkeley 1992 (trad. it. I cortili dello zio Sam. Gli obiettivi della politica estera americana dal vecchio al nuovo ordine mondiale, Gamberetti, Roma 2002).

—, The Chomsky Reader, a cura di James Peck, Pantheon Books, New York 1987.

—, Turning the Tide. US Intervention in Central America and the Struggle for Peace, South End Press, Boston 1985.

CHURCHILL, Ward, "Assaults on Truth and Memory, Part I, in Z Magazine, dicembre 1996, pagg. 31-37.

—, "Assaults on Truth and Memory, Part II", in Z Magazine, febbraio 1997, pagg. 42-47.

—, "Fascism, the FBI, and Native Americans", intervista a cura di David Barsamian, audiocassetta, Alternative Radio, 1995.

CLARK, Ramsey, The Tire This Time. US War Crimes in the Gulf, Thunder's Mouth Press, New York 1992.

COCKBURN, Alexander, *The Golden Age Is In Us. Journeys & Encounters*, Verso, London 1995.

COGSWELL, David, *Chomsky for Beginners, Readers and Writers*, New York 1996.

COLE, Wayne S., *Charles A. Lindbergh and the Battle Against the American Intervention in World War II*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1974.

DAVIS, Daniel S., *Behind Barbed Wire. The Imprisonment of Japanese Americans During World War II*, E.P. Dutton, New York 1967.

DAVIS, Kenneth C., *Don't Know Much About History. Everything You Need to Know about American History but Never Learned*, Avon Books, New York 1990.

DEICHMAN, Thomas, "Misinformation: TV Coverage of the Bosnian Camp", in *Covert Action Quarterly*, autunno 1998, pagg. 52- 55.

DOARES, Bill, "Corporate America & the Rise of Hitler", in *Workers World*, 4 maggio 1995, p. 11.

DOWER, John W., *War Without Mercy. Race & Power in the Pacific War*, Pantheon Books, New York 1986. DOWNEY, John, "LOOT Interviews Carole Gallagher", in *Lies of Our Times*, aprile 1994, pagg. 14-18.

ECKARDT, Steve, "Global Extermination. Neither Fire Nor Water This Time", in *Third World Resurgence*, 51, pagg. 4-6.

EDOIN, Hoito, *The Night Tokyo Burned*, St Martin Press, New York 1987.

FEINGOLD, Henry L., *The Politics of Rescue. The Roosevelt Administration and the Holocaust, 1938-1945*, Rutgers University Press, New Brunswick 1970.

FLNKESTELN, Norman, G., *Image and Reality in the Israel-Palestine Conflict*, Verso, New York 1995, 1997.

FLOUNDERS, Sara, *Bosnia Tragedy. The Unknown Role of the US Government & Pentagon*, World View Forum, New York 1995.

FLISSELL, Paul, Wartime. Understanding and Behavior in the Second World War, Oxford University Press, New York 1989 (trad. it. Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella Seconda guerra mondiale, Mondadori, Milano 1991).

GAGNON, Bruce, Cassini Faci Sheet, Florida Coalition for Peace & Justice, Graham 1996.

GALEANO, Eduardo, Las venas abiertas de America Latina, Casa de las Americas, La Habana 1971 (trad. it. Le vene aperte dell' America Latina, Sperling & Kupfer, Milano, 1997).

GROSSMAN, Karl, "Nukes in Space", intervista a cura di David BARSAMIAN, audiocassetta, Alternative Radio, 1996.

HATFIELD, J.H., Fortunate Son. George W. Bush and the Making of an American President, Soft Skull Press, New York 2000.

HALLOCK, Daniel William, Hell, Healing and Resistance. Veterans Speak, The Plough Publishing House, Farmington 1998.

HARBURY, Jennifer, Bridge of Courage. Life Stories of the Guatemalan Companeros and Companeras, Common Courage Press, Monroe 1994.

HARVEY, Miles, "Remembering the Good War. Interview with Studs Terkel", in In These Times, 7 agosto 1995, pagg. 12-16.

HERMAN, Edward S., Beyond Hypocrisy. Decoding the News in the Age of Propaganda, South End Press, Boston 1992.

HERZSTEIN, Robert Edwin, Roosevelt and Hitler. Prelude to War, Paragon House, New York 1989.

HIGHAM, Charles, Trading with the Enemy. The Nazi-American Money Plot, 1933-1949, Barnes & Noble Books, New York 1983.

International Action Center, Metal of Dishonor, Depleted Uranium. How the Pentagon Radiates Soldiers and Civilians with DU Weapons, IAC, New York 1997.

JENNING, Peter, BREWSTER, Todd, The Century, Doubleday, New York 1998.

JOHNSTONE, Diana, "Seeing Yugoslavia Through Dark Glass. Politics, Media, and the Ideology of Globalization", in *Covert Action Quarterly*, autunno 1998, pagg. 9-19.

KAKU, Michio, "Legacy of Nuclear Weapons", intervista a cura di David BARSAMIAN, audiocassetta, Alternative Radio, 1995.

KELLEY, Robin D.G., *Hammer and Hoe. Alabama Communists During the Great Depression*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1990.

KENNEDY, David M., *Freedom from Fear. The American People in the Depression and War, 1929-1945*, Oxford University Press, New York 1999.

KLEHR, Harvey, Haynes, John Earl, Firsor, Fridlich Igorevich, *The Secret World of American Communism*, Yale University Press, New Haven 1995.

KRAMMER, Arnold, *Nazi Prisoners of War in America*, Scarborough House, Lanham 1979, 1991, 1996.

LACEY, Robert, *Little Man. Meyer Lansky and the Gangster Life*, Little, Brown and Company, Boston 1991.

LLFTON, Robert Jay, MLTCHELL, Greg, *Hiroshima in America. Fifty Years of Denial*, Grasset-Putnam, New York 1995.

LOOKSTEIN, Haskel, *Were We Our Brothers' Keepers? The Public Response of American Jews to the Holocaust, 1938-1944*, St Martin's Press, New York 1987.

LYTTLE, Richard B., *Il Duce. The Rise and Fall of Benito Mussolini*, Anthem, New York 1987.

McKEE, Alexander, *Dresden 1945. The Devil's Tinderbox*, Dutton, New York 1984.

MEE, Charles L., *Meeting at Potsdam*, M. Evans, New York 1975.

MONTAGUE, Peter, "Experiments: Radiation Then, Chemicals Now", in *Lies of Our Times*, aprile 1994, pagg. 12-13.

MORSE, Arthur D., *While Six Million Died. A Chronicle of American Apathy*, The Overlook Press, Woodstock 1967.

New York Daily News, ristampa del 15 agosto 1945, edizione del 1945.

NULL, Gary, The '90s Healthy Body Book. How to Overcome the Effects of Pollution and Cleanse the Toxins from Your Body, Health Communications Inc., Deerfield Beach 1994.

PARENTI, Michael, Blackshirts & Reds. Rational Fascism and the Over-throw of Communism, City Lights, San Francisco 1997.

PERRY, Marvin, "Western Civilization. A Brief History, II, From the 1400s, Houghton Mifflin, Boston 1997.

POLMAR, Norman, ALLEN, Thomas B., World War II. The Encyclopedia of the War Years, 1941-1945, Random House, New York 1996.

POOL, James, POOL, Suzanne, Who Financed Hitler? The Secret Funding of Hitler's Rise to Power, 1919-1933, Dial Press, New York 1978.

PRANGE, Gordon William, At Dawn We Slept. The Untold Story of Pearl Harbor, Viking, New York 1991 (trad. it. Pearl Harbor, Rizzoli, Milano 2001).

PRESTON, William jr, "Our Friend the Atom", in Lies of Our Times, gennaio-febbraio 1994, pagg. 23-25.

RAICO, Ralph, World War I, audiocassetta, Carmichael, 1989.

ROBBINS, John, Reclaiming Our Health. Exploding the Medical Myth and Embracing the Source of True Healing, HJ Kramer, Tiburon 1996.

ROSENBAUM, Ron, "Hitler and the Poison Kitchen", in George, luglio 1998, pagg. 68-71, 108.

SHALOM, Stephen R., "V-J Day: Remembering the Pacific War", in Z Magazine, luglio-agosto 1995, pagg. 71-82.

SHENKMAN, Richard, Legends, Lies & Cherished Myths of World History, HarperPerennial, New York 1994.

SIMPSON, Christopher, Blowback. America's Recruitment of Nazis and its Effects on the Cold War, Weidenfeld & Nicholson, New York 1988.

SPIEGELMAN, Bob, "Loot Interviews Christopher Simpson", in Lies of Our Times, maggio 1994, pagg. 13-18.

SPULA, Jack Bradigan, "The Untold Story of Nuclear Experiments", in Lies of Our Times, aprile 1994, pagg. 10-11.

STAUBER, John, RAMPTON, Sheldon, ToxicSludge Is Goodfor You! Lies, Damn Lies and the Public Relations Industry, Common Courage Press, Monroe 1995 (trad. it. Vendere la guerra. La propaganda come arma d'inganno di massa, Nuovi Mondi Edizioni, Bologna 2003).

STONE, LE, The War Years, 1939-1945, Little, Brown and Company, Boston 1988.

STROMBERG, Joseph, World War II, audiocassetta, Carmichael, 1989.

TAKAKI, Ronald, Hiroshima: Why America Dropped the Atomic Bomb, Little, Brown and Company, Boston 1995.

TAYLOR, Fred, a cura di, The Goebbels Diaries, 1939-1941, H. Hamilton, London 1982.

UDALL, Stewart, Myths of August, Pantheon Books, New York 1994.

VANKIN, Jonathan, Conspiracies, Cover-ups and Crimes. Political Manipulation and Mind Control in America, Paragon House Publishers, New York 1992.

WATKINS, T.H., The Great Depression. America in the 1930s, Little, Brown and Company, Boston 1993.

WEITZ, John, Hitler's Banker. Hjalmar Horace Greeley Schacht, Little, Brown and Company, Boston 1997. WLTNER, Lawrence S., Rebels Against War. The American Peace Movement, 1933-1983, Temple University Press, Philadelphia 1984.

World Almanac and Book of Facts, World Almanac Books, Mahawah 1999.

WRIGHT, David K., A Multicultural Portrait of World War II, Marshall Cavendish, New York 1994.

WRIGHT, Mike, What They Didn't Teach You About World War II, Presidio Press, Novato 1998.

WYMAN, David S., The Abandonment of the Jews. America and the Holocaust, 1941-1945, Pantheon Books, New York 1984.

YANCEY, Diane, Life in a Japanese- American Internment Camp, Lucent Books, San Diego 1998.

ZEPEZAUER, Mark, The CiA's Greatest Hits, Odonian Press, Tucson 1994.

ZINN, Howard, A People's History of the United States. 1492-Present, Harper Perennial, New York 1980, 1995.

Ringraziamenti

Un grazie particolare a Richard Derus e CMLA, Bill Koehnlein, alla Liaison Photo Agency, alla Princeton Architectural Press e Caroline Green, a Marilyn Rader e Howard Zinn.

NOTE

- 1) Howard Zinn, *A People's History of the United States*, Harper-Perennial, New York 1995, pag. 398. ↵
- 2) È utile ricordare il ruolo svolto da LeMay come capo di stato maggiore dell'Aviazione statunitense fra il 1961 e il 1965, quando si distinse per il suo desiderio di «bombardare i nordvietnamiti fino a farli tornare all'età della pietra». LeMay è stato poi candidato alla vicepresidenza degli Stati Uniti nel 1968 (nel ticket di George Wallace). ↵
- 3) Zinn, op. cit., pag. 398. ↵
- 4) Dal numero dell'autunno 1941 di *Living Marxism*, citato da Robert F. Barsky, *Noam Chomsky. A Life of Dissent*, The mit Press, Cambridge (Mass.) 1997, pag. 39. ↵
- 5) Zinn, op. cit., pag. 398. ↵
- 6) Marvin Perry, *Western Civilization. A Brief History, II, From the 1400s*, Houghton Mifflin Company, Boston 1997. Questo testo è adottato da circa 130 scuole in tutti gli Stati Uniti; l'editore sostiene che è «apprezzato e di agevole lettura [...] un conciso manuale di storia tra i più venduti», scritto da «uno studioso di chiara fama». ↵
- 7) Per un esempio dei commenti più in voga, vedi la descrizione che Colin Powell offre del termine "GI" su *Time* del 14 giugno 1999, pagg. 71-73: «Due generazioni dopo, esso continua a evocare i ricordi più fieri di una nobile guerra che opponeva il bene puro al male puro, e in cui ha trionfato il primo [...] I GI (soldati semplici) erano davvero un "esercito popolare" impegnato in una crociata per salvare libertà e

democrazia, sconfiggere i tiranni, affrancare i popoli oppressi e rendere le loro famiglie orgogliose [...] Per la maggioranza di quei soldati, la Seconda guerra mondiale è stata l'avventura della loro vita. Nulla di quanto faranno mai in futuro potrà eguagliare l'esperienza di combattenti per la democrazia che hanno sottratto il mondo alla sua pazzia». ㄹ

8) Alexander Cockburn, *The Golden Age Is in US*, Verso, New York 1995, pag. 400. ㄹ

9) Ramsey Clark, *The Fire This Time. US War Crimes in the Gulf*, Thunder's Mouth Press, New York 1992, pag. XVIII. ㄹ

10) Fonti: *The 1999 World Almanac and Book of Facts*, World Almanac Books, Mahwah 1999; *Rand McNally Historical Atlas of the World*, Rand McNally, Skokie 1991. ㄹ

11) Paul Fussell, *Wartime. Understanding and Behavior in the Second World War*, Oxford University Press, New York 1989, pagg. 293-94. ㄹ

12) Ivi, pag. 152. ㄹ

13) Ivi, pagg. 285-86. ㄹ

14) Ivi, pag. 285. ㄹ

15) Michael C.C. Adams, *The Best War Ever. America and World War II*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1994, pagg. 7, 8, 94-95, 104-05, 112. ㄹ

16) Ivi, pag. 35. ㄹ

17) William L. Bird jr, Harry R. Rubinstein, *Design for Victory. World War II Posters on the American Home Front*, Princeton Architectural Press, New York 1998, pag. 28. ㄹ

18) Ivi, pag. 58. ㄹ

19) Ivi, pag. 87. ㄹ

20) David K. Wright, *A Multicultural Portrait of World War II*, Marshall Cavendish, New York 1994, pag. 35. ㄹ

21) Jerome Agel, Walter D. Glanze, *Cleopatra's Nose. The Twinkie Defense & 1500 Other Verbal Shortcuts in Popular Parlance*, Prentice Hall Press, New York 1990, pag. 73. ㄹ

- 22) John Stauber, Sheldon Rampton, *Toxic Sludge Is Good for You! Lies, Damn Lies, and the Public Relations Industry*, Common Courage Press, Monroe 1995, pag. 21. ↵
- 23) Mike Wright, *What They Didn't Teach You About World War II*, Presidio Press, Novato 1998, pag. 147. ↵
- 24) Ralph Raico, *World War I*, audiocassetta, Carmichael, 1989. ↵
- 25) Ibid. ↵
- 26) Ibid. ↵
- 27) Ibid. ↵
- 28) Ibid. (per tutti gli esempi). ↵
- 29) Ibid. ↵
- 30) Howard Zinn, *A People's History of the United States*, cit., pag. 359. ↵
- 31) Emma Goldman, *Living My Life*, Dover Publications, New York 1931, pag. 226. ↵
- 32) William Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi, Roma 2003, pag. 8. ↵
- 33) *Ivi*, pag. 10. ↵
- 34) Daniel Yergin, *Shattered Peace. The Origins of the Cold War and the National Security State*, Houghton Mifflin, Boston 1977, pag. 26. Negli Stati Uniti il fervore anticomunista era stato alimentato dalle restrizioni sulle immigrazioni previste, per esempio, dalla Legge McCarran. Lo storico T.H. Watkins spiega che la Legge McCarran «limitava rigidamente le future immigrazioni [...] in particolare voleva porre un freno agli arrivi di ebrei, polacchi, slavi, russi, italiani e in genere di chiunque fosse insufficientemente anglosassone o protestante (del Nord)» (T.H. Watkins, *The Great Depression. America in the 1930s*, Little, Brown and Company, Boston 1993, pag. 33). ↵
- 35) Charles Higham, *Trading with the Enemy. The Nazi-American Money Plot, 1933-1949*, Barnes & Noble, New York 1983, pag. 167. ↵

36) Bob Spiegelman, "LOOT Interviews Christopher Simpson in *Lies of Our Times*, maggio 1994, pagg. 13-18 (*Lies of Our Times* era una rivista mensile che svolgeva il ruolo di osservatorio sulla stampa). ↵

37) Ivi, pag. 15. ↵

38) Bill Doares, "Corporate America & the Rise of Hitler", in *Workers World*, 4 maggio 1995, pag. 11 (*Workers World* è un settimanale edito a New York dal Partito laburista internazionale). ↵

39) Michael Parenti, *Black shirts & Reds. Rational Fascism and the Overthrow of Communism*, City Lights, San Francisco 1997, pag. 19. ↵

40) Spiegelman, op. cit., pag. 15. ↵

41) Jonathan Vankin, *Conspiracies, Cover-ups and Crimes*, Paragon House, New York 1991, pag. 245. ↵

42) Parenti, op. cit., pag. 19. ↵

43) Doares, op. cit., pag. 11. ↵

44) La Union Banking Corporation fu in seguito posta sotto sequestro per intesa con il nemico (Ufficio delle proprietà sequestrate, ordine n. 248, firmato da Leo T. Crowley, custode delle proprietà sequestrate, eseguito il 20 ottobre 1942; F.R. documento 42-11568; archiviato il 6 novembre 1942, ore 11.31; 7 Fed. Reg. 9097, 7 novembre 1942). Vedi anche John Loftus, Mark Aarons, *The Secret War Against the Jews. How Western Espionage Betrayed the Jewish People*, St Martin Press, New York 1994. Per una rassegna sulle vicende della famiglia Bush, vedi l'introduzione di Nick Mamatas e Toby Rogers al volume di J.H. Hatfield, *Fortunate Son. George W. Bush and the Making of an American President*, Soft Skull Press, New York 2000. ↵

45) Con la formula "Notte dei lunghi coltelli" (29-30 giugno 1934) si è soliti indicare l'epurazione delle SA (Sturmabteilung) ordinata da Hitler. Guidate da Ernst Rohm, le SA, dette anche "Camicie brune" o "Reparti d'assalto", erano l'ala militare del Partito nazista. Quando Rohm e i suoi seguaci entrarono in

conflitto con l'esercito tedesco, Hitler ordinò alle SS di uccidere lui e altri quattrocento membri della SA per consolidare il proprio potere. In seguito, annunciò che «tutti devono sapere che, in futuro», gli oppositori del regime andranno incontro a «morte certa». Alcune settimane dopo morì Hindenburg, così che Hitler poté riunire nella sua persona le cariche di presidente e cancelliere, ricevendo il giuramento di fedeltà da parte dell'esercito. ↵

46) Robert E. Herzstein, *Roosevelt and Hitler. Prelude to War*, Paragon House, New York 1989, pag. 222. ↵

47) Ivi, pag. 162. ↵

48) In *The Flivver King*, Upton Sinclair ha narrato le rivendicazioni salariali degli operai dello stabilimento River Rouge della Ford, a Dearborn, nel Michigan. Durante le proteste, la polizia cittadina e gli uomini della sicurezza privata del magnate automobilistico uccisero quattro dimostranti, ferendone altri sessanta. Sinclair diceva che dopo River Rouge le Ford venivano prodotte in un unico colore: «Rosso sangue umano». ↵

49) Benedict Arnold (1741-1801), generale americano che tradì a favore degli indiani. [N.d.T.] ↵

50) Kenneth C. Davis, *Don't Know Much about History. Everything You Need to Know about American History but Never Learned*, Avon Books, New York 1990, pag. 283. ↵

51) Doares, op. cit., pag. 11. ↵

52) Watkins, op. cit., pagg. 15, 33. ↵

53) Robin D.G. Kelley, *Hammer and Hoe. Alabama Communists During the Great Depression*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1990, pagg. 31-32. ↵

54) Peter Jennings, Todd Brewster, *The Century*, Doubleday, New York 1998, pag. 163. ↵

55) Herzstein, op. cit., pag. 162. ↵

56) Ivi, pag. 125. ↵

57) Ivi, pagg. 159, 162. ↵

- 58) Ivi, pag. 363. ↵
- 59) Ivi, pag. 258. ↵
- 60) Wayne S. Cole, *Charles A. Lindbergh and the Battle Against American Intervention in World War II*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1974, pag. 137. ↵
- 61) Lawrence S. Wittner, *Rebels Against War. The American Peace Movement, 1933-1983*, Temple University Press, Philadelphia 1984, pag. 8. ↵
- 62) David M. Kennedy, *Freedom From Fear. The American People in Depression and War, 1929-1945*, Oxford University Press, New York 1999, pag. 22. ↵
- 63) Harvey Klehr, John E. Haynes, Fridrich I. Firsov, *The Secret World of American Communism*, Yale University Press, New Haven 1995, pag. 268. ↵
- 64) Watkins, op. cit., pag. 225. ↵
- 65) Howard Zinn, *A People's History of the United States*, cit., pag. 396. ↵
- 66) Watkins, op. cit., pag. 76. ↵
- 67) Davis, op. cit., pagg. 274-75 (per tutti i riferimenti al Bonus Army). ↵
- 68) Cole, op. cit., pag. 18 (per tutte le citazioni relative a Lindbergh). ↵
- 69) Davis, op. cit., pag. 267. ↵
- 70) Reeve Lindbergh scrisse su suo padre in un'edizione speciale di *Time*, 14 giugno 1999, pag. 75. ↵
- 71) Fred Taylor, a cura di, *The Goebbels Diaries, 1939-1941*, H. Hamilton, London 1982, pagg. 322, 341, 400-01. ↵
- 72) Parenti, op. cit., pagg. 6-7. ↵
- 73) Ibid. ↵
- 74) Alexander Cockburn, *The Golden Age Is in us*, cit., pag. 391. ↵
- 75) Ibid. ↵
- 76) Joseph Stromberg, *World War II*, audiocassetta, Carmichael 1989. ↵

77) Ibid. ↵

78) Michael C.C. Adams, *The Best War Ever. America and World War II*, cit., pag. 36. ↵

79) Richard Shenkman, *Legends, Lies & Cherished Myths of World History*, Harper Perennial, New York 1994, pag. 251. ↵

80) Eduardo Galeano, *Las venas abiertas de America Latina*, Casa de las Americas, La Habana 1971. ↵

81) Higham, op. cit., pagg. 163-64. ↵

82) Nonostante fosse stato compagno di corso di Murphy a West Point e si presentasse come un feroce critico di Franklin Delano Roosevelt, Douglas MacArthur non venne scelto come vertice militare del golpe perché odiato dai reduci della Prima guerra mondiale dopo la sua repressione del Bonus Army. ↵

83) Higham, op. cit., pagg. 163-64. Quattro anni dopo, riferisce Higham, la commissione parlamentare pubblicò un rapporto «a circolazione limitata» in cui si diceva che «le rivelazioni del generale Butler» erano state tutte verificate. ↵

84) Gli stessi zingari, per definire se stessi, usano più spesso il termine "rom", che nella loro lingua significa "uomo". ↵

85) Haskell Lookstein, *Were We Our Brothers' Keepers? The Public Response of American Jews to the Holocaust, 1938-1944*, Hartmore House, New York 1985, pag. 29. ↵

86) Negli anni venti, il Partito socialdemocratico tedesco (SPD) faceva parte della cosiddetta "Coalizione di Weimar" (assieme al Partito democratico tedesco e al Centro democratico). La resistenza che esso avrebbe potuto organizzare per opporsi al nascente nazismo fu sabotata da Stalin, il quale, a Mosca, esercitò pressioni sulla Terza internazionale comunista affinché l'SPD venisse definito "social-fascista". Ciononostante, la classe operaia tedesca oppose ugualmente una certa resistenza. Sebbene Perry affermi che «pochissimi tedeschi si accorsero che il loro paese stava inoltrandosi in una lunga notte di barbarie, e ancora meno pensarono a opporsi», Michael Parenti ci ricorda che in Italia e in Germania «la maggioranza degli operai e

contadini distingueva con nettezza il fascismo dal comunismo, come i banchieri e gli industriali, che sostennero il primo per paura e odio del secondo, un giudizio basato perlopiù sugli interessi di classe» (Michael Parenti, *Blackshirts & Reds. Rational Fascism and the Overthrow of Communism*, cit., pag. 17). ↵

87) Michael C.C. Adams, *The Best War Ever. America and World War II*, cit., pag. 33. ↵

88) Ward Churchill, "Fascism, the FBI & Native Americans", intervistato da David Barsamian, audiocassetta, Alternative Radio, 1995. ↵

89) Adams, op. cit., pag. 83. ↵

90) Howard Zinn, op. cit., pag. 406. ↵

91) David K. Wright, *A Multicultural Portrait of World War II*, cit., pag. 37. ↵

92) Jerome Agel, Walter D. Glanze, *Cleopatra's Nose. The Twinkie Defense & 1500 Other Verbal Shortcuts in Popular Parlance*, cit., pag. 94. ↵

93) Adams, op. cit., pag. 120. ↵

94) Agel, Glanze, op. cit., pag. 94. ↵

95) Diane Yancey, *Life in a Japanese-American Internment Camp*, Lucent Books, San Diego 1998, pag. 10. ↵

96) Kenneth C. Davis, *Don't Know Much about History. Everything You Need to Know about American History but Never Learned*, cit., pag. 314. ↵

97) Mike Wright, *What They Didn't Teach You About World War II*, cit., pag. 313. ↵

98) Arthur D. Morse, *While Six Millions Died. A Chronicle of American Apathy*, The Overlook Press, Woodstock 1967, pag. 27. ↵

99) Agel, Glanze, op. cit., pagg. 86-87. ↵

100) Alcune interviste con sopravvissuti ai campi di sterminio indicano che un certo numero di linee ferroviarie fu effettivamente bombardato, solo che a quel punto i tedeschi

utilizzarono gli ebrei per le riparazioni, esponendoli così come bersagli. ↵

101) Lookstein, op. cit., pag. 28. Esistevano altri piani per salvare gli ebrei, per esempio deportandoli nella colonia francese del Madagascar. Franklin Delano Roosevelt aveva proposto l'Etiopia, mentre un membro del Congresso aveva suggerito l'Alaska. Nessuno di questi progetti si realizzò. ↵

102) I.F. Stone, *The War Years, 1939-1945*, Little Brown and Company, Boston 1988, pagg. 324-25. Come ha notato Noam Chomsky (*Chronicles of Dissent. Interviews with David Barsamian*, Common Courage Press, Monroe 1992, pag. 97) i sopravvissuti ai lager che poterono raggiungere lo stato israeliano in costruzione (verso la fine degli anni quaranta) in molti casi non ebbero miglior sorte. L'Organizzazione sionista inviò molti ex internati in appositi campi, dove spesso morivano nella stessa percentuale che nei lager nazisti. ↵

103) Adams, op. cit., pag. 147. ↵

104) Ward Churchill, "Assaults on Truth and Memory, Part I", in *Z Magazine*, dicembre 1996, pagg. 31-37. ↵

105) Bob Spiegelman, "LOOT Interviews Christopher Simpson", cit., pagg. 13-18. ↵

106) John Weitz, *Hitler's Banker. Hjalmar Horace Greeley Schacht*, Little, Brown and Company, Boston 1997, pag. 272. ↵

107) Spiegelman, op. cit., pagg. 13-18. ↵

108) Ibid. (per tutti i riferimenti ai banchieri tedeschi). ↵

109) Robert E. Herzstein, *Roosevelt and Hitler. Prelude to War*, cit., pag. 108. ↵

110) Le organizzazioni socialiste ebraiche si opposero al sionismo di destra, tuttavia, come nota Norman Finkelstein (*Image and Reality in the Israel-Palestine Conflict*, Verso, New York 1995, pagg. 111, 9): «Il sionismo laburista e le organizzazioni dissidenti del sionismo di destra erano sostanzialmente d'accordo per quanto riguarda l'uso della forza contro gli arabi».

Il sionismo laburista «non rappresentava tanto un'alternativa quanto un supplemento al sionismo politico». ⚡

111) Lookstein, op. cit., pag. 29. ⚡

112) Stephen Shalom, "V-J Day: Remembering the Pacific War", in *Z Magazine*, luglio-agosto 1995, pag. 76. ⚡

113) Jerome Agel, Walter D. Glanze, *Cleopatra's Nose. The Twinkie Defense & 1500 Other Verbal Shortcuts in Popular Parlance*, cit., pag. 92. ⚡

114) Howard Zinn, *A People's History of the United States*, cit., pag. 402. ⚡

115) Kenneth C. Davis, *Don't Know Much about History. Everything You Need to Know about American History but Never Learned*, cit., pag. 285. Anche se permangono forti sospetti, la responsabilità giapponese nella scomparsa della Earhart non è mai stata provata. In ogni caso, l'esistenza di una siffatta ipotesi attesta fino a che punto l'atteggiamento americano verso il Giappone, negli anni precedenti all'attacco contro Pearl Harbor, fosse improntato all'ostilità e al sospetto. ⚡

116) Shalom, op. cit., pag. 76. ⚡

117) Zinn, op. cit., pag. 402. ⚡

118) Gordon W. Prange, *At Dawn We Slept. The Untold Story of Pearl Harbor*, Viking, New York 1991. La cronologia riguardante Pearl Harbor deriva dalla diligente ricerca condotta da Prange. ⚡

119) John W. Dower, *War Without Mercy. Race & Power in the Pacific War*, Pantheon Books, New York 1986, pag. 84. ⚡

120) Davis, op. cit., pag. 293. ⚡

121) Citazione di Halsey, in Dower, op. cit., pag. 36. Citazione di Leahy, in Shalom, op. cit., pag. 75. Lo slogan di Halsey apparve sulla copertina del numero del 23 luglio 1945 di *Time*, in cui l'ammiraglio proclamava: «Odio i musi gialli. Ve lo dico chiaramente che, se dovessi incontrare una giapponese incinta, la prenderei a calci nel ventre». ⚡

122) Dower, op. cit., pagg. 53, 87. ⚡

123) Ivi, pag. 54. Un sondaggio eseguito in tempo di guerra chiedeva agli americani con quale paese gli Stati Uniti «sarebbero andati più d'accordo alla fine delle ostilità». Il 92 per cento rispose la Germania, solo l'8 per cento indicò il Giappone. ↵

124) Michael C.C. Adams, *The Best War Ever. America and World War II*, cit., pag. 74. ↵

125) Dower, op. cit., pag. 53. ↵

126) Ivi, pag. 48. ↵

127) Ivi, pag. 79. ↵

128) Daniel William Hallock, *Hell, Healing and Resistance. Veterans Speak*, The Plough Publishing House, Farmington 1998, pag. 33. ↵

129) Shalom, op. cit., pag. 76. ↵

130) Dower, op. cit., pag. 55. ↵

131) Scott, audiocassetta. ↵

132) Ronald Takaki, Hiroshima. *Why America Dropped the Atomic Bomb*, Little, Brown and Company, Boston 1995, pag. 100. ↵

133) Edward S. Herman, *Beyond Hypocrisy. Decoding the News in the Age of Propaganda*, South End Press, Boston 1992, pagg. 54-55, ↵

134) Joseph Stromberg, *World War II*, cit. ↵

135) Dower, op. cit., pag. 71. ↵

136) Diane Yancey, *Life in a Japanese-American Internment Camp*, cit., pag. 27. ↵

137) Ivi, pag. 78. ↵

138) Ivi, pag. 74. ↵

139) Ivi, pag. 27. ↵

140) Ivi, pagg. 27-28. ↵

141) Mike Wright, *What They Didn't Teach You About World War II*, cit., pag. 166. ↵

142) Michio Kaku, "Legacy of Nuclear Weapons", intervistato da David Barsamian, audiocassetta, Alternative Radio, 1995. Kaku

calcola che la terra espropriata ai nippoamericani oggi valga «centinaia di miliardi di dollari». ↵

143) M. Wright, op. cit., pag. 171. ↵

144) Tom Dunkel, "Small Soldiers", in *George*, agosto 1998, pagg. 99-101, 108-09. ↵

145) William Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pag. 28. ↵

146) Dower, op. cit., pag. 301. ↵

147) Lawrence S. Wittner, *Rebels Against War. The American Peace Movement, 1933-1983*, cit., pag. 105. ↵

148) Stewart Udall, *Myths of August*, Pantheon Books, New York 1994, pag. 52. ↵

149) Ivi, pag. 51. ↵

150) Alexander Cockburn, *The Golden Age Is in US*, cit., pag. 191. ↵

151) Alexander McKee, *Dresden 1945. The Devil's Tinderbox*, Dutton, New York 1984, pagg. 64-65. ↵

152) Cockburn, op. cit., pag. 301. ↵

153) Udall, op. cit., pag. 55. ↵

154) Michael C.C. Adams, *The Best War Ever. America and World War II*, cit., pag. 54. ↵

155) Paul Fussell, *Wartime. Understanding and Behavior in the Second World War*, cit., pagg. 17-18. ↵

156) Ivi, pag. 23. ↵

157) McKee, op. cit., pag. 45. ↵

158) Ivi, pag. 46. ↵

159) Ivi, pag. 47. ↵

160) Ivi, pagg. 78-79, 193-96, 222-23. ↵

161) Howard Zinn, *A People's History of the United States*, cit., pag. 408. Un ottimo esempio di come vanno le cose in un paese dominato dalla propaganda si è avuto verso la metà del 1995. Mentre gran parte del mondo occidentale era in grande fervore per i festeggiamenti del cinquantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, il *New York Times* ha voluto unirsi alle celebrazioni con un articolo intitolato "La rinascita di

Dresda favorisce il boom del turismo" (16 luglio 1995, pag. 3 dell'inserto viaggi). Annunciando che «poche città europee pulsano di vita come Dresda», l'inviato Steven Kinzer esaltava la ricostruzione della chiesa di Nostra Signora (XVIII secolo) avvenuta «grazie all'aiuto di sovvenzioni provenienti da tutto il mondo, anche da un gruppo di piloti inglesi che partecipò alle incursioni aeree». Gli alleati americani e britannici facevano sentire la loro presenza a Dresda («una volta nota come la "Firenze sull'Elba"» ci ricorda Kinzer), spendendo fino a 207 dollari a notte nelle camere del Treff Hotel con vista sul fiume. Questa volta, precisava il *New York Times*, il numero esatto delle persone giunte in città non rappresentava un mistero: i turisti erano passati dalle 464896 unità del 1992 alle 662742 nel 1994 (cifra probabilmente cresciuta ancora in seguito, specie grazie a Kinzer e al *New York Times*). Ma il "giornale americano più venduto" non lasciava cadere l'opportunità di avanzare qualche allusione politica in quella che sembrava la copia, parola per parola, del comunicato stampa della Camera di commercio di Dresda. Stephen Kinzer osservava infatti che, mentre la ricostruzione della città devastata era iniziata all'epoca del comunismo, «solo recentemente è cominciato il vero boom». Adesso sappiamo a che cosa sono serviti i 45 anni di tensioni internazionali e i miliardi di dollari spesi per la Guerra fredda. ↵

162) Adams, op. cit., pag. 54. ↵

163) Stephen Shalom, " V-J Day: Remembering the Pacific War", cit., pag. 77. ↵

164) Adams, op. cit., pag. 66. ↵

165) Hoito Edoin, *The Night Tokyo Burned*, St Martin's Press, New York 1987, pag. 120. ↵

166) Ronald Takaki, *Hiroshima. Why America Dropped the Atomic Bomb*, cit., pag. 28-29. ↵

167) Shalom, op. cit., pag. 77. ↵

168) Cockburn, op. cit., pag. 249. ↵

169) Shalom, op. cit., pag. 77. ↵

- 170) Cockburn, op. cit., pagg. 99-100. ↵
- 171) David K. Wright, *A Multicultural Portrait of World War II*, cit., pag. 70. ↵
- 172) M. Wright, op. cit., pag. 185. ↵
- 173) Cockburn, op. cit., pag. 195. ↵
- 174) James Bacque, *Other Losses. The Shocking Truth Behind the Mass Deaths of Disarmed Soldiers and Civilians Under General Eisenhower's Command*, Prima Publishing, Rocklin 1991, pagg. 1-2. Le stime più accreditate parlano di 56mila prigionieri di guerra tedeschi morti (soprattutto per malnutrizione) mentre erano sotto la custodia americana. Quando iniziarono le carenze alimentari, Eisenhower cambiò nome ai prigionieri di guerra tedeschi, chiamandoli "forze nemiche disarmate", per escluderli dal diritto di ricevere la razione minima prescritta dalla Convenzione di Ginevra. ↵
- 175) Ivi, pag. 149. ↵
- 176) Stephen E. Ambrose, *Citizen Soldiers. The US Army from the Normandy Beaches to the Bulge to the Surrender of Germany, June 1, 1944 to May 7, 1945*, Touchstone, New York 1997, pag. 473. ↵
- 177) Chet Antonine, "Johnny Sold His Gun. The Untold Story of US Outlaw GIs in WWII Europe", in *Loompanics Main Catalog*, Loompanics Unlimited Books, Port Townsend 1992, pag. 2. ↵
- 178) Ivi, pag. 3. ↵
- 179) Ivi, pag. 6 (per tutte le rimanenti citazioni da Antonine in questo capitolo). ↵
- 180) Norman Polmar, Thomas B. Allen, *World War II The Enciclopédia of the War Years, 1941-1945*, Random House, New York 1996, pagg. 737-39. ↵
- 181) Alexander Cockburn, Ken Silverstein, "Pinochet and the US", in *CounterPunch*, 1-15 dicembre 1998, pag. 3. ↵
- 182) Hitchens, op. cit., pag. 253. ↵
- 183) Stewart Udall, *Myths of August*, cit., pag. 32. ↵

- 184) John Stauber, Sheldon Rampton, *Toxic Sludge Is Good for You! Lies, Damn Lies, and the Public Relations Industry*, cit., pag. 33. ↵
- 185) Stephen Shalom, "V-J Day: Remembering the Pacific War", cit., pag. 78. ↵
- 186) Kenneth C. Davis, *Don't Know Much about History. Everything You Need to Know about American History but Never Learned*, cit., pag. 316. ↵
- 187) Ibid. ↵
- 188) Udall, op. cit., pag. 367. ↵
- 189) In inglese "grove" significa boschetto. [N.d.T.] ↵
- 190) Ivi, pag. 41. ↵
- 191) Ivi, pag. 439. ↵
- 192) Ronald Takaki, *Hiroshima. Why America Dropped the Atomic Bomb*, cit., pag. 6. ↵
- 193) Robert J. Lifton, Greg Mitchell, *Hiroshima in America. Fifty Years of Denial*, Grosset-Putnam, New York 1995, pag. 56. ↵
- 194) William Blum, "Hiroshima: Needless Slaughter, Useful Terror", in *Covert Action Quarterly*, estate 1995, pag. 23 (*Covert Action Quarterly* è una rivista politica con sede a Washington DC). ↵
- 195) Gar Alperovitz, *The Decision to Use the Atomic Bomb and the Architecture of an American Myth*, A.A. Knopf, New York 1995, pag. 515. ↵
- 196) Ivi, pag. 516-17. ↵
- 197) William Blum, "Hiroshima: Needless Slaughter, Useful Terror", cit., pagg. 23, 23n., 25. ↵
- 198) Takaki, op. cit., pag. 23. ↵
- 199) William Blum, "Hiroshima: Needless Slaughter, Useful Terror", cit., pag. 23. ↵
- 200) Howard Zinn, *A People's History of the United States*, cit., pag. 414. ↵
- 201) Takaki, op. cit., pag. 100. ↵
- 202) Shalom, op. cit., pag. 78. ↵

- 203) William Blum, "Hiroshima: Needless Slaughter, Useful Terror", cit., pag. 24. ↵
- 204) Zinn, op. cit., pagg. 413-14. ↵
- 205) William Blum, "Hiroshima: Needless Slaughter, Useful Terror", cit., pag. 25. ↵
- 206) Takaki, op. cit., pag 7. ↵
- 207) Ibid. ↵
- 208) Ibid. ↵
- 209) William Blum, "Hiroshima: Needless Slaughter, Useful Terror", cit., pag. 25. ↵
- 210) Davis, op. cit., pag. 318. ↵
- 211) Charles L. Mee, *Meeting at Potsdam*, M. Evans, New York 1975, pag. 239. ↵
- 212) Terkel è citato da un'intervista con Miles Harvey in *In These Times*, 7 agosto 1995. ↵
- 213) Lifton, Mitchell, op. cit., pag. 25. ↵
- 214) Ivi, pag. 41. ↵
- 215) Ivi, pagg. 47-49, 55. ↵
- 216) Shalom, op. cit., pag. 79. ↵
- 217) Takaki, op. cit., pagg. 142-43. ↵
- 218) William Blum, "Hiroshima: Needless Slaughter, Useful Terror", cit., pag. 25. ↵
- 219) Shalom, op. cit., pag. 79. ↵
- 220) Zinn, op. cit., pag. 415. ↵
- 221) Michael C.C. Adams, *The Best War Ever. America and World War II*, cit., pag. 67. ↵
- 222) Mark C. Carnes, a cura di, *Past Imperfect. History According to the Movies*, Henry Holt and Company, New York 1995, pag. 249. ↵
- 223) Ibid. ↵
- 224) Ivi, pag. 248. ↵
- 225) *World Almanac & Book of Facts*, World Almanac, New York, pag. 75. ↵

- 226) William Preston jr, "Our Friend the Atom", in *Lies of Our Times*, gennaio-febbraio 1994, pagg. 23-25. ↵
- 227) Stephen E. Ambrose, *Citizen Soldiers. The US Army from the Normandy Beaches to the Bulge to the Surrender of Germany, June 7, 1944 to May 7, 1945*, cit., pag. 472. ↵
- 228) Helen Caldicott, *Nuclear Madness. What You Can Do*, W.W. Norton and Company, New York 1978, 1994, pag. 174 (per tutti i riferimenti a Hanford). ↵
- 229) John Downey, "loot Interviews Carole Gallagher", in *Lies Of Our Times*, aprile 1994, pagg. 14-18 (per tutte le citazioni di Gallagher). ↵
- 230) Citato da Bruce Gagnon in *Cassini Fact Sheet*, Florida Coalition for Peace & Justice, 1996. ↵
- 231) Karl Grossman, "Nukes in Space", intervista a cura di David Barsamian, audiocassetta, Alternative Radio, 1996. ↵
- 232) Ramsey Clark, *The Fire This Time. US War Crimes in the Gulf*, cit., pag. 97. ↵
- 233) Ivi, pag. 99. ↵
- 234) International Action Center, *Metal of Dishonor Depleted Uranium. How the Pentagon Radiates Soldiers and Civilians with DU Weapons*, iac, New York 1997, pagg. 18-19 (per tutte le citazioni di Caldicott in questo paragrafo). ↵
- 235) Ivi, pag. 111 (per la citazione di Kaku). ↵
- 236) Steve Eckardt, "Global Extermination. Neither Fire Nor Water This Time", in *Third World Resurgence*, 51, pag. 6. ↵
- 237) Michio Kaku, "Legacy of Nuclear Weapons", cit. ↵
- 238) John Robbins, *Reclaiming Our Health. Exploding the Medical Myth and Embracing the Source of True Healing*, HJ Kramer, Tiburon 1996, pag. 230. ↵
- 239) Ivi, pagg. 229-30. ↵
- 240) Gary Null, *The '90s Healthy Body Book. How to Overcome the Effects of Pollution and Cleanse the Toxins from Your Body*, Health Communications Inc., Deerfield Beach 1994, pag. 65. ↵

241) Jack B. Spula, "The Untold Story of Nuclear Experiments", in *Lies of Our Times*, aprile 1994, pag. 10. ↵

242) Peter Montague, "Experiments: Radiation Then, Chemicals Now", in *Lies of Our Times*, aprile 1994, pag. 12. ↵

243) Spula, op. cit., pag. 11. ↵

244) Kaku, op. cit. ↵

245) Jonathan Vankin, *Conspiracies, Cover-ups and Crimes*, cit., pag. 178. ↵

246) Robert Lacey, *Little Man. Meyer Lansky and the Gangster Life*, Little, Brown and Company, Boston 1991, pag. 114. ↵

247) Ivi, pag. 5. ↵

248) Ivi, pag. 113. ↵

249) Sebbene l'idea di quindici gangster che portano lo scompiglio tra centinaia di nazisti possa apparire comica, la vera domanda è: come far rientrare simili atti nell'agiografia della buona guerra? Come integrare la collaborazione statunitense con delinquenti incalliti nei miti della Seconda guerra mondiale? ↵

250) Lacey, op. cit., pag. 118. ↵

251) Ivi, pag. 125. ↵

252) Vankin, op. cit., pag. 160. ↵

253) Lacey, op. cit., pagg. 124-25. ↵

254) Vankin, op. cit., pag. 159 (per le notizie su Genovese e le statistiche riguardanti il consumo di eroina fino al 1965). Le stime sulla tossicodipendenza da eroina per il 1990 sono tratte da fonti governative americane (www.whitehousedrugpolicy.gov). ↵

255) Noam Chomsky, *What Uncle Sam Really Wants*, Odonian Press, Berkeley 1992, pag. 15. ↵

256) Mark Zepezauer, *The CIA's Greatest Hits*, Odonian Press, Tucson 1994, pag. 8. ↵

257) William Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi, Roma 2003, cit., pagg. 37-38. ↵

- 258) Ivi, pagg. 40-45 (per tutti gli esempi). ↵
- 259) Zepezauer, op. cit., pag. 8. ↵
- 260) William Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi, Roma 2003, cit., pag. 47. ↵
- 261) Christopher Simpson, *Blowback. America's Recruitment of Nazis and Its Effects on the Cold War*, Weidenfeld & Nicholson, New York 1988, pag. VIII. La maggior parte delle informazioni sul reclutamento degli ex nazisti contenuta in questo capitolo è tratta da Simpson. Veda anche Michael Zezima, "Achtung Baby. The Nazi-CIA Connection", in *Hawk*, ottobre 1992, pagg. 56-60. ↵
- 262) Noam Chomsky, *Turning the Tide. U.S. Intervention in Central America and the Struggle for Peace*, South End Press, Boston 1985, pag. 195 (per i riferimenti a Darlan e Ambrose). ↵
- 263) Zezima, op. cit., pag. 58. ↵
- 264) Ibid. (per la citazione di Dulles e le condizioni poste da Gehlen). ↵
- 265) Zepezauer, op. cit., pag. 6. ↵
- 266) Simpson, op. cit., pag. 45. ↵
- 267) Zepezauer, op. cit., pag. 7. ↵
- 268) Simpson, op. cit., pag. 65. ↵
- 269) Ivi, pag. 260. ↵
- 270) Ivi, pag. 250. ↵
- 271) Richard B. Lytde, *Il Duce. The Rise and Fall of Benito Mussolini*, Anthem, New York 1987, pag. 171. ↵
- 272) Vankin, op. cit., pag. 177. ↵
- 273) Simpson, op. cit., pag. 251. ↵
- 274) Ivi, pagg. XIII, 248, 254-55 (per tutti i particolari riguardanti i vari casi di reclutamento). ↵
- 275) Ivi, pag. 28. ↵
- 276) Ivi, pag. 29. ↵
- 277) Ivi, pag. 127 (per tutte le informazioni sull'NCFE). ↵
- 278) Vankin, op. cit., pag. 172. ↵

- 279) Cole Blasier, *The Hovering Giant*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1976, pag. 57 e sgg. ↵
- 280) Noam Chomsky, *Turning the Tide. U.S. Intervention in Central America and the Struggle for Peace*, cit., pag. 118. ↵
- 281) John Stauber, Sheldon Rampton, *Toxic Sludge Is Good for You! Lies, Damn Lies, and the Public Relations Industry*, cit., pag. 197. ↵
- 282) Noam Chomsky, *Turning the Tide. U.S. Intervention in Central America and the Struggle for Peace*, cit., pag. 57. ↵
- 283) Howard Zinn, *A People's History of the United States*, cit., pag. 417. ↵
- 284) William Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pag. 50. ↵
- 285) Zinn, op. cit., pag. 418. ↵
- 286) William Blum, op. cit., pag. 322. ↵
- 287) Ibid. ↵
- 288) Ivi, pag. 220. ↵
- 289) Diana Johnstone, "Seeing Yugoslavia Through the Dark Glass. Politics, Media and the Ideology of Globalization", in *Covert Action Quarterly*, autunno 1998, pag. 9. ↵
- 290) Ivi, pag. 11. ↵
- 291) Ivi, pag. 12. ↵
- 292) Ibid. ↵
- 293) Sara Flounders, *Bosnia Tragedy. The Unknown Role of the US Government & Pentagon*, World View Forum, New York 1995, pag. 2. ↵
- 294) Thomas Deichman, "Misinformation. Tv Coverage of the Bosnian Camp", in *Covert Action Quarterly*, autunno 1998, pag. 52. ↵
- 295) Informazioni tratte dalla stampa israeliana citate in Noam Chomsky, *Turning the Tide. U.S. Intervention in Central America and the Struggle for Peace*, cit., pagg. 34-36. ↵

296) Jennifer Harbury, *Bridge of Courage. Life Stories of the Guatemalan Compañeros and Compañeras*, Common Courage Press, Monroe 1994, pag. 78. ↵

297) Noam Chomsky, *Turning the Tide. U.S. Intervention in Central America and the Struggle for Peace*, cit., pag. 36. Nonostante la rilevanza dei servizi in America Latina, la vera importanza di Israele per la politica economico-militare statunitense è rappresentata comunque dal suo ruolo di "intimidatore" sullo scacchiere mediorientale: «Sul semplicistico piatto della bilancia statunitense (il bene contro il male), Israele è un paese democratico e filo-occidentale. Nel corso degli anni, i gruppi di pressione sionisti, organizzati a dovere per ottenere il massimo impatto, sono riusciti a mantenere Israele ben armato e protetto. Strategicamente, Israele è uno stato-cliente affidabile in mezzo a terre e regimi arabi instabili» (Kenneth C. Davis, *Don't Know Much about History. Everything You Need to Know about American History but Never Learned*, cit., pag. 46). Per un'analisi più dettagliata sul ruolo di Israele nella politica estera americana vedi l'edizione aggiornata di Noam Chomsky, *Fateful Triangle. The United States, Israel & the Palestinians*, South End Press, Boston 1999. ↵

298) William Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pag. 34. ↵

299) Gary Wilson ha analizzato le rivelazioni del *Chicago Tribune* sul numero del 6 febbraio 1997 di *Workers World*. ↵

300) William Blum, op. cit., pag. 35. ↵

301) Wilson, op. cit. ↵

302) Ibid. Quanto detto sul Dalai Lama e la situazione del Tibet non intende minimizzare le atrocità cinesi né ignorare l'importanza della lotta per l'autodeterminazione. Anzi, la questione tibetana è stata presentata proprio per esemplificare la cinica manipolazione delle masse operata dalle élite capitalistiche e dai media asserviti alle multinazionali. ↵

303) Stauber, Rampton, op. cit., pag. 178. ↵

304) Studs Terkel, citato in Harvey, op. cit., pag. 12. ↵

305) Tom Brokaw, *The Greatest Generation*, Random House, New York 1998, pagg. XXX, 11, XIX (l'autore conduce il notiziario del canale televisivo NBC, di proprietà della General Electric, appaltatrice di un gran numero di commesse per la Difesa). Non osiamo pensare come il libro di Brokaw e il film di Spielberg sarebbero stati accolti, per esempio, negli anni ottanta. Chi diventava maggiorenne all'epoca di Reagan e Bush padre, quando le forze militari godevano di un particolare ritorno di fiamma nella cultura popolare e le nuove tecnologie diffondevano quel messaggio più in fretta e lontano che mai, si sarebbe rivelato un pubblico ancora più ricettivo nei confronti di quei miti. ↵

306) Zinn, op. cit., pag. 409. ↵

307) Ivi, pag. 416. ↵

308) David Cogswell, *Chomsky for Beginners*, Readers and Writers Publishing Inc., New York 1996, pag. 135. ↵